



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

4

Luglio
Agosto
1997

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
comma 34 art. 2
L. 549/95 Roma

**L'ESERCITO, SIMBOLO
DELL'UNITÀ NAZIONALE**

Intervista a Demetrio Volcic

**LE FORZE ALLEATE DEL
SUD EUROPA**

di Ghino Andreani

**L'ESERCITO PROFESSIONALE:
UNA VIA OBBLIGATA**

di Luigi Semprini

**LE DONNE NELLE FORZE
ARMATE**

di Ernesto Alviano





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

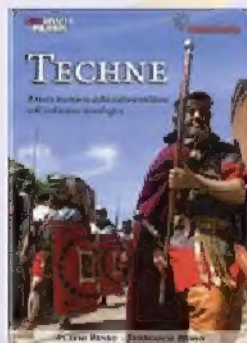
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



CONCORSO NAZIONALE PER ARTICOLI SU ARGOMENTI DI CULTURA MILITARE

La Rivista Militare, nell'intento di stimolare il dibattito interno e contribuire all'evoluzione culturale dell'Esercito, soprattutto in questa fase che vede la Forza Armata impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per articoli su argomenti di cultura militare.

Regolamento del Concorso

Articolo 1

Il concorso è aperto a tutti. I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori). Non dovranno superare le 15 cartelle dattiloscritte.

Articolo 2

Saranno presi in considerazione i lavori che sviluppino, a scelta, un argomento relativo alle seguenti tematiche: • il ruolo delle Forze Armate italiane nel mutato scenario politico-strategico internazionale dopo la fine del bipolarismo; • i compiti sempre più difficili affidati all'Esercito per la sicurezza interna e il mantenimento della pace a livello internazionale; • il futuro dell'Esercito: ordinamento, addestramento, interoperabilità, integrazione, cooperazione internazionale; • il percorso formativo dei Quadri dell'Esercito del XXI secolo: motivazione, preparazione interforze, professionalità e cultura; • la militarità intesa non come vuoto formalismo ma quale testimonianza di fedeltà ai valori della disciplina, dell'onestà, della dedizione e della responsabilità, patrimonio di memorie e di tradizioni che anima comportamenti di impegno civile e democratico.

Articolo 3

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati (e il corredo iconografico) alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco 8 - 00186 Roma - nel periodo compreso tra il 1° ottobre 1997 e il 30 giugno 1998. Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati per il concorso, del quale conoscono ed accettano le norme.

Articolo 4

I lavori saranno valutati da una Commissione di esperti, la cui composizione sarà a suo tempo resa nota.

Articolo 5

A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:

- | | |
|------------------------|---------------|
| - 1° premio: | L. 3 000 000; |
| - 2° premio: | L. 2 000 000; |
| - 3° - 4° - 5° premio: | L. 1 000 000. |

I 5 articoli risultati vincitori del concorso saranno pubblicati, secondo l'ordine di classifica, sulla Rivista Militare. I premi rivestono carattere di corrispettivo di prestazione d'opera. I lavori pubblicati, ma non vincitori, verranno retribuiti con normali compensi.

Articolo 6

La premiazione avverrà in Roma (sede e data da stabilire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso

Rivista Militare, Via di San Marco 8 - 00186 Roma - Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Redazione

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schottino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelelli

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mestofini

Redazione
Omerto Rampa, Vincenzo Cancellieri,
Antonio Natale, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tariatola
Segreteria e diffusione

Nicola Serra, Angelo Stefani, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato, Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli, Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Rosumen" è curata da Alfredo Terrone, Vincenzo Cancellieri, Lia Nardella

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione

Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione

Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A - Roma

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Anicia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1997

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità

Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Produzione Cinelato TV dello SME



ASSOCIATO ALL'USP - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

OPERAZIONE «ALBA»

Origine della Missione

L'impiego di una Forza Multinazionale in Albania è stato deciso nell'ambito della ferma presa di posizione della Comunità Internazionale di fronte alla profonda e destabilizzante crisi della Nazione albanese.

In tale contesto, le principali Organizzazioni mondiali e regionali hanno avviato una serie di iniziative di assistenza politica, istituzionale ed umanitaria il cui successo, tuttavia, è fortemente condizionato dalla possibilità di operare nel quadro di un'adeguata cornice di sicurezza.

Pertanto, è stato predisposto un intervento militare, la cui legittimità internazionale è sancita dalla risoluzione S/RES/1101 (28 marzo 1997) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che prevede la formazione temporanea e limitata di una Forza Multinazionale di Protezione (FMP) per creare un ambiente sicuro per il flusso degli aiuti umanitari e per garantire un'adeguata protezione alle Missioni di assistenza (UE e OSCE) ed alle Organizzazioni umanitarie (ONU e NGO - Non-Governmental Organization) operanti nel Paese.

Il provvedimento ha altresì deliberato:

- l'assegnazione all'Italia della *leadership* sull'Operazione;
- l'autorizzazione ad operare nell'ambito del Capitolo VII della Carta dell'ONU (impiego della forza per il rispetto del Mandato);
- la durata dell'impegno in 3 mesi (eventualmente prorogabili di altri 3).

Missione

Presupposti

Sulla base della citata Risoluzione n. 1101, il COPER (Comandante dell'Operazione - Capo di Stato Maggiore della Difesa italiano) ha provveduto a delineare la Missione, i compiti e le modalità esecutive per la condotta dell'Operazione «Alba», traducendo in direttive militari gli intenti dettati dall'Autorità politica, i cui punti fondamentali sono:

- l'approvazione ed il consenso da parte del Governo albanese e della Comu-

nità Internazionale;

- la partecipazione multinazionale;
- l'imparzialità;
- la durata di 3 mesi, eventualmente rinnovabili, previo consenso dei Paesi contributori;
- l'autorizzazione data alla FMP di poter intraprendere tutte le azioni necessarie per assolvere la missione, assicurarsi l'autodifesa e garantire la libertà di movimento in Teatro.

Compiti

I compiti della Forza prevedono di:

- mantenere la disponibilità dei principali terminali di trasporto (porti ed aeroporti) e vie di comunicazione per l'afflusso/distribuzione degli aiuti umanitari;
- procedere alla graduale espansione del dispositivo nelle principali aree del Paese;
- garantire la protezione delle Missioni politico-diplomatiche dell'OSCE e dell'UE e delle Organizzazioni umanitarie (ONU e NGOs).

Fra i compiti assegnati alla FMP non sono previsti il trasporto e la distribuzione degli aiuti umanitari.

Modalità esecutive

Il Mandato dell'ONU, pur se dettato nell'ambito del Capitolo VII, conferisce all'intervento un carattere prettamente umanitario ed autorizza la FMP ad operare sul territorio albanese per l'assolvimento dei suddetti compiti.

Sulla base di quanto precede ed in considerazione dell'entità delle forze disponibili, il COPER ha definito delle modalità esecutive, prioritariamente orientate a fornire sicurezza alle attività di assistenza, che prevedono un controllo selettivo/puntiforme del territorio (PoE, siti dei Comandi e delle Commissioni e punti di distribuzione), unitamente alla condotta di attività temporanee mirate a garantire la libertà di movimento sugli itinerari interessati al transito dei convogli umanitari.

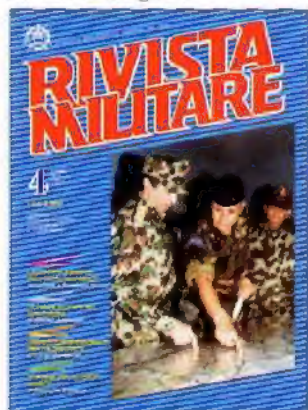
Forze partecipanti (Fig. 1)

Forze nazionali

L'assegnazione all'Italia della *leadership*.

in copertina

L'assegnazione all'Italia della leadership della missione, decisa dalla Comunità Internazionale di fronte alla profonda crisi della Nazione albanese, ha determinato un notevole impegno nazionale in termini di personale e mezzi delle 3 Forze Armate. L'Esercito ha inviato nella «terra delle aquile» una task force che, per entità e tipologia, è in grado di garantire un'adeguata presenza sul territorio e fronteggiare eventuali situazioni d'emergenza.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ship della missione, ha determinato un notevole impegno nazionale in termini di personale e mezzi delle 3 Forze Armate. Il contributo italiano, pari a circa 3 100 uomini, è fornito rispettivamente da:

- **Esercito:** con una task force appositamente costituita, di cui sono parte integrante i Comandi del 3° Corpo d'Armata e della Brigata meccanizzata «Friuli», che costituiscono le due principali strutture C2 in Teatro.

Le unità sono state designate in modo da formare un complesso di forze idoneo, per entità e tipologia, a garantire un'adeguata presenza sul territorio ed a fronteggiare le eventuali situazioni d'emergenza. In particolare, oltre alle unità di fanteria (3 Reggimenti) e per il sostegno logistico, è stata schierata una rilevante componente per il supporto tattico (trasmissioni, FS, MP, esploranti, elicotteri ed EW) in grado di assicurare un'ampia gamma di prestazioni mirate e ad alto profilo di specializzazione.

L'Esercito impegna un totale di 2 820 uomini circa, di cui 1 810 di truppa. Di questi, circa 400 sono militari in servizio di leva che hanno espresso la loro adesione a partecipare alla Missione e che svolgono incarichi di carattere tecnico-logistico.

Le Forze dispongono in Zona di operazioni di circa 950 mezzi, di cui 56 «VCC», 15 «Centauri», 31 ruotati protetti (blindo «6614» e «VM P») e 290 ruotati tattici («VM 90 T» con protezione in kevlar). La componente AVES è articolata su 2 aliquote, rispettivamente schierate a Tirana/Rinas con 11 elicotteri (1 «A-109», 6 «A-129» e 4 «AB-205») e a Brindisi con 9 elicotteri (6 «AB-205» e 3 «CH-47»);

- **Marina Militare:** con il gruppo anfibia «San Marco» (circa 120 uomini), schierato presso il porto di Valona, ed unità navali di supporto tattico e logistico (LPD e MTC). Nell'avvio dell'operazione (fase *deployment*) ha fornito anche il Comando operativo navale di CINCPAC nelle funzioni di COMANFOR.

Nel contempo, la Forza Armata sta conducendo nel Canale d'Otranto l'Operazione «Albania 2», finalizzata a contenere l'esodo dei profughi dall'Albania, mediante un dispositivo marittimo esteso fino alle coste albanesi. L'attività in argomento, a carattere esclusivamente nazionale e condotta sulla base di un accordo bilaterale italo-albanese, procede in

parallelo alla missione multinazionale, ma usufruisce, se necessario, dei flussi informativi dell'Operazione «Alba»;

- **Aeronautica Militare:** con il Comando del 3° ROC (Martina Franca - TA), che detiene il Controllo Operativo (OPCON) sulle forze aeree, ed una task force di velivoli di varia tipologia che garantiscono tutta la gamma di prestazioni operative necessarie alla Missione (OAS, SEAD, RECCE, ESM, AIRLIFT). Inoltre, presso l'aeroporto di Tirana/Rinas è schierata un'aliquota della Forza Armata (TAMID - circa 100 uomini) che ha il compito di gestire tutti i movimenti aerei d'interesse della FMP.

Forze multinazionali

Attualmente, le Nazioni che hanno aderito alla Missione sono 8, in particolare:

- Francia: 1 Reggimento di fanteria di Marina ed 1 unità logistica (circa 950 uomini);
- Grecia: 1 Reggimento di fanteria meccanizzata (circa 800 uomini);
- Turchia: 1 Reggimento di fanteria di Marina (circa 800 uomini);
- Romania: 1 battaglione di fanteria meccanizzata (circa 400 uomini);
- Spagna: 1 battaglione di fanteria meccanizzata (circa 350 uomini);
- Austria: 1 compagnia di fanteria (circa 115 uomini);
- Danimarca: 1 compagnia di fanteria (-) (circa 60 uomini);
- Slovenia: 1 nucleo sanità (circa 25 uomini),

per un totale di circa 3 500 uomini.

Struttura di comando e controllo

- **Livello politico:** le Nazioni partecipanti hanno costituito un Comitato Direttivo, con sede a Roma, cui partecipano i rappresentanti dei rispettivi Ministeri della Difesa e degli Esteri. L'Organo, presieduto dall'Italia (vice presidenza della Francia) ha la responsabilità d'indicare le direttive politiche per la condotta dell'operazione.

- **Livello militare:** l'organizzazione di Comando e Controllo, rispettando il criterio di *leadership* italiana della missione, presuppone che le maggiori cariche siano ricoperte da Alti Ufficiali nazionali.

Pertanto, i livelli di Comando prevedono:

- **Comando Operativo (OPCOM):** detenuto dal COPER (Capo di Stato Maggiore della Difesa italiano), che

esercita le sue funzioni tramite un'apposita struttura C2 interforze e multinazionale (COFIA), sita presso la «Cecchignola» (Caserma «De Cicco»);

- **Controllo Operativo (OPCON):** esercitato dal COMANFOR, carica che, nella 1ª fase dell'intervento, a carattere anfibio, è stata ricoperta dal CINCNAV. Attualmente, tenuto conto dell'impostazione prettamente terrestre dell'operazione, il Comandante della Forza s'identifica nel Comandante del 3º Corpo d'Armata che dirige le operazioni da Tirana, avvalendosi del proprio Stato Maggiore, opportunamente riconfigurato in ottica *Combined e Joint*, mediante il contributo dei Paesi aderenti.

Le Nazioni partecipanti hanno delegato l'OPCON sulle proprie unità al COPER.

Sviluppo dell'Operazione

Spiegamento della FMP

La Missione, ufficialmente avviata il 15 aprile 1997 (D - Day), è stata preceduta dall'immissione in Teatro

di un *Advanced Party*, a spiccata connotazione interforze (nuclei delle 3 Forze Armate) ed internazionale (celle di Francia, Spagna, Grecia ed Austria), con il compito di ricognire le aree (marittime e terrestri), le rotte marittime, gli assi stradali ed i punti sensibili di particolare interesse per il successivo schieramento del *Main Body* della FMP.

Completate queste attività preliminari, l'operazione si è sviluppata nelle seguenti fasi:

- 1ª fase (D - D + 7): iniziata il 15 aprile, con l'afflusso dei primi reparti multinazionali (Italia, Francia e Spagna), si è conclusa il 22 aprile (D + 7) con il passaggio di consegne (TOA) tra il CINCNAV ed il Comandante del 3º Corpo d'Armata, nella carica di COMANFOR. L'attività, condotta sotto OPCOM del Capo di Stato Maggiore della Difesa/COPER e OPCON del CINCNAV, era finalizzata all'acquisizione di alcuni punti d'ingresso (PoE) in Teatro (aeroporto di Tirana/Rinas, porti di Durazzo e Valona) per consentire la prosecuzione dell'afflusso delle forze e dei primi aiuti umanitari;

- 2ª fase (D + 8 - D + 90): in atto, prevede l'espansione ed il consolidamento del dispositivo multinazionale al fine di assicurare:

- l'autoprotezione e la libertà di movimento della FMP;
- il controllo dei più importanti centri del Paese (Lezhe, S. Giovanni di Medua, Fier, Elbasan, Argirocastro e Saranda);
- la protezione delle missioni dell'UE e dell'OSCE (dal D + 7);
- una cornice di sicurezza generale nelle aree di prevista attività a carattere umanitario.

Dispositivo (Fig. 2)

Al termine dello spiegamento delle Forze, la FMP ha assunto un dispositivo i cui lineamenti fondamentali prevedono:

- l'insediamento a Tirana del COMANFOR e lo schieramento a Valona del Comando della Brigata «Friuli»;
- una distribuzione areale delle «pedine» operative (8 Reggimenti di fanteria) tale da consentire il controllo di gran parte del territorio albanese, anche mediante la costituzione di di-

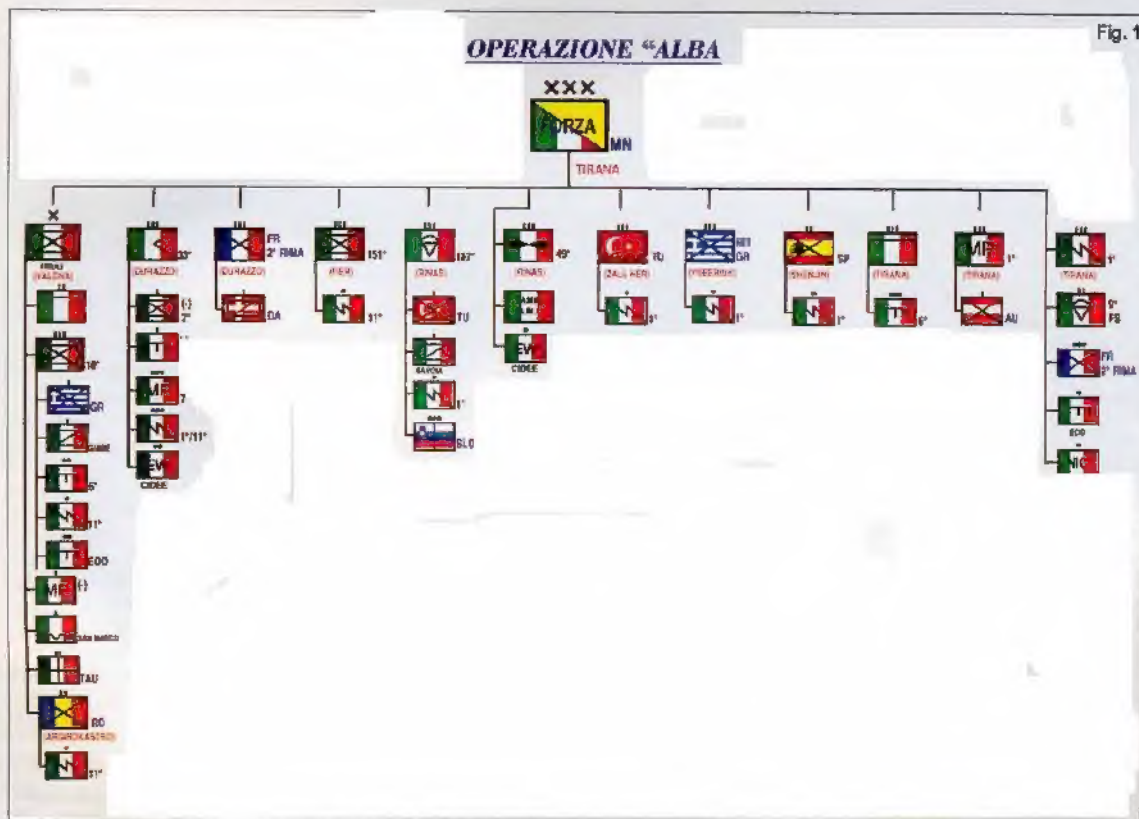


Fig. 1

staccamenti autonomi a livello compagnia;

- il sostanziale accentramento delle unità di supporto tattico (area di Tirana), ad esclusione dei reparti blindati di cavalleria esplorante, posti alle dipendenze dei Reggimenti meccanizzati, e della componente carabinieri (MP) articolata e dislocata nelle tre principali località albanesi (Tirana, Durazzo e Valona).

Attività

Nella 1ª fase, le unità hanno prevalentemente condotto attività finalizzate al consolidamento delle posizioni e al riconoscimento delle aree di responsabilità, mediante accurate ricognizioni lungo i principali assi stradali, gravitando sugli itinerari di maggiore interesse per le operazioni umanitarie.

Esaurito questo periodo preliminare, i reparti hanno progressivamente incrementato la presenza sul territorio, estendendo il pattugliamento a tutto l'arco delle 24 ore ed assicurando le scorte ai convogli umanitari.

Aspetti particolari

Regole d'ingaggio (RoE)

In considerazione delle recenti e positive esperienze maturate in Bosnia, le RoE individuate per l'Operazione «Alba», pur se sostanzialmente simili a quelle adottate per l'Operazione «Joint Endeavour/Guard», sono state adattate alla natura prevalentemente umanitaria dell'intervento.

In particolare, le Regole in argomento sono state elaborate, in analogia a quanto realizzato in ambito

IFOR/SFOR, sulla base di alcuni principi fondamentali quali il rispetto delle leggi internazionali, l'autodifesa, l'impiego minimo/proporzionato della forza (mezzo estremo per l'assolvimento della missione) ed il divieto di condurre azioni di rappresaglia.

Le RoE «terrestri» sono sostanzialmente finalizzate a regolamentare l'uso della forza nelle varie situazioni operative contingenti, in particolare per:

- contrastare azioni di civili tendenti ad impedire l'assolvimento del mandato;
- impedire azioni ostili/criminose (in atto o minacciate) contro i rappresentanti, i mezzi/materiali e le infrastrutture/aree delle *friendly forces* (FMP, UE, OSCE, UN, NGOs, ecc.) o di persone con «status speciale»;
- impedire azioni ostili/criminose che mettano in pericolo la vita umana o che siano condotte in presenza di un rappresentante delle *friendly forces*.

Inoltre, le RoE autorizzano il disarmo di persone e/o gruppi di persone che impediscano l'assolvimento della missione da parte della FMP e/o costituiscano una minaccia per le *friendly forces*.

Direttive anti-sequestro

Tenuto conto del particolare contesto di ordine pubblico che caratterizza l'ambiente operativo albanese (presenza di numerose bande armate) e dell'esperienza maturata in Bosnia dal personale di UNPROFOR (cattura di osservatori ONU) è stata posta particolare attenzione alla problematica connessa con la sicurezza individuale dei militari dell'Operazione «Alba».

In tal senso, è stato elaborato, d'intesa tra i 3 Stati Maggiori di Forza Armata ed il SISMI, un approfondimento della tematica, finalizzato ad individuare le caratteristiche di un'organizzazione «antisequestro» da adottare a tutela del ciato personale.

In particolare, le misure di prevenzione/riduzione del rischio delineate si sono tradotte in una direttiva che prescrive l'adozione di una serie di provvedimenti sia attivi (di carattere procedurale) che passivi (incremento della dotazione di apparati speciali quali i GPS) da parte delle unità della FMP.

I dati sono aggiornati al 27 maggio 1997

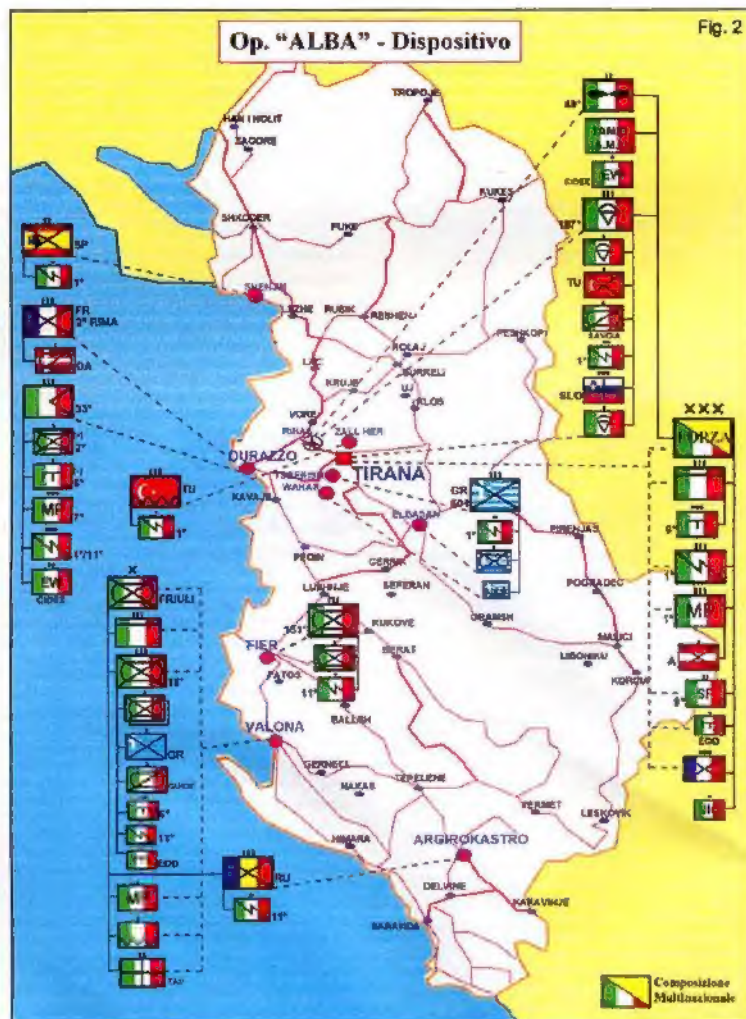


Fig. 2

sommario

Numero **4/97**

Luglio - Agosto



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

6
L'Esercito. Simbolo dell'unità nazionale.
Intervista a Demetrio Volcic.
A cura di Danilo Moriero



16
Alleanza Atlantica e identità europea.
Carlo Jean

28
Le Forze Alleate del Sud Europa.
Ghino Andreani

34
Il potere terrestre nel 2000: a che serve l'Esercito italiano? (2ª parte).
Ferruccio Botti



OPINIONI

46
L'Esercito professionale: una via obbligata.
Luigi Semprini

56
I Volontari dell'Esercito. Un salto di qualità.
Luigi Chiavarelli



64
Le donne nelle Forze Armate.
Ernesto Alviano

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

68
La formazione interforze.
Fabio Mini

78
L'Esercito in ordine pubblico.



86
Progetto Tanaro.
Giovanni Pieri

96
Le mine antiuomo.
Emanuela D'Alessio

LEGISLAZIONE

106
La sicurezza nelle Costituzioni europee.
Paolo Feniello

TACCUINO INTERNAZIONALE

116
Le diaspore del nostro tempo.
Ornella Rota

SOCIOLOGIA

122
Conoscere se stessi.
Giovanni Cerbo

ASTERISCHI

130
La cartografia militare. Origini e sviluppo.
Flavio Russo

STORIA

138
Il problema militare italiano dal secolo XVI al secolo XVIII (2ª parte).
Giuseppe Galasso

RUBRICHE

44
Diritto di Replica.

146
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

151
Recensioni.

L'ESERCITO

Simbolo dell'unità nazionale

Intervista a Demetrio Volcic

a cura di Danilo Moriero *



Demetrio Volcic, giornalista di fama, illustre cremlinologo e scrittore di successo. Con lui abbiamo discusso di storia, di politica e di sicurezza, passando attraverso le più emergenti problematiche che investono l'Esercito, oggi impegnato in un grande sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa.





Nel suo ultimo libro, non a caso intitolato «Est», lei accenna alle tre «m» che affliggono gli ex satelliti sovietici dell'Europa orientale e i Balcani: mafia, miseria, malessere. Si tratta di una condizione omogenea, o si possono cogliere differenze significative?

Le realtà - per così dire - in transito dell'Europa centro-orientale sono nettamente divise in due sfere. La prima è quella dei Paesi da sempre più avanzati, vale a dire Polonia, Ungheria, i Paesi cechi, con un Prodotto Interno Lordo di circa 5 000 dollari *pro-capite*. Alla seconda sfera, costituita da Stati che hanno avuto influenze «occidentalizzanti», appartengono la Serbia, la Bulgaria, l'Albania, che hanno un PIL di circa 1 000 dollari. La protesta in Serbia nasce anche da queste ragioni: il Paese, in un certo periodo del titoismo, stava raggiungendo il gruppo di testa, ed è invece precipitato in quello dei 1 000 dollari; se uno guadagna una cifra così bassa all'anno, è chiaramente disposto a ogni tipo di protesta.

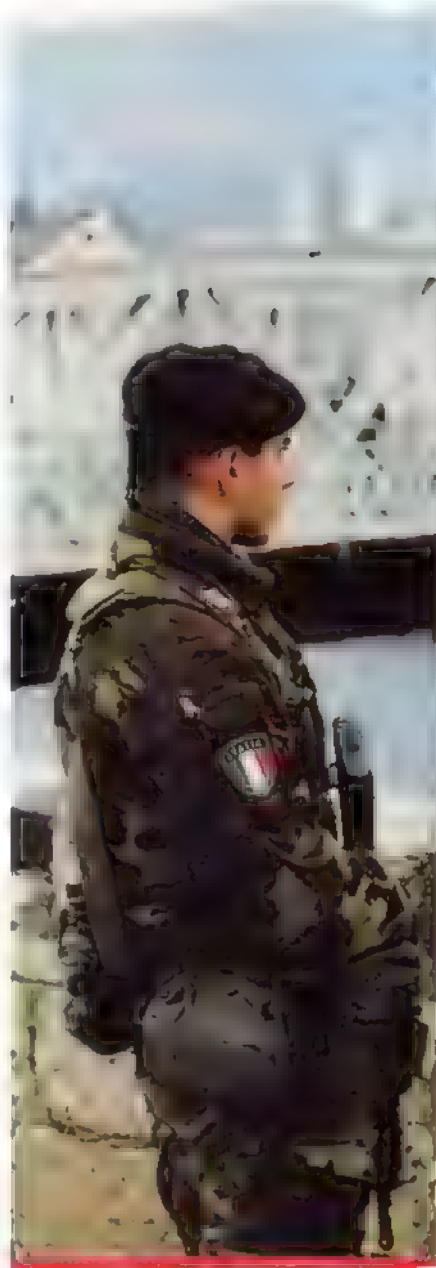
Realità politiche diverse, insom-

ma, per condizioni economiche profondamente diseguali ...

A Belgrado la protesta ha avuto un carattere più politico, dopo che l'ubriacatura nazionalista ha portato il Paese sull'orlo della miseria. La Bulgaria, invece, che è sempre stata in una posizione finanziariamente precaria, esprime una protesta di piazza che è soprattutto «rivolta della fame», che è poi lo stesso sfondo della protesta albanese. Aggiungo, per inciso, che il caso delle truffe ad opera delle finanziarie non riguarda solo l'Albania, ma l'intero arco dei Balcani: truffe simili hanno rovinato i risparmi della povera gente anche in Serbia, in Romania e in Bulgaria. Stranamente, nessuno ha notato questo fatto; immagino, perché la situazione era meno esplosiva di quella albanese, nel senso che in Albania, su 3 500 000 di abitanti, ci sono circa 350 000 400 000 emigranti, che fanno vivere il Paese con le rimesse, le stesse che si sono volatilizzate con le truffe.

Infine, considerato lo scenario che si è determinato al di là dell'Adriatico, ricordo che l'Albania ha vissuto negli ultimi anni grazie anche ai forti prestiti occidentali, i quali, oltre che a cercare di rimettere in piedi l'economia del Paese, sono serviti a distogliere Tirana dalla tentazione nazionalista, dato che nella regione del Kossovo vivono circa 2 milioni di albanesi, e un numero imprecisato in Macedonia.

Si sente affermare spesso, nei dibattiti di politica internazionale, che l'Occidente deve svolgere un ruolo guida nei confronti dei Paesi dell'Est europeo. Ma che tipo di azione si può ipotizzare? Lei accennava alle profonde differenze che separano, per esempio, l'Ungheria dalla Bulgaria. Esiste una politica univoca che l'Unione Europea



possa seguire?

L'Occidente può certo fornire un aiuto; ma sono convinto che, con i Paesi europei impegnati a raggiungere i parametri di Maastricht, non ci si possa attendere uno sforzo massiccio di finanziamento da parte dei singoli governi. La comunità internazionale, come pure l'Unione Europea, ha alcuni



**... il caso delle
truffe ad opera
delle finanziarie
non riguarda solo
l'Albania, ma
l'intero arco dei
Balceni: truffe
simili hanno
rovinato i risparmi
della povera gente
anche in Serbia, in
Romania e in
Bulgaria ...**

strumenti a disposizione: la Banca Mondiale, il Fondo Monetario, la Banca BER, con sede a Parigi, che si occupa dello sviluppo dei Paesi dell'Est. Naturalmente, bisogna vedere quali progetti questi Paesi sono pronti ad elaborare affinché siano finanziati. Sappiamo che un dollaro, messo in condizioni favorevoli, può produrre un altro dollaro, ma anche ridursi a

50 centesimi.

Il secondo tipo di aiuto è quello dell'imprenditoria privata, che però deve godere di certezza del diritto e di un rischio minimo. Non a caso, gli investimenti stranieri in Ungheria sono superiori a quelli in Russia, perché l'imprenditore occidentale ha fiducia nella stabilità ungherese,

Sempre in «Est», si parla del



«pendolarismo politico» che ha interessato gli ex Paesi comunisti dal 1989-'90 in poi: prima i democratici al potere, poi gli ex comunisti, poi di nuovo i democratici (o comunque gli anticomunisti). È destinato a fermarsi, questo pendolo politico? E su quale quadrante?

Non si fermerà in tempi brevi, intendo dire nell'arco di uno o

due passaggi elettorali. Cito come caso classico la Lituania, che ha combattuto per 50 anni contro il comunismo e contro Mosca.

Ha espresso un primo Presidente l'anticomunista Landsbergis, il quale non è riuscito a riportare quel benessere che la gente si attendeva; e così il voto successivo ha riportato in sella l'ex proconsole di Mosca

Brazauskas; ma anche lui ha fallito, e quindi si è tornati a Landsbergis. La mia tesi è semplice: caduto fortemente il tasso di ideologia, posta di fronte alle reali e obiettive difficoltà economiche che rendono difficile il transito dall'economia di piano a quella di mercato, la gente vota per l'una o l'altra parte in maniera indifferente, nella speranza che qualcuno riesca a rad-

drizzare la situazione.

L'ideologia c'entra ben poco ...

In Lituania c'era il problema del riscaldamento, nel senso che si sperava che con un uomo vicino a Mosca, come Brazauskas, avrebbe ottenuto il petrolio sovietico a prezzo agevolato. Solo un anno fa, in quasi tutti i Paesi dell'area ex socialista il pendolo batteva a sinistra; nella stessa Russia i comunisti di Zhjuganov avevano vinto le elezioni parlamentari; in autunno, invece, in Romania, in Bulgaria e in Russia hanno vinto le forze che si dichiaravano più aperte, più pluraliste, anche se sarebbe esagerato definirle democratiche.

Bisogna poi tener conto di un ulteriore fattore: anche i figli dei vecchi esponenti delle burocrazie, i quali (secondo le regole classiche) contestano i padri, oggi sognano la NATO e l'Europa comunitaria, certo non il Patto di Varsavia e il COMECON. Insomma il pendolarismo esiste; se i nuovi regimi non riusciranno a realizzare almeno una parte delle attese della popolazione, si avrà un altro pendolo in direzione opposta. Ma dev'essere chiaro, come sostengo nel libro, che non esiste l'ipotesi di una restaurazione del socialismo reale.

L'Occidente, sotto il profilo militare, dopo i fatti del 1989, si è dato una prospettiva che è risultata in taluni casi un po' illusoria, quella di intervenire nelle crisi regionali e locali. L'ingerenza politico-militare per il mantenimento della pace, per impedire stermini su base etnica o religiosa, o per ristabilire l'ordine interno ad alcuni Paesi, è una prospettiva reale, e soprattutto una novità effettiva rispetto al passato?

Il concetto di ingerenza umanitaria è certamente un concetto

nuovo, da taluni guardato in maniera un po' sospettosa, ma avvalorato sia dall'autorità della Chiesa cattolica, ricordiamo alcuni interventi del Papa sulla Bosnia, che da diverse organizzazioni umanitarie internazionali che hanno conquistato un forte prestigio morale.

Sì, il concetto esiste, e mi pare che le dottrine militari, compresa quella italiana, puntino su questo aspetto nel rielaborare il ruolo, e gli strumenti, delle proprie Forze Armate. Vale per la Francia, vale soprattutto per l'Italia, che si trova all'intersezione tra due «archi» di crisi internazionali, quella del Nordafrica e la crisi balcanica. È anche vero che dopo ogni guerra vinta, e la Guerra Fredda segna un indubbio successo per l'Occidente, il vincitore disarmava, annulla l'apparato che lo ha portato alla vittoria. Per tornare al punto iniziale, credo che il concetto di ingerenza sia nuovo e valido, ma viene a cozzare con un problema: per realizzare la dottrina militare ci vogliono mezzi finanziari, che molti Paesi in Europa non possiedono.

Anche l'Italia, con le operazioni militari degli ultimi anni, ha cercato di darsi un ruolo internazionale, anche se appare chiaro che in futuro dovrà disporre di maggiori mezzi e di una dottrina meglio definita. Oltre ad un giudizio sul passato recente, vorrei chiederle: una prospettiva di questo genere, serve davvero al nostro Paese?

Gli interventi italiani sono stati di un certo successo; la consapevolezza della necessità di giocare questo ruolo esisteva nei responsabili delle scelte. Nello stesso tempo, però, l'Italia ha goduto di una tranquilla rendita di posizione, essendo la base logistica della NATO; pertanto, non ha mai preoccupato troppo quanti avrebbero dovuto assegnare i mezzi finanziari

... il concetto di ingerenza umanitaria è certamente un concetto nuovo avvalorato sia dall'autorità della Chiesa cattolica che da diverse organizzazioni umanitarie internazionali che hanno conquistato un forte prestigio morale ...

adeguati all'Esercito e alle Forze Armate

Insomma, se esisteva ed esiste una esatta percezione negli addetti ai lavori, non esiste una diffusa consapevolezza dei problemi – per così dire – nella coscienza generale del Paese, il quale dovrebbe meditare sulla propria difesa nel momento in cui le politiche si «nazionalizzano». Invece, la conoscenza dei problemi non solo non raggiunge il grande pubblico, ma neppure la gran parte del Parlamento, cioè di coloro che dovrebbero discutere e approvare le proposte che vengono dal Ministero della Difesa o dagli Stati Maggiori.

Mi pare che l'Italia sia più impegnata a mantenere l'efficienza attuale, piuttosto che aumentare quella già acquisita. Nessuno può escludere che, nei prossimi dieci anni, vicende come quelle balcaniche possano ripetersi nel Mediterraneo: la crisi in Albania è un segnale sul quale dovremmo riflettere seriamente. Il rischio è che le risorse destinate alla Difesa, invece di essere aumentate, siano ancora limitate nel quadro della ricerca spasmodica delle spese da tagliare.

Considera valida la soluzione di conservare un'aliquota di militari non professionisti nelle Forze Armate moderne?

Credo che il servizio di leva sia innanzitutto uno strumento democratico, nel senso che vi passano figli di tutte le classi sociali; in secondo luogo, è un elemento di forte collegamento tra il Nord e il Mezzogiorno, che potrebbe però venire «annacquato» se ognuno potesse fare il servizio di leva nella propria regione: l'Esercito, non dimentichiamolo, è sempre stato un potente veicolo del senso di unità nazionale; terzo elemento, di segno contrario: mi sembra che il soldato del futuro debba

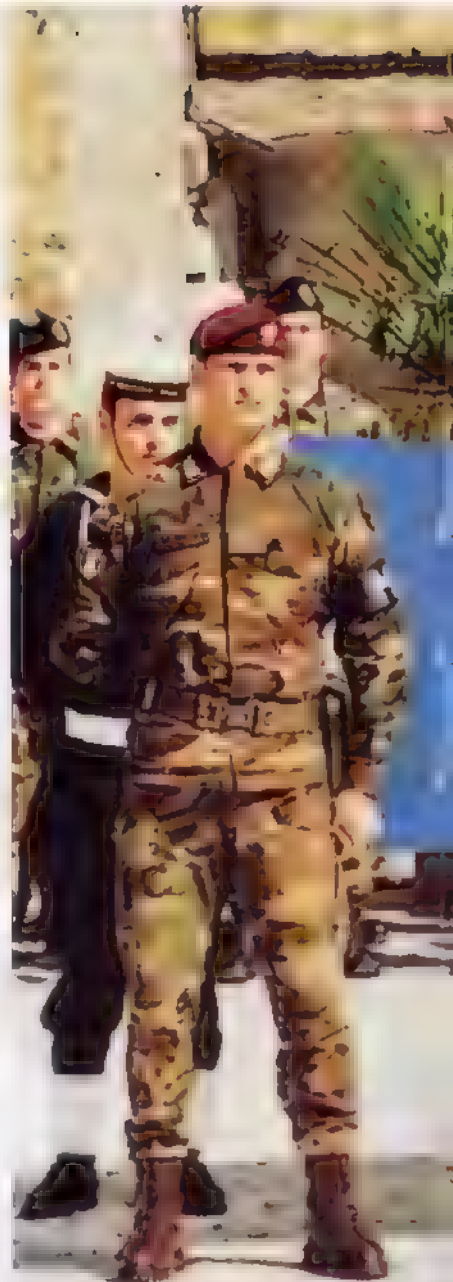
acquisire una serie di conoscenze tecniche e tecnologiche che può avere solo un professionista o semiprofessionista. Il *mix* tra volontariato e leva può essere valido, anche perché è difficile passare a un Esercito di professionisti, che costerebbe molto di più.

Lei ha lavorato per molti anni in una realtà, quella dell'Unione Sovietica, dove il senso di identificazione tra popolazione, comunità e Forze Armate è sempre stato fortissimo ...

Questo valeva fino a pochi anni fa, l'esercito rosso come legittimazione del potere sovietico, come dimostrazione del fatto che Stalin aveva visto giusto con la sua politica della veloce industrializzazione, nonostante i sacrifici; infatti, nell'Unione Sovietica di allora si usava dire: se uno non crea milioni di trattoristi, non avrà poi milioni di *tankisti*. L'Esercito rappresentava dunque la classe privilegiata, il «cocco» della Nazione. A questa identificazione contribuiva la sensazione del russo medio sull'accerchiamento del Paese, che il regime aveva sapientemente propagandato e instillato nell'opinione pubblica, anche in quella che comunista non era.

Una identificazione, diceva prima, che oggi è venuta meno, per diverse ragioni ...

Con la caduta del regime comunista, d'improvviso la società russa scopre che il 30% del reddito nazionale andava in spese per l'esercito; che una buona fetta di quei soldi serviva a finanziare il cosiddetto complesso militare-industriale; che erano state trascurate l'industria leggera e l'agricoltura per favorire l'armamento di un esercito il quale, secondo le dottrine in auge, doveva mantenere l'equilibrio verso la Cina e la NATO, e



garantire che l'imperialismo, alla fine del suo ciclo, non avrebbe scaricato le sue tensioni interne attaccando il mondo comunista, come vaticinavano i testi sacri dell'ideologia marxista.

Al termine del percorso dell'Unione Sovietica, l'opinione pubblica e gli *opinion makers* smantellano queste ipotesi, e improvvisamente i militari, da eroi che erano, si ritrovano sul



**... nessuno può
escludere che, nei
prossimi dieci anni,
vicende come
quelle balcaniche
possano ripetersi
nel Mediterraneo:
la crisi in Albania è
un segnale sul
quale dovremmo
riflettere
seriamente ...**

banco degli accusati, come affamatori del popolo.

... e nel resto del mondo, dopo la caduta del Muro, qualcuno azzarda addirittura che gli eserciti, tutti gli eserciti, hanno fatto il loro tempo ...

Mi sembra che un gruppo etnico che si costituisce in Stato, cioè lo Stato-Nazione,

abbia bisogno dei propri simboli, della propria difesa. Sappiamo che nella scienza delle relazioni internazionali e in politica internazionale hanno sempre dominato i cosiddetti «realisti», la scuola che assegna il primato allo Stato, e questo primato evidentemente comprende la possibilità di difendersi e di attaccare.

La grossa differenza è tra due



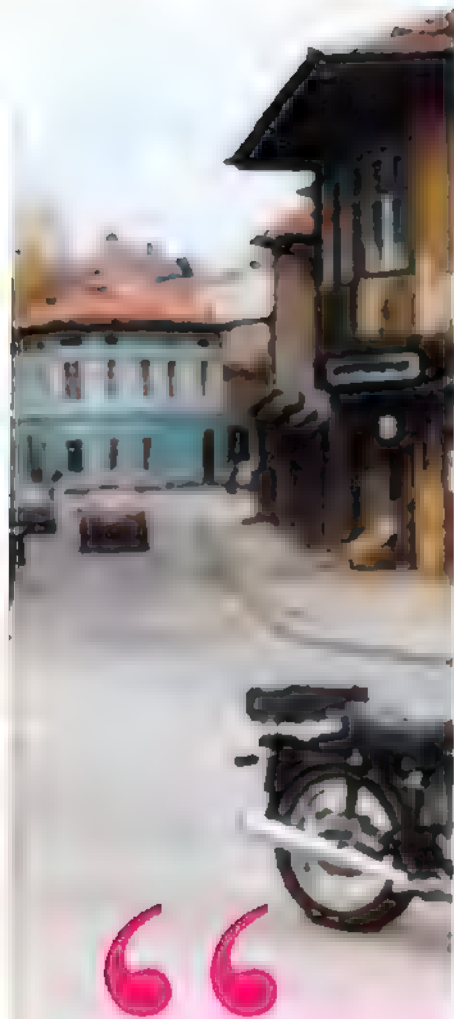
scuole di pensiero: secondo alcuni il conflitto (che non significa necessariamente guerra guerreggiata) è la condizione naturale in cui gli Stati sono costretti a vivere; secondo altri, gli idealisti alla Wilson, il Presidente americano che aveva imposto le sue idee a Versailles, la condizione normale è invece quella della concordia tra le Nazioni. Mi sembra che, sia l'e-

sperienza che lo studio della storia, dimostrino come abbia ragione la prima scuola di pensiero; e ci sia quindi la necessità di adottare politiche che tengano in conto quegli insegnamenti.

In Italia c'è stata una profonda revisione del ruolo delle Forze Armate e dei militari, come pure sono cambiati i rapporti tra questi due mondi. Esistono dei

valori della «militarità» che in qualche maniera possano servire da filo conduttore per realtà che sono in crisi un po' in tutto il mondo occidentale, valori «forti» che possano essere condivisi anche da società democratiche?

Un simbolo della società, come quello rappresentato dalle Forze Armate, dovrebbe essere



**... le forze non
favorevoli
all'Esercito, ostili ai
valori stessi del
mondo militare,
sono il risultato di
un intreccio tra
culture anti-
capitalistiche e
culture pacifiste ...**

generalmente condiviso; mi sembra però che il rispetto che circonda l'esercito francese o inglese, per parlare solo delle esperienze occidentali dove non ha ruolo la propaganda, sia molto superiore a quello che c'è in Italia. Perfino la Germania, uscita così mal ridotta dalla Seconda Guerra Mondiale, ha forte riguardo e rispetto per le sue Forze Armate, simbolo visibile dell'unità nazionale.

E dunque, cosa è mancato in Italia, e che cosa occorrerebbe?

Nel nostro Paese è esistita una cultura nella quale convergevano motivi confessati e non. Nel pragmatismo anglosassone l'esercito è acquisito come dato naturale dalla società e dall'intero arco parlamentare; il forte sentimento nazionale in Francia produce grosso modo gli stessi risultati; in Italia, al contrario, il dato ideologico ha avuto per molti decenni la preminenza sul sentimento nazionale, che è stato lasciato ad un solo schieramento politico, quello della

destra. Le forze non favorevoli all'Esercito, ostili ai valori stessi del mondo militare, sono il risultato di un intreccio tra culture anti-capitalistiche e culture pacifiste, intreccio in cui si è riconosciuto, in passato, gran parte dello schieramento politico e religioso.

Comunque si tratta di una situazione in via di superamento anche in Italia ...

Sì, per fortuna in via di superamento. Sono convinto, nell'infelice ipotesi che altre tensioni si profilino nello scacchiere geografico vicino all'Italia, che l'idea di doversi dotare di un efficace strumento militare di dissuasione acquisterà quella «normalità» che essa ha da tempo in altri Paesi europei, dalla Germania, alla Francia, all'Inghilterra.

□

** Giornalista,
cronista politico dell'emittente
Radio Dimensione Suono*

Demetrio Volcic

è nato a Lubiana e ha studiato a Trieste, nella cui Università oggi insegna Politica Internazionale. Ha lavorato per la RAI prima a Trieste e poi, come corrispondente, in giro per il mondo per oltre trentacinque anni: in particolare a Praga, Vienna, Bonn e Mosca, dove ha vissuto stabilmente dal 1974 all' '80 e dal 1988 al '93. Dal 1993 al '94 è stato direttore del TG1. Collaboratore di riviste di politica estera e autore di numerosi documentari, ha accompagnato con i suoi reportages e saggi il cammino dei Paesi dell'Est, dalla rivoluzione d'Ungheria fino al crollo del comunismo e alla rinascita dei vecchi nazionalismi, e ha seguito le più importanti conferenze internazionali. Ha pubblicato, fra l'altro, «Mosca. I giorni della fine» (ERI-Mondadori, 1992), «Sarajevo. Quando la storia uccide» (ERI-Mondadori, 1993). Per la sua attività di giornalista e scrittore ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi, anche internazionali. Nel 1997, per Mondadori, ha pubblicato «Est, andata e ritorno nei Paesi comunisti».



**Occorre razionalizzare i ruoli e
i fini dell'Alleanza**

**All'Alleanza e alle istituzioni
sotto il suo controllo (OSCE) per
contenere i conflitti e contenuti
nel concetto di
sicurezza globale soltanto
prevenzione e difesa contro
attacchi diretti, ma
anche la dimensione
umanitaria, che va
applicata agli interventi alle
azioni di ristabilimento della
pace, dalla lotta al terrorismo
e criminalità organizzata al
controllo degli armamenti.**



ALLEANZA ATLANTICA E IDENTITÀ EUROPEA

di Carlo Jossa

IL CAMBIAMENTO DEL CONTESTO GEOPOLITICO

La fine della Guerra Fredda ha modificato profondamente il contesto geopolitico, estendendo il campo, in cui sono immerse le Istituzioni europee, dalla guerra fredda all'U.C.O. Non solo è scomparsa la minaccia che le aveva provocato, ma anche, l'unificazione tedesca ha cambiato gli equilibri esistenti. La presenza degli Stati Uniti in Europa si è modificata; l'Europa è più europeizzata, nel senso che è diminuito il « peso » delle due superpotenze ed è aumentata, almeno teoricamente, la sua autonomia. L'Europa deve ancora adattare al nuovo contesto geopolitico le sue attuali strutture, rimaste un sottoprodotto della Guerra Fredda. La NATO lo sta invece facendo rapidamente.

Il primo periodo fu di euforia e di entusiasmo per le organizzazioni paneuropee quali l'OSCE e il Consiglio d'Europa. Poi la guerra del Golfo, il conflitto nella ex Jugoslavia, le difficoltà che incontra l'EMU, il pessimismo sulla capacità di far riprendere velocità alla crescita economica e di ristrutturare lo stato sociale, prodotto anch'esso della Guerra Fredda, hanno indotto gli europei ad un atteggiamento più realistico, specie nei riguardi dell'importanza centrale della NATO.



Volontari del Contingente italiano di SFOR effettuano un posto di controllo nei pressi di un crocevia.

La NATO si sta rapidamente ristrutturando. Al prossimo vertice di Madrid verrà compiuto un passo decisivo. Verranno infatti definiti il programma di allargamento della NATO ad Est e le modifiche che subiranno l'Alleanza ed i suoi rapporti con Mosca.

La NATO si sta rapidamente ristrutturando. Al prossimo vertice di Madrid verrà compiuto un passo decisivo. Verranno infatti definiti il programma di allargamento della NATO ad Est e le modifiche che subiranno l'Alleanza ed i suoi rapporti con Mosca. Per adeguarsi alla situazione post-bipolare, la NATO si è comportata come un'impresa il cui prodotto (cioè, la difesa degli Stati membri ai sensi dell'art. 5 del Trattato di Washington) si compra molto meno sul mercato. Esclusa l'opzione di dichiarare fallimento e scomparire, l'impresa si può ridimensionare sullo stesso mercato, oppure può diversificare il suo prodotto o allargare il suo mercato (1).

La NATO ha scelto di cambiare prodotto (non solo difesa, ma anche sicurezza e proiezione di stabilità) e di allargare il suo mercato (allargamento ad Est,

partnership ad Est, dialogo e sicurezza cooperativa a Sud). È stata esclusa l'opzione di ridimensionare la NATO. Essa è impraticabile con la permanenza dell'Alleanza. Avrebbe infatti comportato una rapida perdita della sua rilevanza e centralità, e avrebbe provocato a termine la sua scomparsa, per le tendenze isolazionistiche che avrebbe suscitato negli Stati Uniti.

L'efficienza dell'Alleanza non ha sofferto a seguito di tali modifiche, anche se le trasformazioni istituzionali maggiori devono ancora avvenire (nuovi membri; carta con la Russia; ristrutturazione della PFP e costituzione dell'Atlantic Partnership Council - APC). Il motivo principale è stato il fatto che le sue decisioni sono prese per consenso e quindi, in pratica, dagli Stati Uniti. Con la loro leadership essi eserci-

tano un ruolo di integratore e catalizzatore regionale. L'estensione della NATO ad Est non cambierà le cose: da un lato rimarrà la leadership globale europea degli Stati Uniti, soprattutto se l'estensione riguarderà tutti i Paesi dal Baltico al Mar Nero (in caso di estensione limitata le cose potrebbero cambiare, poiché la leadership americana potrebbe attenuarsi in Europa centrale) e, dall'altro lato gli oneri dell'estensione influiranno solo marginalmente sulla pianificazione dell'Alleanza (2).

Per l'Europa e le sue Istituzioni principali - UE e UEO - le cose sono molto più complicate. L'UE dovrebbe cambiare profondamente il suo sistema decisionale. Gli oneri sarebbero poi molto rilevanti. Lo dimostrano le difficoltà che incontra la Conferenza Intergovernativa (IGC) per la revisione del Trattato di Maastricht.

Talune difficoltà di elaborazione del CFSP e di una difesa comune europea sono oggettive; altre soggettive.

Quelle oggettive sono ad esempio dovute alla differente composizione delle due organizzazioni (UE: 15; UEO: 10); alla presenza degli Stati Uniti in Europa e all'esistenza della NATO, che resta l'istituzione fondamentale della sicurezza europea; e soprattutto alla natura completamente diversa dell'approccio che richiede la politica estera e di sicurezza rispetto a quella economica. La prima richiede un approccio legislativo, costituzionale, che presuppone nuove realtà e istituzioni maggioritarie dato che si tratta di un settore tanto cruciale per la sovranità degli Stati. L'integrazione economica, invece, è suscettibile di un approccio funzionalista, passo a passo, di tipo amministrativo. Inoltre, l'allargamento

Compito principale del Contingente italiano di IFOR è stato controllare le linee di demarcazione tra le opposte fazioni sul territorio bosniaco.

de l'UE ad Est imporrà la modifica di talune politiche di base – come quella agricola comune e quelle strutturali – per evitare che i costi divengano proibitivi. Richiederà anche la modifica degli attuali meccanismi decisionali ed istituzionali dell'UE per evitare blocchi decisionali e mantenere gli attuali livelli di integrazione (*acquis communautaires*).

Mentre nella NATO esiste una *leadership* americana ampiamente accettata e legittimata, l'UE è stata sempre un insieme paritario di Stati, ciascuno dotato di propria storia, percezioni, interessi e cultura. Non esiste nell'UE uno Stato *leader* e quindi un «multilateralismo di fatto diseguale» come nella NATO. Nell'UE l'integrazione è stata effettuata sottraendo poteri agli Stati più grandi e aumentando quelli degli Stati più piccoli. L'allargamento progressivo dell'Unione (giunta a 15 membri rispetto ai 6 originari) ha già provocato grosse difficoltà. Un ulteriore allargamento senza modifiche istituzionali e finanziarie di fondo provocherebbe il collasso dell'Unione.

Le difficoltà soggettive derivano dalla differenza di interessi e percezioni fra i vari Stati europei e dalle loro divergenti visioni sul futuro dell'Europa e, nel settore della sicurezza, sull'aspetto fondamentale di tale futuro: cioè sui rapporti con gli Stati Uniti. Al riguardo, si sono attenuate le dispute «teologiche» che si sono verificate cinque anni fa, al tempo della firma del Trattato di Maastricht. Nessuno pensa più di poter costruire l'Europa politica e strategica senza la presenza e tantomeno contro gli Stati Uniti. Da un lato il riavvicinamento della Francia alla NATO e dall'altro lato il concetto di CJTF (*Combined Joint Task Forces*) – ponte fra NATO e UEO – ha contribuito ad



attenuare la contrapposizione dei due approcci dibattuti in Europa sulla politica estera e di sicurezza comune dell'UE.

Il primo approccio è quello pragmatico britannico, che pone al centro scopi, utilità concreta e mezzi della politica di sicurezza comune europea. Ad esso si contrappone il secondo approccio: quello istituzionale, che è soprattutto franco-tedesco, ed è concentrato più sugli aspetti formali della questione, cioè sull'ESDI (Identità di Sicurezza e di Difesa Europea). Esso è anche italiano e spagnolo, come dimostra la recente proposta fatta a Roma il 25 marzo 1997 nella sessione straordinaria della IGC per celebrare i quarant'anni dei Trattati di Roma, dagli Stati «continentali» dell'UEO, circa la fusione in tre tappe dell'UEO nell'UE. La prima tappa consisterebbe in una migliore collaborazione, la seconda nell'incorporazione dell'UEO nel Consiglio Europeo; la terza nel garantire il principio di una completa solidarietà militare degli Stati membri. Ma alla stessa data, la dissociazione della Germania, oltre che del Regno Unito, dalle iniziative italiane per l'Albania dimostrano le difficoltà esistenti

Il termine ESDI è volutamente ambiguo, ampio e flessibile. Infatti, cerca di conciliare visioni contrapposte fra di loro. Inoltre, si riferisce agli aspetti formali e simbolici, alla visibilità dell'Europa politica e della difesa, non alla sua sostanza. È un'operazione di cosmesi, che può mascherare la realtà in modo poco costoso, innocente ed indolore (3). Tuttavia è efficace sostanzialmente, dato che in politica l'apparenza e la percezione (compresa l'autopercezione) hanno spesso valore di realtà. Quindi, con l'immagine e l'identità occorre fare i conti. L'«identità» mette in secondo piano sia il *burden-sharing*, con una maggiore responsabilità del pilastro europeo della NATO, sia il *task-sharing* fra l'UEO e la NATO, con un aumento dell'autonomia dell'UE, almeno per taluni Stati europei e per taluni settori.

Infine, l'ESDI è un potente strumento di consenso per la politica interna. Per i francesi è un comodo alibi per far accettare il loro riavvicinamento alla NATO. Per i tedeschi è un paravento per dimostrare alla propria opinione pubblica, sempre più contraria all'EMU, un progresso verso un progetto federativo europeo. Per gli italiani è un mezzo per affermare la loro

appartenenza al *core group* degli Stati europei. Tutti contenti, quindi, dell'ESDI.

Ma in realtà, di che cosa si tratta? A parte la cosmesi politica, qual è l'utilità di una difesa comune europea, quando tutti ormai sono d'accordo sul fatto che la NATO deve rimanere l'Istituzione essenziale per la sicurezza e la difesa dell'Europa? Come si può rafforzare con l'ESDI anche la NATO o, quanto meno, non indebolirla? Quali saranno sull'ESDI gli effetti dei futuri allargamenti della NATO e dell'UE ad Est? Visto che non potranno essere contemporanei, come peraltro sarebbe auspicabile - ma come è impossibile - che cosa succederà nel periodo di transizione? Qual è il ruolo effettivo dell'UEO e dell'UE nella sicurezza e difesa dell'Europa? Come costruire su nuove solide basi una complementarità NATO-UE/UEO, dato che la sicurezza è un bene pubblico e come tale è indivisibile, nel senso che ne fruisce anche chi non paga per produrla? Che differenze esistono fra identità europea verso l'Est e quella verso il Sud, cioè nei riguardi del Medio Oriente e del Nordafrica (MENA), specie ora che l'UE (ma non l'UEO, che ne è stato tenuto fuori) hanno iniziato a Barcellona un ambizioso piano di Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM)?

Sono quesiti fondamentali. Solo dando ad essi risposta si può valutare il problema dei rapporti fra ESDI e NATO o, per dirla in termini più concreti, fra l'Europa e gli Stati Uniti.

QUALI COMPITI DI SICUREZZA E DI DIFESA PER L'EUROPA?

È del tutto logico che, approfondendosi il processo d'integrazione economica, l'UE voglia dotarsi di una politica di sicurezza e di difesa comune. Tale aspirazione è giustificata anche dall'europeizzazione dell'Europa,

dovuta alla diminuzione del peso delle due superpotenze sul Vecchio Continente, dalla fine della divisione dell'Europa e dalle incertezze nella futura politica americana in Europa.

Per ora quest'ultimo problema non si pone. L'impegno americano in Europa resta saldo. Alla «grande strategia» del *containment* è subentrata quella dell'*engagement and enlargement* del Presidente Clinton. L'esperienza della Bosnia ha dimostrato l'indispensabilità della *leadership* americana come mezzo per l'integrazione regionale. Tuttavia, l'incertezza dei rapporti fra Stati Uniti e Russia e l'accresciuta attenzione degli Stati Uniti per la politica interna e per l'area Asia-Pacifico pongono ragionevoli dubbi sulla possibilità della continuazione indefinita di tali impegni, almeno al loro livello attuale. È quindi logico mantenere in potenza un'alternativa europea, da adottare qualora si verificasse un improbabile disimpegno americano, e utilizzare oggi tale misura per concorrere all'Alleanza Atlantica, conferendole maggiore flessibilità, con uno spazio di capacità autonome europee. Così, anche si educa l'Europa ad una maggiore autonomia.

Esistono, però, divergenze sui rapporti che devono esistere fra il ruolo europeo e quello americano. Del Patto euro-americano di cui si parlava negli anni passati, così come della TAFTA (*Trans-Atlantic Free Trade Association*), non si dibatte più. La NATO rimane centrale; e si è trasformata nella metafora dei rapporti euro-americani. Qualsiasi iniziativa di sicurezza e difesa europea dell'Europa è quindi influenzata dalle percezioni di Washington oltre che da quelle di Mosca. Ai tempi di Truman prima e di Eisenhower poi, erano gli Stati Uniti a volere l'integrazione politica e strategica dell'Europa. Foster Dulles era giunto a minacciare di escludere dalla concessione di

aiuti militari statunitensi i Paesi europei che non avessero aderito alla Comunità Europea di Difesa. Poi le cose cambiarono, specie con la risposta flessibile, che imponeva una maggiore centralizzazione in ambito NATO. L'atteggiamento americano verso l'integrazione politica e militare europea è stato sempre una cartina di tornasole del livello di fiducia posseduta dagli americani nei riguardi della loro capacità di esercitare una *leadership* in Europa. Quando Washington si è percepita forte è stata a favore dell'integrazione europea; quando si è sentita debole ne è stata invece preoccupata. Dopo la Bosnia, nella riunione di Berlino del 3 luglio 1996 del Consiglio Atlantico, sono state definite le CJTF, in grado di essere impiegate con guida sia NATO sia UEO. È, come ha affermato Bob Hunter (4), la più importante innovazione sinora apportata alla NATO.

Il problema della politica estera, di sicurezza e di difesa non investe solo i rapporti esterni dell'Unione Europea, in particolare quelli con gli Stati Uniti, ma anche i rapporti fra i vari Stati membri dell'UE e dell'UEO. Inoltre, essa ha importanti implicazioni all'interno di ciascuno di essi, perché investe l'essenza della sovranità dei singoli Stati, le prerogative dei Governi e soprattutto quelle dei Parlamenti nazionali.

Un fattore che sta incidendo su tale dibattito è che, con la fine della Guerra Fredda, si sono modificati significati e contenuto del concetto di sicurezza. Prima, la sicurezza si identificava praticamente con la dissuasione e la difesa, cioè con le sue dimensioni militari. Ora la sicurezza è divenuta multidimensionale e multifunzionale. Beninteso, è oggi anche multidirezionale, dato che si riferisce sia all'Est che al Sud dell'Europa e (non più, come prima, alla sola minaccia del blocco sovietico e marginalmente alle esigenze dell'*out of area*).

La sicurezza è multidimensio-

Carabinieri Paracadutisti del Reggimento «Tuscania» in terra bosniaca.

nale, nel senso che all'*hard security* si è affiancata la *soft security*. Entrambe convergono nella cosiddetta *broad security*. Le dimensioni non militari, come quelle economiche, dagli aiuti allo sviluppo all'impiego dell'arma economica (sanzioni, embarghi, ecc.) come fattore di *deterrence* e di *compellence*, hanno acquistato importanza. La fungibilità fra economia e forza militare, come strumenti della politica, è notevolmente aumentata rispetto al passato.

La sicurezza è divenuta poi multifunzionale nel senso che oltre la difesa contro attacchi diretti, essa riguarda operazioni diverse dalla guerra (*Other Operations Than War - OOTW*), che vanno dagli interventi umanitari alle azioni di *peace keeping* rinforzato o di seconda generazione, di *conflict prevention*, *crisis management*, *post-war reconstruction*, di lotta al terrorismo, alla criminalità internazionale, alla proliferazione, e così via.

Mentre la NATO è specializzata per la *high* o *hard security*, l'Europa dispone soprattutto di mezzi per la *soft security*. La politica di aiuto e di collaborazione economica all'Est europeo e ai Paesi MENA ha riflessi positivi sulla sicurezza generale atlantica. L'UE potrebbe cooperare strettamente per l'attuazione del piano infrastrutturale connesso con l'espansione della NATO ad Est

Viene spontaneo a questo punto un quesito. Può essere la collaborazione della politica di sicurezza e difesa fra Europa e Stati Uniti fondata sulla separazione fra gli aspetti *hard*, di competenza della NATO, e quelli *soft*, di competenza soprattutto dell'Europa? Per



Il problema della politica estera, di sicurezza e di difesa non investe solo i rapporti esterni dell'Unione Europea, in particolare quelli con gli Stati Uniti, ma anche i rapporti fra i vari Stati membri dell'UE e dell'UEO.

inciso, se così fosse, l'UEO diventerebbe inutile; al limite potrebbe essere soppressa (5), mentre l'«UE - economica o civile» diventerebbe l'interlocutore della «NATO - militare e politica». Un organismo sovraordinato a NATO e ad UE dovrebbe coordinare la

soft con l'hard security.

Tale soluzione non può essere attuata per molte ragioni.

In primo luogo, per le ragioni simboliche, di visibilità europea e di politica interna dei singoli Stati, di cui si è prima parlato, nonché per quelle potenziali riguar-

danti cioè l'eventualità, peraltro improbabile, di un futuro disimpegno americano in Europa e della fine della NATO.

In secondo luogo, poiché tale divisione di compiti presupporrebbe l'esistenza di un Patto euro-americano, in grado di gestire la *broad security*, cioè la politica estera generale.

In terzo luogo, perché non è possibile separare nettamente la *soft* dalla *hard security*. Il *crisis management*, ad esempio, che comporta lo schieramento preventivo di forze, presuppone, per essere efficace, l'*escalation dominance*. Un'operazione di *peace keeping* può trasformarsi in una di *peace enforcement* per il cosiddetto *mission creep*, oppure anche richiedere lo schieramento di molte forze per il ripiegamento dei Caschi Blu. In tale contesto non sembra accettabile per gli Stati Uniti svolgere solo un ruolo di supporto e di intervento successivo, provocato dagli interventi di *soft security* effettuati dall'Europa al di fuori del loro controllo o quanto meno del loro coinvolgimento. Pertanto, finché rimarrà la NATO e finché l'Europa per i suoi interventi dovrà far ricorso ad *assets* americani, la sua autonomia strategica sarà necessariamente limitata. D'altronde, l'Europa manca di capacità essenziali — *intelligence*, sistemi di comando e controllo, trasporti strategici — per effettuare interventi autonomi. La cosiddetta «Nuova Rivoluzione negli Affari Militari» (RMA), di cui gli Stati Uniti hanno il monopolio, accrescerà la dipendenza militare dell'Europa dagli Stati Uniti (6), specie nell'attuale periodo «post-euroico» (7). Una collaborazione con gli Stati Uniti è essenziale per l'autonomia europea, mentre una con l'Europa non è indispensabile per gli interventi unilaterali americani.

In quarto luogo, senza un rafforzamento delle Istituzioni europee diventerebbe difficile anche il mantenimento della coesio-

ne della NATO. Se non vi è convergenza, anche delle politiche estere, di sicurezza e di difesa, rischia di riapparire in Europa — più esplicitamente e brutalmente di quanto già lo sia ora — la logica della *balance of power*. Al riguardo si è dimostrato falso l'assunto dell'inevitabilità dell'erosione della sovranità degli Stati-Nazione europei, che avrebbe consentito uno sbocco costituzionalista (qual è quello necessario per la definizione di interessi e di politiche estere e di sicurezza comuni) all'approccio funzionalista, proprio dell'economia. Secondo tale assunto, sarebbero spontaneamente emerse una cultura politica (identità), un'opinione pubblica e partiti politici europei, che costituiscono il necessario presupposto di qualsiasi politica estera e di sicurezza, cioè di una lealtà verso l'Europa superiore a quella verso il proprio Stato-Nazione. Nulla fa pensare che l'Europa politica e strategica possa acquisire ciò che costituisce la caratteristica essenziale della sovranità: cioè, la capacità di decidere gli stati di eccezione. Tutto rimarrà condizionato alla concertazione intergovernativa. In tal senso l'Europa non sarà in condizioni di creare politiche, ma solo di organizzarle, anche per la crescente convergenza degli interessi europei (il caso dell'Albania dimostra però come tale processo si evolva non senza contraddizioni). L'ESDI, come la PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune), potranno comunque essere comuni, ma non uniche. Sicuramente nel dopo Guerra Fredda la flessibilità, anche nell'ambito dell'Alleanza, è divenuta più importante dell'uniformità. Ad esempio, durante il confronto Est-Ovest era evidente la necessità di subordinare l'appartenenza alla UEO e quella alla NATO. Ora tale ragione sembra attenuata, fermo restando la legittima richiesta degli Stati Uniti di non rimanere coinvolti in crisi gestite al di fuori della loro partecipazione, con-



trollo e *leadership* (8). Ciò rende possibile una maggiore autonomia dell'Europa nell'*European Security Space*.

In quinto luogo, la componente militare dell'Europa rappresentata dall'UEO può, in tale contesto, offrire interessanti capacità d'azione complementari a quelle NATO e americana. Ad esempio, l'UEO allargata (ora sono 28 Stati, fra membri, osservatori, membri associati e *partners*) anticipa l'*Atlantic Cooperation Council*, che verrà costituito anche come interfaccia politica dell'attissima *Partnership Cooperation Cell* (PCC) di SHAPE (*Supreme Head-*



quarters Allied Powers Europe) L'UEO potrebbe anche, forse, fare qualcosa per attenuare frustrazioni e umiliazioni agli Stati dell'Europa centrale ed orientale esclusi dal primo blocco di accesso alla NATO.

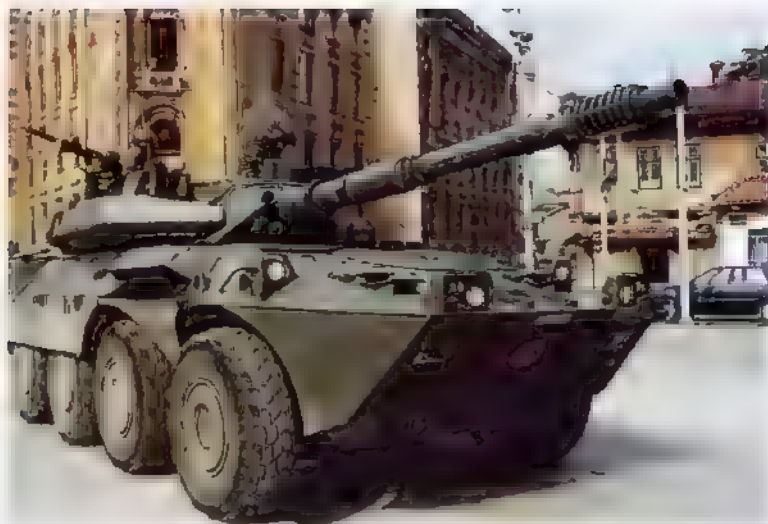
In sesto luogo - l'UEO può farsi carico delle missioni cosiddette di Petersberg - avvalendosi anche delle CJTF. Esse raccorderebbero le *WEU lead operations* alla NATO, garantendo il necessario coordinamento e supporto degli Stati Uniti, quando questi ultimi decidessero di non intervenire con proprie forze di terra, ma, al tempo stesso, di non opporsi alle

azioni europee. Anche la razionalizzazione della produzione degli armamenti in ambito europeo, potrebbe dare maggiore senso di responsabilità agli europei, troppo abituati nel corso della Guerra Fredda ad una dipendenza passiva nel rispetto alla garanzia militare degli Stati Uniti. L'inverso del principio *no taxation without representation* potrebbe agire in modo positivo, frenando la rovinosa diminuzione dei bilanci europei della Difesa e dando maggiore consistenza al pilastro europeo della NATO.

La cooperazione fra UEO e NATO è stata facilitata dal recente

Semo ente d'artiglieria «M 109L» della Brigata «Garibaldi» con cannone da 155/39

ravvicinamento della Francia all'Alleanza. Esso ha accentuato il carattere dell'UEO di pilastro europeo dell'Alleanza, anziché di braccio armato dell'UE. Un rafforzamento dell'UEO accrescerebbe le capacità complessive dell'Alleanza Atlantica, senza incidere sulla coesione data dalla *leadership* americana. Solo con un rafforzamento della NATO da un lato e dell'UE dall'altro, l'UEO potrà uscire dal limbo in cui è



Militari del Reggimento «Cavallleggeri Guide» presidiano con una blinda «Centauro» il centro storico di una cittadina bosniaca.

stata finora emarginata. La proposta britannica di elevare il Consiglio UEO dal livello Ministri a quello dei Capi di Stato e di Governo mira ad accrescerne l'importanza e la visibilità (oltre che l'indipendenza dall'UE, come desidera la Gran Bretagna).

I rapporti fra Stati Uniti e Europa rimangono centrali per ogni politica estera, di sicurezza e di difesa e per ogni difesa comune europea. Per questo l'UEO ha mantenuto finora un difficile equilibrio fra NATO e UE, rimanendo indipendente da quest'ultima. Nel breve termine è indispensabile che lo continui ad essere.

Beninteso, i rapporti fra Stati Uniti ed Europa non saranno mai completamente equilibrati. Due ne sono le ragioni principali:

- la PESCE dell'UE sarà «comune» ma non «unica», e deriverà da accordi, concertazioni e quindi mediazioni intergovernative. Anche se le attuali procedure di cooperazione potranno essere migliorate e rese più incisive e più visibili, essa non potrà competere con la politica estera americana che non è fondata su compromessi, ma su decisioni, che solo uno Stato può prendere in modo incisivo e tempestivo;
- se la PESCE e la politica di difesa

europea divengono autonome dagli Stati Uniti, cioè se gli Stati Uniti avranno «un'Europa che potrà dir loro di no», è ragionevole pensare che Washington abbia diminuito interesse ed impegno per la NATO. Un rafforzamento del pilastro europeo e delle sue potenziali funzioni di braccio armato dell'UE potrebbe rilevarsi incompatibile proprio con l'esistenza della NATO, anziché rafforzarla, aiutandola ad adattarsi alle nuove realtà. Si tratta quindi di trovare un difficile equilibrio fra esigenze contrapposte – quella della garanzia americana e quella dell'autonomia europea – teoricamente inconciliabili fra di loro e coordinabili solo in modo pragmatico.

In conclusione, anche se un approccio pragmatico può consigliare una visione minimalista, e quindi una caratterizzazione *soft* dell'ESDI, e l'indipendenza dell'UEO dalla UE, l'impossibilità di procedere nell'integrazione dell'Europa senza un progetto complessivo, ed il fatto che l'Europa o procede nell'integrazione oppure rischia di regredire a mercato unito o addirittura a zona di libero scambio, consigliano di mantenere aperte le opzioni più integrazioniste, anche in tema di conver-

genza dell'UEO nella UE.

Esistono quindi dei dilemmi di fondo, derivati in particolare dal fatto che, in questa faticosa fase di transizione, l'Europa è più un conglomerato di Stati che un'entità politica. Secondo alcuni è addirittura un «mostro di Frankenstein», costituito dalla sommatoria di parti non omogenee fra di loro e caratterizzato da un profondo divario fra realtà e aspirazioni. Lo si è visto in Bosnia e, più recentemente, nelle differenze fra i vari Stati europei in merito all'intervento in Albania.

La fine della Guerra Fredda ha messo tutto in movimento, dato che la geografia e la storia sono risorte e che i problemi dello Stato-Nazione e della sua sovranità non possono più essere ignorati. Se non si affronta con decisione tali problemi e non si riesce ad innescare una fase costituente che fondi su più solide basi la capacità di decisione intergovernativa europea, si rischia che l'Unione si trasformi in disunione europea. Alla fine essa indebolirebbe anche la NATO. Infatti, si determinerebbero anche in Europa occidentale pericolosi fenomeni di frammentazione e di rinalizzazione simili a quelli che si sono verificati in Europa centro-orientale. Ma l'integrazione è un processo volontaristico, non è inevitabile né è il *manifest destiny* europeo.

ESDI ED ALLEANZA ATLANTICA

LES DI esprime un'aspirazione e un progetto, più che una realtà. Ha un valore simbolico e potenziale più che uno attuale. È una componente fondamentale del mito fondatore dell'Europa. Determina un riferimento simbolico che dovrebbe dare un senso di di-

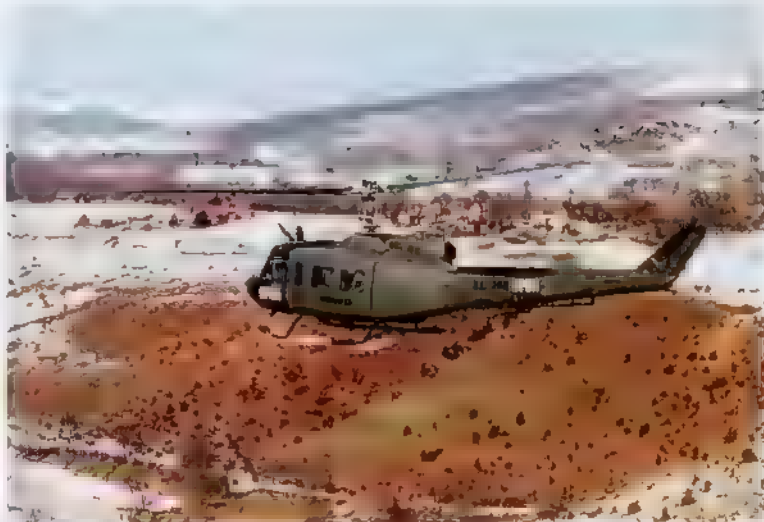
Elicottero dell'AVES in attività di sorveglianza del territorio bosniaco.

rezione per facilitare l'adattamento sia al contesto esterno sia ai problemi determinati dall'integrazione interna, in particolare a seguito dell'allargamento dell'UE, senza provocare frammentazioni e quindi tensioni interne all'UE.

L'ESDI non è pericoloso per la coesione dell'Alleanza Atlantica e può servire al tempo stesso ad un'UEO concepita come pilastro della NATO e ad un'UEO intesa come braccio armato dell'UE. Il fondamentalismo europeista anti-americano è ormai scomparso. La Francia sta reintegrandosi nelle strutture militari della NATO, anche perché non ha altra alternativa che l'isolamento e la marginalizzazione in Occidente. Anche la Spagna ha rafforzato i suoi legami con la NATO. Per l'Italia la NATO è anche il legame più solido fra il bacino mediterraneo e l'Europa centrale. Forti in quest'ultima sono le tendenze a disinteressarsi dei problemi del Sud o a proporre un'impraticabile divisione dei compiti fra l'Europa centrale, che dovrebbe guardare all'Est, e quella meridionale, che dovrebbe interessarsi del Sud, se non addirittura costituire una «zona cuscinetto» per proteggere l'Europa centrale dalle turbolenze del Sud.

L'ESDI è anche un «ponte» unificante fra l'UE e l'UEO, allo stesso modo con cui le CJTF lo sono fra l'UEO e la NATO.

L'ESDI è funzionale, da un lato, al mantenimento della coesione dell'Alleanza e, dall'altro lato, al suo adeguamento al nuovo contesto geopolitico post-bipolare. Ha un effetto coesivo in quanto mantiene vivo il progetto o l'utopia dell'Europa politica, contribuendo ad attenuare le contrapposizioni potenziali fra gli Stati europei. Inoltre, mantenendo attivo il ruolo dell'Europa nel campo della sicurezza e della



L'Identità di Sicurezza e di Difesa Europea (ESDI) esprime un'aspirazione e un progetto, più che una realtà. Ha un valore simbolico e potenziale più che uno attuale. È una componente fondamentale del mito fondatore dell'Europa.

difesa, può accrescere il senso di responsabilità degli europei e quindi realizzare un più equilibrato *burden sharing* in ambito NATO, frenando la disastrosa diminuzione dei bilanci europei della Difesa. Il *burden* e il *responsability sharing* sono strettamente connessi. Gli Stati Uniti non possono pretendere di avere un'Europa, loro principale alleata, al tempo stesso forte e sottomessa. Dovrebbero invece tendere ad averla forte e leale. Rafforzare l'ESDI è un mezzo per realizzare tale obiettivo.

Senza tener conto degli aspetti politico-psicologici dell'ESDI non sarà possibile costruire un equilibrato rapporto fra la NATO e l'UE/UEO, che, in definitiva, costituisce la base di qualsiasi nuovo patto transatlantico. Senza l'ESDI, gli Stati Uniti dovrebbero impegnarsi in Europa più di quanto forse lo permettano con-

cretamente i loro bilanci della Difesa, le loro preoccupazioni interne e le esigenze dell'area Asia-Pacifico.

L'ESDI prescinde dalla definizione di interessi comuni europei, dall'elaborazione di politiche realistiche e dalla costruzione di capacità militari adeguate per dotare l'Europa di una elevata autonomia politica e di sicurezza. Il Centro d'analisi e di previsione che l'IGC prevede di costituire nell'ambito del Consiglio Europeo e una maggiore visibilità attuata anche con un «Mister-CF-SP», che inizialmente avrà un ruolo più burocratico e di staff che politico, potranno rafforzare l'ESDI. Come si è detto, vi è un certo parallelo fra ESDI e CJTF. I progressi nei due settori sono strettamente legati. In questo senso l'ESDI non è solo cosmesi. Anche se taluni suoi aspetti retorici possono preoccupare le buro-



Sottufficili intenti ad effettuare il calcolo dei dati di tiro per una unità di Artiglieria.

Senza tener conto degli aspetti politico-psicologici dell'ESDI non sarà possibile costruire un equilibrato rapporto fra la NATO e l'UE/UEO, che, in definitiva, costituisce la base di qualsiasi nuovo patto transatlantico.

crazie diplomatiche e militari atlantiche, l'ESDI rafforza l'Alleanza, non la indebolisce. Le divergenze con gli Stati Uniti nella zona più instabile e critica, che è quella del Mediterraneo ed aree contermini, non sono dovute all'ESDI o alla CFSP europea, ma

alle loro carenze e debolezze.

In questo senso, andrebbero valutati a Washington, ma anche a Bruxelles e nelle singole capitali europee, i vari provvedimenti dibattuti in ambito IGC per accrescere ruolo, peso e identità dell'Europa, pur nel quadro dell'Al-

leanza Atlantica. Esse sono indispensabili per adeguare alle nuove sfide le strutture dell'UE, rimaste ancora un sottoprodotto della Guerra Fredda.

I problemi principali riguardano la convergenza fra l'UEO e la UE; la catena di comando delle CJTF; il rafforzamento della CFSP che, per essere incisiva, dovrà comportare un maggiore peso delle «grandi potenze» europee.

Per quanto riguarda il primo punto, cioè i rapporti fra UEO ed UE, la massa degli europei è a favore di un processo di convergenza progressiva. Fa eccezione la Gran Bretagna, che vorrebbe mantenere separate le due organizzazioni, anche perché l'UEO non possa interferire con l'espansione dell'UE, e perché rimanga soprattutto il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica. Fanno anche eccezione i Paesi Bassi, che vorrebbero un'unione immediata delle due organizzazioni. Non ha senso fonderle, fino a che l'UEO non disporrà di capacità operative reali e fino a che l'UE non avrà la possibilità di elaborare una CFSP più incisiva, cioè meno fondata sul principio di un consenso assoluto fra gli Stati, che riflette l'idea di una parità fra gli Stati e dell'assenza di ogni gerarchia interna all'UE. Le potenziali complementarità fra UEO/UE e NATO non sono nulle. Potrebbero ad esempio riferirsi al coordinamento dei piani di Barcellona, i quali, a loro volta, dovrebbero essere resi più compatibili con i programmi elaborati nell'ambito del MENA Economic Summit. È quanto tende a fare una ricerca effettuata dal Centro di Studi Strategici del CASD e la RAND, i cui risultati saranno presentati in autunno al Consiglio Atlantico. Poi, l'UE e l'UEO potranno fare qualcosa per attenuare frustrazioni ed umiliazioni provocate

dall'esclusione di qualche Stato dal primo gruppo di nuovi membri della NATO. Infine, va ricordato il collegamento posto dalla Turchia fra allargamento della NATO e suoi legami più stretti con l'UE. La Turchia, ed anche l'Italia e la Francia, dovrebbero opporsi ad un allargamento della NATO che non includesse la Romania. Esso sarebbe infatti destabilizzante per l'intera Regione Meridionale dell'Alleanza.

Per quanto riguarda le CJTF, non hanno molto significato le polemiche fatte da taluni in Europa, sul fatto che con esse si accetta la subordinazione agli Stati Uniti dell'autonomia politica e strategica dell'Europa. In primo luogo, dal punto di vista pratico, se gli Stati Uniti si opponessero ad un intervento, non sarebbe possibile raggiungere fra gli Stati europei un consenso tale da permettere tale intervento, quale sia la «geometria variabile» che consenta una coalizione di Stati europei *willing and able*. In secondo luogo, le CJTF aumentano comunque l'autonomia europea, poiché mettono a disposizione dell'Europa *assets* la cui indisponibilità impedirebbe qualsiasi intervento. Neppure nel lungo termine l'Europa disporrà degli strumenti operativi necessari per un'autonomia strategica, data l'improbabilità di un aumento considerevole dei suoi bilanci della Difesa. Il problema fondamentale per un'ESDI, anche limitata alle missioni di Petersberg, non è tanto quella della catena di comando delle CJTF in operazione *WEU-lead*, ma della capacità di definire una CFSP, senza la quale non ha significato nessuna forza militare, e della disponibilità di organismi europei adeguati per la gestione delle crisi e degli interventi, a livello non tanto operativo quanto politico-strategico. In tale senso, l'adozione del concetto di CJTF a doppio cappello NATO e UEO è la più importante realizzazione concreta dell'affermazione che l'UEO

rafforza la NATO, già fatta nel corso del Summit Atlantico di Roma del novembre 1991.

Ma le CJTF non risolvono il problema, così come non lo risolve la multinazionalità delle forze, ora molto di moda. Il problema è innanzitutto politico. È necessario che vengano definiti sia adeguati meccanismi per l'assegnazione all'UEO di *assets* NATO (cioè americani), sia procedure idonee ad assorbire eventuali divergenze fra gli Stati Uniti e l'Europa, nel corso di interventi *WEU-lead*.

Per quanto riguarda il rafforzamento della CFSP, le varie misure in discussione (*hard core*, direttorio, centri concentrici, velocità e geometria variabili, astensione costruttiva, aree di solidarietà rafforzata, ecc.) mirano ad adeguare i processi decisionali europei alla realtà della nuova gerarchia di potenza determinatasi in Europa a seguito della fine della Guerra Fredda. Solo dopo aver raggiunto una stabilità al riguardo potranno essere definiti interessi e politiche comuni, non subordinando ad un unanimità paralizzante le iniziative degli Stati *willing and able*. Per la necessaria collaborazione con gli Stati Uniti, sarebbe auspicabile un nuovo Patto euro-americano. In sua assenza, sarebbe però possibile procedere pragmaticamente, cioè tenendo conto, nella definizione delle politiche e degli interessi europei, delle politiche e degli interessi americani, e viceversa.

Tra l'approccio pragmatico della definizione degli interessi e delle politiche in funzione delle capacità non solo operative ma anche decisionali dell'Europa e quello più astratto, istituzionale e psicologico, dell'ESDI, non esiste contrapposizione. Essi sono due facce della stessa medaglia. Entrambi sono indispensabili, pur riferendosi ad archi temporali diversi: a breve termine il primo e a lungo termine il se-

condo. Ma entrambi, in linea di principio, sono compatibili con la necessaria collaborazione fra le Istituzioni europee e la NATO. Occorre, beninteso, non confondere il presente con il futuro. Ad esempio, nel presente, un immediato assorbimento dell'UEO nella UE ridurrebbe sia le capacità della prima di fungere da pilastro europeo dell'Alleanza, sia le sue possibilità d'intervento (9). Nel lungo termine, invece, tale fusione potrebbe rafforzarle entrambe e renderle più complementari nella futura, ma ancora indefinita, architettura di sicurezza europea.

□

* Generale di Corpo d'Armata,
Presidente del
Centro Alti Studi per la Difesa

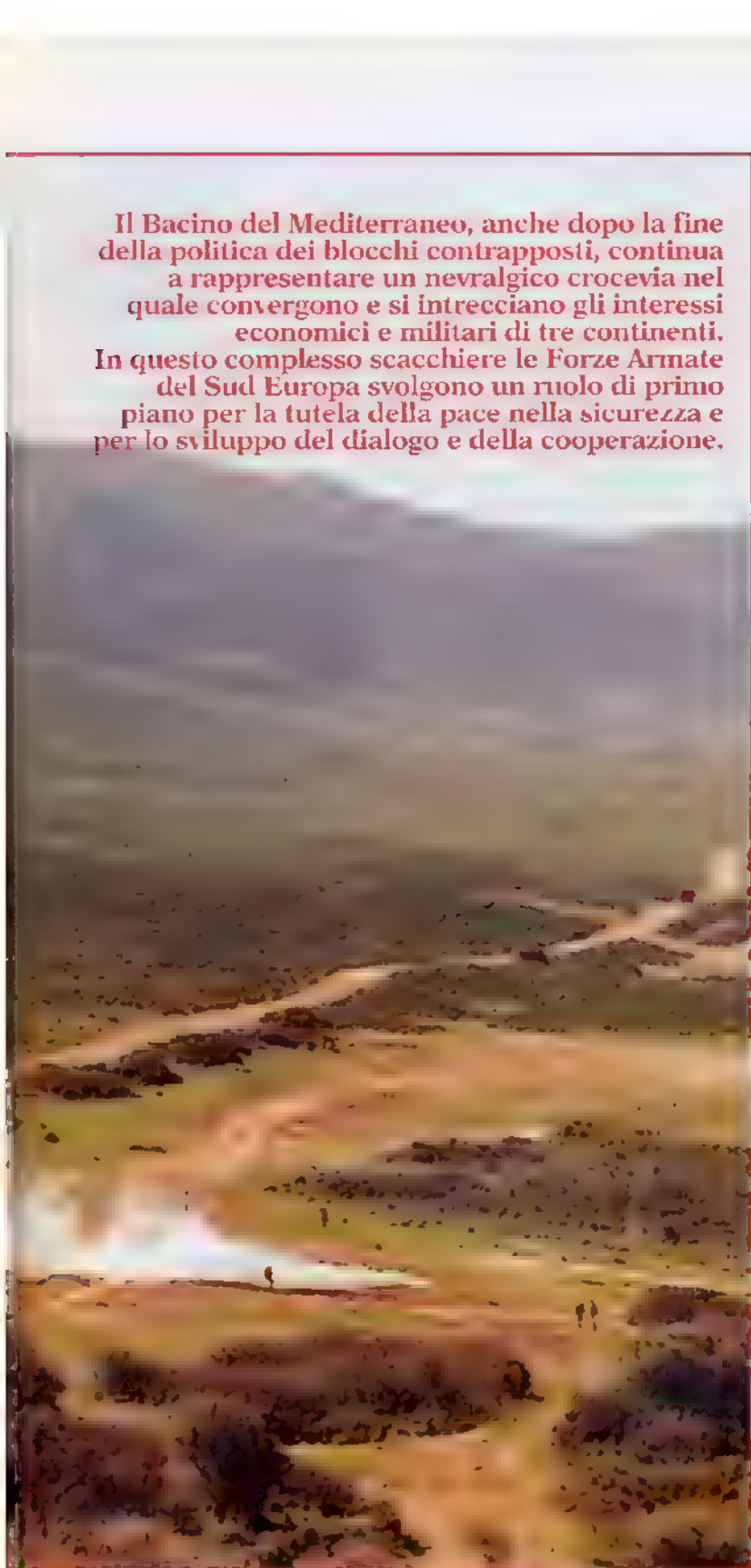
NOTE

- (1) Josef Joffe: «Collective Security and the Future of Europe - Failed Dreams and Dead Ends», Survival, Spring 1992, pp. 36-50.
- (2) William Clinton: «Report to the Congress on the Enlargement of the North Atlantic Treaty Organization», Bureau of European and Canadian Affairs, US Department of State, Washington DC, February 24 1997.
- (3) Philip Zelikow: «The Masque of Institutions», Survival, Spring 1996 pp. 6-12.
- (4) Tom Buerkle: «Make the EU a Defense Alliance? Debate Deepens Security Policy Rifts», International Herald Tribune, March 28, 1997.
- (5) Philip H. Gordon: «Does the WEU Have a Role?», The Washington Quarterly Winter 1997, pp. 125-140.
- (6) Carlo Jean: «Il quinto fronte: gli strumenti militari dell'egemonia globale», Limes n. 4/1996, pp. 131-142.
- (7) Edward N. Luttwak: «A Post Heroic Military Policy», Foreign Affairs, July-August 1996, pp. 33-44.
- (8) Karl Kaiser: «Expanding European Security Spaces», in Guido Lenzi e Laurence Martin: «The European Security Spaces», working papers by European Strategy Group and the Institute for Security Studies of WEU, Paris, 1996, pp. 3-5.
- (9) Philip H. Gordon: «Europeanization of NATO: A Convenient Myth», International Herald Tribune, June 7, 1996, p. 5.

LE FORZE ALLEATE DEL SUD EUROPA

di Ghino Andreani *





Il Bacino del Mediterraneo, anche dopo la fine della politica dei blocchi contrapposti, continua a rappresentare un nevralgico crocevia nel quale convergono e si intrecciano gli interessi economici e militari di tre continenti. In questo complesso scacchiere le Forze Armate del Sud Europa svolgono un ruolo di primo piano per la tutela della pace nella sicurezza e per lo sviluppo del dialogo e della cooperazione.

In un articolo apparso di recente sulla «Rivista NATO» (n. 3/1996) è stato posto l'accento sul ruolo significativo svolto oggi nel Mediterraneo dall'Alleanza Atlantica.

Nell'articolo si afferma che «*il Mediterraneo potrebbe diventare la nuova linea di frontiera dell'Europa, proprio mentre l'Occidente affronta le sfide strategiche del dopo guerra fredda*». Si prosegue sottolineando come l'interazione di fattori demografici, politici, economici, tecnologici e militari destabilizzi la Regione.

Si descrive infine quello che viene chiamato «arco di crisi» est e sud (l'arco est parte dal sud dell'Europa settentrionale passando tra Germania e Russia attraverso i Balcani; l'arco sud scorre attraverso il Nordafrica e il Mediterraneo fino al Medio Oriente e al Sud-Est asiatico).

Peraltro, il Segretario Generale delegato della NATO, Ambasciatore Balanzino, ha sottolineato in un suo discorso: «... la sicurezza dell'Europa non può essere separata da quella dei Paesi del Mediterraneo meridionale. La guerra del Golfo e il conflitto nell'ex Jugoslavia, messi insieme, ci ricordano che la questione della sicurezza nel Mediterraneo supera di gran lunga il problema della fine della guerra fredda».

Oggi, a un livello forse ancora più elevato, la stabilità nell'area mediterranea è vitale per le Nazioni che condividono le caratteristiche di coesione da un lato e di divisione potenziale dall'altro.

Per questo motivo, in occasione degli incontri al vertice di Roma (1991) e di Bruxelles (1994), l'Alleanza ha ancora più fortemente affermato il principio che la sicurezza in Europa è strettamente legata alla stabilità della Regione del Mediterraneo.

INTERESSI REGIONALI

Le Forze Alleate del Sud Europa (AFSOUTH) hanno un ruolo

di primo piano nel promuovere il dialogo, la cooperazione, la stabilità e il controllo militare nel Mediterraneo. Ma molti fattori importanti ne influenzano la pianificazione: ogni giorno, circa 2 000 navi mercantili seguono rotte commerciali prestabilite; più del 90% degli scambi commerciali greci e turchi e il 70% di quelli italiani avvengono via mare; tutte le importazioni di petrolio dal Medio Oriente per Grecia e Italia e quasi la metà di quelle per Francia, Germania e Spagna si sviluppano tramite rotte marittime. Ovviamente le rotte commerciali mediterranee (via mare, via terra o via aerea) assumono un'importanza mondiale, se si pensa alla loro configurazione geografica che si estende fra tre continenti.

Favorire gli interessi dell'Alleanza in quest'area significa essere capaci di controllare gli spazi aerei e le superfici terrestri nei pressi delle strozzature marittime (come gli stretti di Gibilterra, della Sicilia e della Turchia).

AFSOUTH, quale maggiore Comando Subordinato facente parte del Comando Alleato in Europa (CAE), costituisce il più grande scacchiere della Regione sud, con circa due terzi della superficie terrestre della NATO europea.

Le sue dimensioni introducono un fattore chiamato «Portata verso Est».

Se da un lato l'Italia è quasi sulla stessa longitudine della Germania, le aree di responsabilità di AFSOUTH si estendono per circa 2 800 chilometri più ad est, confinando con il Medio Oriente a sud e con le Repubbliche indipendenti dell'ex Unione Sovietica a nord e ad est.

La capacità di AFSOUTH di compiere una missione in un'area così vasta e varia riveste una rilevante importanza strategica: in caso di crisi o di conflitti, i rinforzi della NATO si basano essenzialmente sulle vie di comunicazione nel Mediterraneo.

Come la storia insegna, la stabi-



lità nel bacino è una condizione che impone alle Nazioni di lavorare duro per ottenerla, trattandosi di un'impresa molto complessa e carica di incognite.

Oltre alla situazione attuale nella ex Jugoslavia, v'è una serie di fattori allarmanti che AFSOUTH deve prendere in considerazione. I Paesi che confinano direttamente con quell'area trovano grosse difficoltà ad ottenere una stabilità nella fase di transi-

zione verso la democrazia e l'economia di libero mercato, a causa delle ripercussioni di tale conflitto. Tutto il Medio Oriente e il Nordafrica è un coagulo esplosivo di problemi, comprendenti dispute e conflitti latenti, crescita demografica rapida, proliferazione di armi, estremismo, penuria di generi alimentari e di acqua, pressioni migratorie, nazionalismo esasperato.

Messi in sistema, questi ele-



L'estremo realismo, a livello del singolo combattente, raggiunto dalle esercitazioni a partiti contrapposti, prevede anche la simulazione della cattura di prigionieri.

strumento dei Grandi Comandanti della Regione sud e dei loro Stati Maggiori per delineare il cammino verso la realizzazione dei programmi in materia militare, politica e di bilancio».

Il documento definisce anche «l'Area di Interesse Strategico» di AFSOUTH (AOSI). Vi sono compresi più di quaranta Paesi non NATO con prevalenza di quelli dell'area mediterranea. Gli annessi del documento precisano le ragioni per le quali questi Paesi sono importanti per la Regione sud, e definiscono, per grandi linee, gli strumenti disponibili per favorire il dialogo, la cooperazione e la stabilità, che sono quelli dell'interscambio, cooperazione, formazione, esercitazioni, operazioni e prove specializzate. Sicuramente, uno degli strumenti di cooperazione più promettenti e fruttuosi è il programma del Partenariato per la Pace (PP). Un programma che ha imposto la necessità della pianificazione comune, concentrandosi inizialmente sulle operazioni di mantenimento della pace e su missioni umanitarie e di soccorso, e che nel 1995 ha coinvolto i principali Comandi subordinati marittimi in una serie di importanti attività congiunte.

Il Comando delle Forze Navali Alleate del Sud Europa (COMNAVSOUTH) ha diretto la prima esercitazione della Regione sud, con i suoi partners marittimi.

COMNAVSOUTH e COMSTRIKFORSOUTH (Comando Forze Navali Alleate di Intervento e di Supporto del Sud Europa) hanno svolto insieme due esercitazioni nel Mar Nero, coinvolgendo nel 1996 più di trenta navi appartenenti alle marine di undici Nazioni.

COMAIRSOUTH (Comando Forze Aeree Alleate del Sud

menti rendono difficile lo sforzo di AFSOUTH per garantire la pace e la stabilità.

INIZIATIVE E STRUMENTI

Una delle principali iniziative che AFSOUTH ha assunto è stata la realizzazione, nel dicembre 1994, del documento intitolato «Strategia del tempo di pace».

La lettera di diffusione così

specifica: «la Strategia del tempo di pace è stata concepita per far convergere gli sforzi ed orientare gli Stati Maggiori affinché tutte le iniziative intraprese si inseriscano nel concetto operativo stabilito Piani, esercitazioni, complessi di forze, cooperazione militare e Partenariato per la Pace, assieme a tutti gli altri lavori svolti, sono destinati a rinforzare l'Alleanza e a compiere le diverse missioni Questa strategia è lo



Volontario dell'Esercito spagnolo impegnato in un'esercitazione in ambiente boschivo.

Europa) ha sostenuto gli obiettivi di interoperabilità di SHAPE (Quartier Generale Supremo delle Potenze Alleate in Europa), attraverso molteplici iniziative (vi sono ogni anno due gruppi di lavoro, «Cooperative key», destinati al supporto di un'esercitazione reale. Oltre ai seminari annuali su obiettivi precisi di interoperabilità, hanno luogo le visite di lavoro dei Comandanti e quelle di squadre di esperti che si concentrano sulle necessità di un *partner* particolare)

I Quartieri Generali Terrestri (COMLANDSOUTH e COMLANDSOUTHEAST) hanno svolto due esercitazioni PP (in Italia e in Romania) nel 1995, il cui scopo principale è stato quello di preparare gli Ufficiali di Stato Maggiore dei Paesi partecipanti ad operare con efficacia nel contesto multinazionale. Il programma dell'anno 1996 ha compreso un'esercitazione di Posto Comando diretta da LANDSOUTH in Slovacchia, che ha coinvolto sei Paesi dell'Alleanza e sette altri *partners*, e un'esercitazione reale svolta dalla I Armata greca in Bulgaria.

A parte il programma PP del CAE, AFSOUTH ha messo a punto un suo programma, approvato da SHAPE, «PP e i Bal-

cani», che non mancherà di mettere in risalto il ruolo degli Stati Maggiori multinazionali in un ambiente reale «fuori area». I partecipanti discuteranno per tre giorni materie legate alla cooperazione, alle operazioni aeree interalleate della 5ª ATAF, al Comando Logistico e ai Posti di Comando ARRC e IFOR.

Fino allo scorso anno AFSOUTH ha accolto sei gruppi di osservatori che rappresentavano 103 partecipanti, dei quali 52 provenivano da Paesi *partners*, 2 da un Paese non appartenente alla NATO (Malesia) e 49 da Paesi aderenti alla NATO. In totale è stata registrata la presenza di 28 Paesi: 14 *partners*, uno non NATO e non *partner* e 13 NATO.

Nel dicembre 1994, i Ministri degli Affari Esteri della NATO hanno deciso di stabilire contatti caso per caso con i Paesi non NATO del Mediterraneo. Nel febbraio 1995 il Consiglio ha invitato Egitto, Israele, Mauritania, Marocco e Tunisia a partecipare al dialogo (da allora si è aggiunta la Giordania). Nel comunicato finale della riunione dei Ministri, svoltasi a Berlino nel giugno 1996, è detto testualmente di tale programma: «Attribuiamo un'importanza particolare al progresso compiuto dal vostro dialogo nel Mediter-

raneo.... Siamo convinti che tale dialogo sia un contributo verso una migliore comprensione reciproca ed in prospettiva favorirà la stabilità nella Regione».

Le autorità politiche dell'Alleanza stanno esaminando gli orientamenti da dare al contributo militare per tale programma. Siamo certi che AFSOUTH svolgerà un ruolo determinante, riuscendo a rendere l'Alleanza il più possibile trasparente e comprensibile per i nostri interlocutori nella Regione mediterranea.

Come Quartier Generale militare, AFSOUTH contribuisce alla difesa collettiva dell'Alleanza, svolgendo esercitazioni e addestramenti. Si alternano esercitazioni di Posto di Comando, con simulazione tramite computer, a quelle reali che interessano i Comandi terrestri, aerei e marittimi.

L'esercitazione più importante annuale a livello di Maggiore Comando Subordinato, «Dynamic Mix», è un riflesso di tutto il campo delle operazioni di combattimento, comprese quelle di mantenimento della pace e gestione delle crisi. L'esercitazione annuale con l'ausilio di computer, «Dynamic Action», insiste sulla formazione al combattimento del tempo di guerra. Queste due attività riguardano tutta la Regione, anche se ognuna si concentra su un'area geografica diversa.

Le esercitazioni reali annuali di COMNAVSOUTH vengono svolte su varie zone del Mediterraneo per accrescere l'interoperabilità, la conoscenza dei Paesi e delle rispettive Forze Armate. Da sette a tredici Paesi NATO partecipano a queste attività, della durata di una o due settimane.

Le esercitazioni «aeree» della Regione sud nel 1996 hanno

L'Ammiraglio Mariani si intrattiene con alcuni militari greci e spagnoli al termine di una esercitazione multinazionale.

compreso sei attività con tiri reali e altre con l'ausilio di computer, che aiutano a preparare i Comandanti, gli Stati Maggiori, gli equipaggi e il personale di supporto ad affrontare le imprese difficili che potrebbero presentarsi in una situazione di conflitto. Durante la maggior parte delle esercitazioni vengono effettuati vari tipi di missione (superiorità aerea, sostegno aereo ravvicinato, raccolta di informazioni, guerra elettronica e sostegno aereo ad operazioni marittime).

È ovvio che le Nazioni coinvolte nella difesa collettiva svolgano anche i loro programmi nazionali di addestramento.

Sono inoltre da considerare i programmi di grande portata, volti a mantenere l'attitudine di tutte le forze a passare dalla reazione rapida all'allestimento in potenza.

In rapporto ai tempi di risposta della STANAVFORMED (un gruppo di cacciatorpediniere e fregate di otto Paesi NATO, sotto il controllo operativo di COMNAVSOUTH) e alle capacità di prontezza operativa degli aerei greci, turchi e italiani, messi in stato di allerta per 24 ore sotto il Comando operativo di COMAIRSOUTH, i Comandi della Regione sud si tengono pronti ad usare la potenza militare per mostrare la coesione dell'Alleanza e la sua determinazione nel promuovere e mantenere la pace e la stabilità.

CONCLUSIONE

Il 1997 sarà l'anno cruciale per AFSOUTH e per la Regione sud, per la ragione che lo sviluppo e la probabile espansione dell'iniziativa mediterranea hanno un posto di primo piano per favori



re la sicurezza e la pace.

Gli studi a lungo termine della NATO, il concetto dei GFIM (Gruppi Interforze Multinazionali), l'adattamento all'interno, lo sviluppo in Europa di una sicurezza e identità di difesa, le relazioni della NATO con Nazioni chiave, come Russia e Ucraina, sono tutti fattori che faranno di AFSOUTH «un treno in marcia».

Per diversi anni, AFSOUTH si è impegnato in operazioni di rilievo: «Sharp Guard» e «Deny Flight» sono state le prime, pienamente riuscite e condotte sotto bandiera NATO. Con gli Accordi di pace di Dayton e la messa in opera, sotto la direzione della NATO, della forza di applicazione della pace (IFOR), le energie nella Regione sud si sono concentrate nel portare a termine con successo l'impegno dell'Alleanza per ristabilire la pace in Bosnia-Erzegovina. Il centro di interessi resterà notevolmente focalizzato su questi sforzi, anche se AFSOUTH è diventato un Comando di supporto di LANDCENT (operazione SFOR succeduta a IFOR dal novembre 1996).

Il 1997 sarà un anno storico per l'Alleanza e per AFSOUTH anche perché grosse questioni all'ordine del giorno dell'Alleanza

stanno per scadere.

Per sostenere l'Alleanza nel suo progetto di ristrutturazione interna e di apertura e per mettere in pratica le strategie del tempo di pace, la Regione sud ha tappe importanti da percorrere all'interno dei Paesi membri. I due pilastri del concetto strategico dell'Alleanza (concertazione e cooperazione) dovranno costituire le linee guida per far sì che le operazioni del Partenariato per la Pace possano svolgersi senza alcun intoppo.

Il comunicato finale della riunione ministeriale del giugno 1996 ha sottolineato il significato politico e morale della scelta di Berlino quale sede della sessione dell'Alleanza.

AFSOUTH, nel costante sforzo di favorire la stabilità in tutta l'area della Regione sud, auspica che nei prossimi anni i Ministri dell'Alleanza si incontrino in altre capitali e sappiano cogliere le transizioni storiche che rimangono sul tappeto.

Simili transizioni goveranno ad unificare le Nazioni del Mediterraneo.

** Generale di Corpo d'Armata, Vice Comandante in Capo delle Forze Alleate del Sud Europa*

IL POTERE TERRESTRE NEL 2000

di Ferruccio Botti *

Dati di fatto elementari, ma che richiedono attenta riflessione e rischiano di rimanere un po' nell'ombra quando la riflessione strategica, magari sotto l'influsso di contingenti esigenze e di istanze o desideri della pubblica opinione, perde quello che chiameremmo il senso della storia e della geografia per rincorrere con troppa fretta gli *idola* del tempo. A questo punto un interrogativo s'impone e richiede una risposta il più possibile concreta e realistica: al di là degli aspetti teorici e generali del potere terrestre e degli altri «poteri», quale può essere il ruolo delle forze terrestri italiane nel presente e nel futuro? Di conseguenza, quali indicazioni si possono trarre dalla presente situazione internazionale e interna?

Non abbiamo – né possiamo avere – ricette da proporre, perché i problemi politico-militari di oggi sono complessi e presentano molte facce: è però possibile fare qualche riflessione prendendo spunto dagli eventi che nei primi mesi del 1997 più hanno colpito la pubblica opinione italiana e europea. Tra di essi basti ricordare la crisi albanese e quella latente nell'ex Jugoslavia e nei Paesi balcanici, i problemi del Medio Oriente, il problema dell'allargamento della NATO ad Est e il problema del contenimento dell'attività della delinquenza organizzata nel Sud, del controllo delle coste e del controllo dell'immigrazione. Problemi e punti crisi nei quali – in un modo o nell'altro – di fatto è stato e viene coinvolto direttamente l'Esercito, che dunque dovrebbe assumere una fisionomia multiforme e corrispondente a esigenze non di rado contrastanti.

Nell'articolo, dello stesso autore, apparso sul precedente numero della Rivista, è stata evidenziata l'esigenza di dare alla difesa nazionale italiana quell'armonica dimensione interforze finora mancata e resa finalmente possibile dalla recente legge di riforma dei vertici militari.

In questo lavoro viene rimarcato il ruolo del «potere terrestre», quale più importante fattore di garanzia per il possesso e controllo del territorio nazionale, e di aree di vitale interesse al di là dei confini, e di protezione per basi e fonti di alimentazione delle altre Forze Armate.



A che serve l'Esercito italiano?

(2ª parte)

*I concetti espressi
nell'articolo riflettono
esclusivamente
il pensiero
dell'Autore*

La crisi albanese è in certo senso esemplare, perché ben si presta a misurare la distanza crescente tra la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e le esigenze geostrategiche che attualmente anche l'Italia, volente o nolente, deve affrontare. Essa dimostra infatti che:

- in presenza di crisi internazionali in aree ristrette, ogni Paese può sicuramente contare solo sulle proprie forze;
- vi sono ancora aree nelle quali la storia, la geografia, l'economia impongono a un Paese di assumersi autonomamente le responsabilità maggiori, se non uniche;
- anche interventi puramente umanitari non hanno senso, se non si è in grado di creare un minimo di sicurezza, di ordine e di stabilità nell'area interessata. Questo può essere fatto solo da forze militari terrestri;
- più in generale, i problemi dell'immigrazione incontrollata si affrontano veramente solo creando nei Paesi più poveri o a rischio una situazione tale da consentire il proficuo sviluppo di attività produttive e rendendo così non necessaria l'emigrazione o la fuga. Quando i poteri locali non bastano ad assicurare una civile convivenza, anche in questo caso l'unica soluzione possibile è l'impiego di forze militari a fini di pacificazione, più di tutti oggi auspicato – cosa da rimarcare – da organizzazioni, personalità e correnti di pensiero che non sono state mai molto tenere con le Forze Armate;
- quando si è trattato di fronteggiare massicci afflussi di profughi o fenomeni rilevanti di immigrazione clandestina, l'impiego di forze navali e aeree e delle forze di Polizia non si è rivelato sufficiente. Unità dell'Esercito hanno dunque dovuto concorrere anche al controllo delle coste, oppure sono state chiamate a organizzare l'assistenza logistica a

profughi o gruppi di immigrati.

Aggiunta alla crisi dell'ex Jugoslavia, la crisi albanese ha dimostrato che esiste oggi un «rischio Balcani» che non può essere certo ignorato dall'Italia, per la semplice ragione che è in prima schiera e, in pratica, con i suoi confini tocca le zone a rischio: cosa che non avviene né per la Germania, né per la Francia (e se ne vedono le conseguenze). I confini, dunque, specie per l'Italia non sono affatto un sorpassato residuo di antiche contese, ma ci sono e hanno un ben preciso significato, così come ha un significato la porta di casa: essi dunque vanno ancora difesi, prima di tutto in pace. Per ultimo, truppe volontarie italiane presidiavano tuttora la Bosnia: dovendo

far fronte anche alla crisi albanese, si è dovuto raschiare il fondo del barile. Fatto, questo, che dovrebbe fornire indicazioni sulla quantità di forze di pronto intervento necessarie.

I problemi del Medio Oriente (o del Mediterraneo allargato) interessano in modo particolare l'Italia, per due ragioni essenziali: perché l'Italia è lo Stato europeo ad essi più vicino, e perché da quelle aree – vitali per tutto l'Occidente – l'Italia trae un'aliquota al momento insostituibile di rifornimenti energetici. Si tratta di aree altamente instabili, dove ogni giorno è possibile un'esplosione pericolosa e dove – questo è un altro dato di fatto – gli armamenti e le spese militari sono in continua espansione (1). Molto si potrebbe dire sui ri



Blando «Centauro» del Reggimento «Cavalligieri Guide» in attività di pattuglia in territorio bosniaco.

approvvigionamenti. Non si tratterebbe certo di un'aggressione o di un atto imperialistico vecchio stile, ma dell'unico provvedimento in grado di assicurare la vita quotidiana dell'Occidente sviluppato, basata sul regolare afflusso di risorse energetiche.

Last but not least, l'avvenire dell'Europa nei prossimi anni e la fisionomia che sarà di fatto assunta dal suo apparato di sicurezza dipende — questo deve essere ben chiaro — prima ancora che dalla capacità di svolgere ovunque missioni di pace e umanitarie, dalla questione dell'allargamento della NATO a Est e dai suoi riflessi, che al momento non è dato di prevedere. La costruzione di una nuova architettura di sicurezza e la rivitalizzazione della NATO hanno il loro *focus* nell'Europa centrale e sud-orientale: questo è un dato certo, e da tutti riconosciuto. Un altro dato certo è che la Russia, grande realtà geopolitica da sempre vicina, ma di per sé antagonista rispetto all'Europa occidentale e al Giappone, non fa e non farà parte della NATO: ciò significa che la NATO continua ad avere ben precisi confini con una grande potenza ad essa estranea. Un terzo dato certo — che è anche il più preoccupante — è che la Russia intesa come Nazione — e non solo come Governo — è decisamente e unanimemente contraria all'allargamento della NATO a Est, considerandola (dal suo punto di vista) una minaccia alla propria sicurezza e un assottigliamento di quell'area di Stati-cuscinetto, sottoposti magari a una sua robusta influenza, che da secoli cerca di mantenere verso Ovest.

Non vi è, d'altro canto, dubbio che la Russia rimane anche oggi la più grande e moderna potenza militare terrestre e a fisionomia

«continentalista» del mondo, per non parlare del suo arsenale nucleare e delle sue forze aeree e missilistiche. Pur attraversando una profonda crisi, essa è tuttora la seconda grande potenza mondiale e l'unico Paese in grado di competere con gli Stati Uniti in campo aeroterrestre e missilistico. La geografia, la storia, le grandi risorse economiche, gli enormi spazi strategici anche per il futuro non potranno che assegnarle un ruolo di primo piano nella politica e nell'economia mondiale.

È naturalmente auspicabile che la Russia risolva i suoi problemi interni e che i suoi rapporti con Europa e Stati Uniti diventino sempre più stretti e amichevoli, superando le forti ragioni di contrasto tuttora esistenti e sviluppando invece pacifiche relazioni economiche di reciproca, grande utilità. Ma, intanto, è innegabile che permangono insopprimibili ragioni di equilibrio delle forze terrestri in Europa, presupposto indispensabile per diminuire la probabilità di un ricorso alle armi nucleari; non sarà, quindi, con alcune decine di migliaia di volontari o anche con centomila volontari che questo equilibrio verrà raggiunto. Senza contare che per l'Italia, membro di un'alleanza militare, si pongono precisi problemi di equilibrio delle forze rispetto agli stessi alleati. È ben noto — e specie l'Italia può, oggi, constatarlo ogni giorno — che, come sempre, nelle alleanze ciascun membro oggi vale solo per quanto può dare alla causa comune, ai comuni obiettivi e strumenti: altrimenti le istanze politiche, le legittime istanze (anche economiche) nazionali perdono di qualsiasi peso e si traducono in puri esercizi verbali con umiliazioni quotidiane.

Per quanto riguarda il contributo per così dire «interno» che può dare l'Esercito, sarebbe auspicabile l'applicazione del principio «ad ognuno il suo». Da



schì e/o sulle minacce che questa area presenta; a parer nostro, esistono dei rischi oggettivi che specie per l'Italia sono dati dalla crescente capacità missilistica a medio raggio di diversi Paesi e da possibili forme di guerriglia marittima che — come è avvenuto anni fa nello stretto di Ormuz — potrebbero interdire o gravemente turbare i rifornimenti di petrolio. Ma il rischio maggiore è che a causa di eventi improvvisi la produzione di petrolio si arresti o si riduca in termini inaccettabili per l'Occidente. In questo caso non ci sarebbero alternative: come è avvenuto per la guerra del Golfo, sul posto dovrebbero affluire con la massima rapidità ingenti forze terrestri, per ristabilire una situazione tale da consentire i normali



L'operazione «Joint Endeavour» ha comportato per i militari italiani, tra l'altro, il controllo continuo delle vie di comunicazione e dei centri abitati bosniaci situati nei settori di loro competenza

quando esiste, l'Esercito italiano ha sempre fornito un concorso determinante in caso di calamità naturali, anche se il suo impiego per tali esigenze non era sancito per legge, come avviene ora. Ciò non toglie che, in linea generale, esso non dovrebbe sostituirsi alle forze di Polizia e ad altre Istituzioni con compiti interni specifici. Abbiamo detto «non dovrebbe», perché riteniamo che la sicurezza verso l'esterno debba essere il suo compito prioritario ma ciò non toglie che quando a giudizio dell'autorità politica l'eccezionalità della situazione lo richiede, l'Esercito deve e può prestare la sua opera, come ha sempre fatto. Di più: alle tante

sfide che oggi è costretto a fronteggiare l'apparato di sicurezza di uno Stato si deve aggiungere quella del terrorismo, da tempo diventato — basta guardare al Medio Oriente — un fatto strategico del quale bisogna tenere conto, perché è visto da taluni popoli o da talune frange violente delle società occidentali come il mezzo più efficace per influenzare le vulnerabili opinioni pubbliche e la precaria «tenuta» morale delle Nazioni più sviluppate. Va da sé che quando si tratta di controllare e proteggere il territorio da minacce indefinite le forze non bastano mai, e anche l'Esercito potrebbe e dovrebbe fare la sua parte...

Il concorso con le forze di Polizia per mantenere la pubblica tranquillità e il controllo del territorio, per assistere i profughi o arginare l'immigrazione clandestina ha però precisi risvolti nella fisionomia organica dell'Eser-

cito, che deve assicurare, appunto, anche il miglior svolgimento di questi compiti sussidiari senza però nuocere agli altri. Va da sé che questi compiti hanno riflessi primari su quantità e fisionomia delle forze da mantenere anche in pace.

Dal sommario esame compiuto emerge quindi una panoramica di rischi e di disparate esigenze, tutte tali da richiedere fin d'ora all'Esercito livelli di forza che eccedono di molto il semplice intervento oltre confine e oltremare, nel quale oggi taluni settori della pubblica opinione, troppo legati alle immagini dei *mass media*, a torto ritengono che si esaurisca la missione di un esercito moderno e del nostro in particolare. Abbiamo finora parlato di molteplici rischi, e non di vere e proprie minacce: quest'ultime infatti corrispondono «alla concreta presenza di una realtà geopolitica e geostrategica organizzata in modo antagonistico, inconciliabile, diretta a rappresentare l'ipotesi possibile e probabile di conflitto o di attacco, generalizzato o parziale» (esempio classico, la minaccia ben definita rappresentata dall'URSS nella Guerra Fredda).

Il rischio, invece, non è altro che la possibilità di subire un danno, un pericolo o una minaccia potenziale, latente o possibile in futuro; è uno stato di tensione che rappresenta una turbativa alla sicurezza della quale si è costretti a tener conto, ma che non è possibile delimitare e configurare esattamente e quindi fronteggiare fin dall'inizio con mezzi appropriati. Come tale, esso è la prima conseguenza dell'attuale fluidità e imprevedibilità del quadro internazionale e della scomparsa o attenuazione del potere coagulante fino a qualche anno fa rappresentato dalla netta divisione del mondo in blocchi militari contrapposti, corrispondenti a ideologie inconciliabili (2). Conseguenza strategicamente indesiderata:

perché è assai più semplice – e anche più economico – fronteggiare una minaccia ben precisa e prevenirne o prevederne gli effetti, che studiare un apparato di sicurezza atto a fronteggiare tutti i possibili rischi.

In altre parole, oggi è estremamente difficile individuare quelle priorità d'impiego che nel caso dell'apparato di sicurezza italiano sarebbero ancor più urgenti e indispensabili, vista la ben nota, cronica insufficienza dei nostri bilanci militari. Quest'ultimi sarebbero sufficienti, solo se gli organi politici responsabili stabilissero chiaramente che oggi non esistono veri rischi per l'Italia, e che quindi in buona sostanza è sufficiente disporre di alcune migliaia di uomini per le cosiddette missioni di pace, senza alcun bisogno di forze aeree o navali, se si eccettuano aerei e navi da trasporto (per il trasporto delle truppe all'estero, al limite, bastano anche mezzi civili). Cosa che nessun Governo europeo si sogna di affermare: dunque bisogna trarne le conseguenze.

Le difficoltà di stabilire una gerarchia dei rischi aumentano ancor di più, se si tiene conto che le vecchie categorie di pensiero basate sulla netta distinzione guerra/pace (per guerra intendendo un conflitto dichiarato tra Stati con precisi sottofondi giuridici, e per pace l'assenza di forme di violenza organizzata) sono ormai diventate come monete fuori corso. In ogni caso, la strategia continua a risolversi in una precisa scelta di priorità. Questa scelta, di competenza prima di tutto politica e in secondo luogo interforze, appare troppo importante per trascurarla, in tal modo aggravando l'ambiguità dell'attuale contesto e aumentando le probabilità di disporre di uno strumento inadeguato alle future opzioni d'impiego.

Non solo per l'Esercito, ma per tutte e tre le Forze Armate oggi



si tratta, anzitutto, di rispondere a un interrogativo dal quale dipendono anche le scelte strategiche e ordinarie di base: è più importante la difesa dell'integrità del territorio nazionale, degli spazi aerei nazionali, delle nostre acque territoriali, oppure la capacità di svolgere missioni di *peace keeping* oppure di *peace enforcing* e in genere umanitarie, oltre confine e oltremare? Dire che ambedue questi impieghi sono possibili e importanti non è sufficiente, equivale a sfondare una porta aperta e a dire po-

Volontario del Contingente italiano di IFOR in Bosnia.

co più di nulla, perché è ben noto che le risorse disponibili consentono di far fronte non a quanto sarebbe necessario, ma – cosa ben diversa – a ciò che è possibile, e che è ritenuto più importante per gli interessi nazionali: ciò impone delle scelte, anche quando non ne sarebbe il caso.

Il predetto interrogativo ne ammette, piuttosto, un altro che

può essere considerato un corollario, ma è anch'esso fondamentale perché decide della mentalità dei Quadri, e dell'impostazione della preparazione morale e materiale delle unità: fino a che punto si può parlare di «rivoluzione negli affari militari», come fa Carlo Pelanda? (3). Fino a che punto cioè, la guerra oggi ha rivoluzionato la sua natura rispetto al passato, costringendo di conseguenza chi la combatte ad abbandonare un bagaglio formativo e addestrativo secolare ma obsoleto? Più nel concreto: le missioni di pace assai frequenti nei nostri giorni sono il metro della nuova guerra, o solamente un fenomeno tutto sommato sussidiario, che pertanto non può far perdere di vista altre e più importanti opzioni d'impiego, tali da giustificare di per sé l'esistenza di una forza militare?

Siamo costretti a rispondere in modo telegrafico a interrogativi, che richiederebbero ben altri approfondimenti. Abbiamo già parlato della importanza del territorio, e delle molteplici attività che sul territorio stesso interessano la forza militare terrestre.

L'Ammiraglio Costex, massimo stratega navale francese e europeo del nostro secolo, ha scritto che *«una volta acquistato il controllo delle comunicazioni essenziali, il mare, o meglio il potere marittimo del quale è il supporto e il campo di applicazione, deve attaccarsi alla terra (...). L'habitat normale dei popoli è la terra. È da essa che traggono la loro forza. L'Oceano è solo la via che li unisce e che si disputano. Le loro comunicazioni marittime, il naviglio che le percorre, non sono che l'irradiazione esterno delle nazioni; sono cioè i rami, ma non le radici e il tronco, che si trovano solo sulla terraferma. È qui che è il cuore, il ridotto centrale; è qui che si tratta di colpire nella generalità dei casi»* (4). D'altro canto, non sarà mai abbastanza sottolineato che la presenza di vaste aree di instabi-



lità, di rischi e contrasti non risolti nei Balcani, nell'Europa centrale, nell'Europa dell'Est (della quale è eloquente espressione la stessa richiesta di taluni Paesi balcanici ex comunisti di far parte della NATO) conserva al nostro confine di Nord-Est tutto il suo valore di schermo e ne richiede una ragionata difesa, anche se l'addensamento di forze nel Friuli tipico della Guerra Fredda non è più richiesto. Vi è un'altra considerazione di carattere geoeconomico da fare: dove tendono le principali direttrici della nostra economia, della finanza, dell'industria e del commercio nazionali? La risposta è nelle cose: tendono verso l'Europa centrale, i Balcani, l'Est. È sul continente europeo, in ultima analisi, che l'economia e la

finanza italiana stanno giocando le loro carte migliori: ciò ha anche un preciso significato strategico, perché le direttrici strategiche non possono essere divergenti rispetto a quelle economiche.

Questa ben precisa gravitazione in un'area a sua volta ben precisa e delimitata richiede una pari gravitazione delle forze verso quella difesa anche in più dei confini terrestri, marittimi e aerei, che sola può assicurare la piena appartenenza dell'Italia all'Europa e un peso nel consesso europeo proporzionato alla capacità espansiva della sua economia e della sua industria. Ciò significa che accanto alla lancia - le forze volontarie, alle quali sono riservati gli interventi oltremare e oltre confine - continua a



Semovente d'artiglieria «M 109L» da 155/39 della Brigata «Garibaldi».

essere necessario anche un robusto scudo, il quale per la parte terrestre non può essere garantito che da un buon contingente di leva, seriamente addestrato e ben equipaggiato come lo è la *Bundeswehr* germanica (che non casualmente è rimasta il migliore e più forte esercito dell'Occidente).

Va sottolineato che l'esistenza di un esercito di leva è giustificata da ben definite ragioni di sicurezza, non da altre esigenze collaterali le quali, pur importanti, sono spesso eccessivamente enfatizzate (tali sono la protezione civile, l'educazione dei giovani, i concorsi vari in lavori che chiameremmo di pubblica utilità, ecc.). Al tempo stesso, poiché il legittimo - e spesso insoddisfatto - desiderio della Nazione è che il

servizio di leva sia intenso e produttivo, è il caso di ricordare che può essere tale solo se nelle caserme qualcun altro assicura il normale funzionamento logistico dei reparti, e se quest'ultimi non sono costretti a distogliere troppo personale di leva per alimentare Comandi e Enti vari. Poiché si continua ad abbreviare il servizio di leva, nel calcolo dei volontari occorrenti andrebbe perciò incluso il numeroso personale occorrente per assicurare il funzionamento di Comandi, Enti, caserme e per le molteplici esigenze logistiche di base: in caso diverso, la durata della ferma istruttiva viene inevitabilmente penalizzata per le esigenze di vita e di funzionamento dell'Esercito. Si può concludere, perciò, che la riduzione della durata del

servizio di leva è un lusso che si può concedere solo un esercito ben inquadrato e organizzato, con numerosi Sottufficiali e specialisti a lunga ferma presso i reparti e idonee infrastrutture, che consentano di trasformare le caserme in scuole. In caso diverso, necessità fa legge.

La costituzione della «lancia» e la preparazione dell'intero organismo richiedono la definizione dei caratteri della guerra di domani e, nel loro ambito, della possibile capacità «sostitutiva» delle forze aeree e navali nei riguardi delle forze terrestri. Grave errore si commetterebbe identificando le attuali missioni di pace, ecc. con la guerra del futuro *tout court*: si tratta invece di impieghi particolari, per i quali non serve nulla di più che un adeguamento dei mezzi e delle armi e che per il resto, richiedono a Quadri e truppa l'esaltazione dei parametri che da sempre rendono un'unità veramente *combat ready*. In Somalia più che mai la vita degli uomini di un plotone è stata nelle mani di un giovane subalterno, che doveva decidere bene e subito, senza aspettare ordini e con superiori gerarchici necessariamente lontani. Solo un perfetto addestramento individuale, la fiducia in se stesso e nella propria arma, la fiducia nei compagni e nei superiori possono consentire al soldato impegnato in missioni di pace di affrontare con freddezza con il massimo rendimento e il minimo danno sorprese, pericoli, situazioni complesse che spesso si incontrano in queste missioni.

Capita di sentir dire, a volte che il tradizionale addestramento al combattimento è ormai inutile, perché - si assicura - non ci saranno più guerre. A parte il fatto che dal 1945 in poi le guerre sono imperversate ovunque

più che mai, e che all'inizio del secolo già esse erano ritenute da taluni scrittori improbabili perché troppo dannose per tutti, solo reparti ben addestrati e organizzati, con Quadri esperti, sono in grado di svolgere bene tutti quegli interventi collaterali, che pur non richiedono l'uso delle armi. In definitiva, un reparto *combat ready* è in grado di svolgere al meglio qualsiasi altro compito e applica la saggia norma che bisogna sempre essere preparati al caso peggiore; al contrario, un reparto addestrato solo a vaghi compiti «di pace» non è in grado di fronteggiare situazioni di emergenza, quindi si espone a sorprese; a danni quando si trova di fronte a quei pericoli e imprevisti, che peraltro sono i soli a giustificare l'esistenza e l'intervento di una forza militare terrestre.

Le missioni «di pace» non per questo sono prive di rischi e pericoli: lo si può constatare ogni giorno. Ma il primo pericolo che presentano è di provocare in coloro che vi partecipano una sorta di disarmo morale, anziché una vigile attenzione, una preparazione psicologica che consenta di evitare sorprese e danni; per tale corazzatura morale, il vecchio bagaglio è quanto mai efficace. Difficile dire quale sarà la guerra di domani: in ogni caso è certo che essa non sarà il prodotto di una rivoluzione ma di una ragionevole evoluzione e di un affinamento di criteri, requisiti, prestazioni che già nella Seconda Guerra Mondiale venivano richiesti a una unità vincente. Integrazione interforze? Cosa vecchia. Dilatazione degli spazi? Cosa vecchia. Mobilità e dispersione delle forze? Cosa vecchia. Importanza del fuoco? Cosa vecchia. Importanza delle informazioni? Cosa vecchia (5). La *Wehrmacht* del 1940-1941 ha già di-



mostrato la necessità di una stretta integrazione tra *animus pugnandi* e capacità della *leadership*, tra il valore del singolo e i più avanzati ritrovati della tecnologia.

Piuttosto, anche i più avanzati e potenti eserciti dell'Occidente risentono oggi di una duplice vulnerabilità, una di carattere morale e l'altra per così dire di carattere strategico. Sono figli di Nazioni che non ammettono vittime in combattimento e imbastiscono con facilità pubblici processi ai presunti responsabili, cosa che condiziona negativamente le cosiddette «regole di ingaggio» e le decisioni dei Comandanti; e come ai tempi di Napoleone, nonostante la profusione di mezzi tecnici, raramente sono in grado di aver ragione delle armi dei deboli cioè della guerriglia e del terrorismo. Quindi, dagli eventi odierni si può trarre una semplice lezione che l'accrescimento della potenza di uno strumento militare può comportare anche un aumento della vulnerabilità, togliendo alla potenza stessa dei bersagli remunerativi: è la lezione della guerra del Vietnam....

Prima ancor che da esigenze puramente strategiche e operative, nasce da questa duplice palla al piede la tendenza a impiegare

forze aeree o missili in sostituzione dell'intervento di forze terrestri, manifestatasi in particolar modo nella guerra del Golfo per tenere a bada l'Iraq negli anni successivi, e nella recente crisi jugoslava. L'utilità e l'efficacia prima di tutto psicologica delle forze aeree è fuori discussione, e non è materia di questo studio, ma al fine di una serena valutazione degli eventi a noi più vicini, occorre pur considerare che la «passeggiata militare» terrestre contro l'esercito iracheno non può essere stato frutto solo dell'intervento aereo, ma anche di altri fattori di debolezza che hanno spinto un intero esercito, sulla carta numeroso e potente, a non combattere.

In quanto alla crisi jugoslava, essa si è forse temporaneamente arrestata – più che conclusa – solo dopo lunghi anni di guerra, con enorme numero di vittime e la rovina pressoché totale del Paese, quando cioè i contendenti erano già allo stremo delle forze. In questo caso, come in quello dell'Albania della primavera 1997, pare evidente che la soluzione puramente tecnico-militare – che non ha potuto essere adottata per ovvie remore dettate dalle predette vulnerabilità – era una e una sola: intervenire tempestivamente e in forze sul terri-

torio per imporre il disarmo alle fazioni e la cessazione dei combattimenti. Scelta certamente tale da comportare delle perdite e il rischio di una ripetizione della guerriglia nei Balcani nel 1941-1944, ma tuttavia l'unica possibile. Viene perciò da chiedersi fino a che punto, in futuro, potranno essere evitate missioni di *peace enforcing*, che come tali, dovendo imporre e non solo amministrare la pace, rendono non una probabilità remota ma una certezza l'uso delle armi da parte di forze prevalentemente terrestri. E riferendosi al lancio di missili «Cruise» da parte americana contro l'Iraq nel 1996, viene anche da chiedersi fino a che punto sarà ancora possibile sostituire con missili non solo l'impiego di forze terrestri, ma anche quello di forze aeree, ritenuto a sua volta non conveniente per il pericolo di cattura e sfruttamento propagandistico di piloti di aerei abbattuti (come è avvenuto nella guerra del Golfo e, con piloti francesi, nell'ex Jugoslavia).

Queste situazioni, questi provvedimenti dettati da ragioni pur legittime ma certamente estranee alla pura logica tecnico-militare, da una parte richiamano il vecchio concetto che la guerra — più che essere figlia — è parte inscindibile della politica, ma dall'altra non possono indurre il ragionamento strategico a imboccare false strade, traendo conclusioni affrettate da fatti contingenti. Se la guerra, come diceva Clausewitz, è come un camaleonte, ciò significa anche che, al di là della sua fisionomia di fondo, nessuna delle «pelli», nessuno dei colori che essa temporaneamente può assumere segna un mutamento definitivo e irreversibile. Una cosa è certa: oggi è richiesta quell'integrazione e quell'economia degli sforzi, che — bisogna dirlo — non fanno parte della nostra tradizione e che in passato, con sensibile danno in pace e in guerra, non sono state ottenute.



Si è discusso, già all'inizio del nostro secolo, se in caso di interventi oltremare fosse più importante il cannone (la flotta) o la palla (l'esercito): evidentemente erano importanti tutti e due, ma in misura variabile a seconda dei casi e delle situazioni. *Mutatis mutandis*, qualcosa del genere avviene oggi: sia nella prioritaria difesa dei confini che nelle altre missioni (a cominciare dalla sicurezza delle fonti energetiche e relative vie di comunicazione), ciascuna Forza Armata ha un suo insostituibile ruolo. Difficile sarebbe dire — ricordando Menenio Agrippa — se siano più importanti le braccia, il cuore, la testa o le gambe. Ciò che è veramente importante è come si suol dire ... tenere i piedi per terra, evitando amplificazioni definitive del ruolo di questa o quella componente non giustificate dal freddo ragionare strategico, che come tale considera attentamente e non elide le onde lunghe della storia e della geografia.

Con la fine della Guerra Fredda è certamente finito il vecchio modello di esercito di massa, ma le responsabilità di autodifesa dell'Italia sono aumentate. Per tale autodifesa, le forze terrestri non vanno considerate dalla pubblica opinione solo come una sorta di Polizia internazionale

I militari italiani di IFOR contribuiscono al ripristino di una cornice di sicurezza per la popolazione civile di Sarajevo.

le a ranghi ridotti, ma come custodi primarie del territorio e garanti della libertà e indipendenza dell'Italia in una situazione internazionale tutt'altro che tranquilla e priva di imprevisti. Libertà e indipendenza sono presupposti del benessere; esse non possono esistere senza quel quadro di sicurezza, che oggi significa capacità di far fronte ai rischi e può essere garantito solo assegnando all'Esercito il ruolo di salvaguardia che gli continua a competere, sia pure con mezzi e modalità diverse.

□

** Colonnello in ausiliaria*

NOTE

- (1) AA VV. (a cura di C.M. Santoro) «Rischio da Sud», Franco Angeli, Milano, 1996, Parte Terza pp. 105-170.
- (2) Ivi, Parte Prima, pp. 16-19.
- (3) C. Pelanda: «Evoluzione della guerra», Franco Angeli, Milano, 1996.
- (4) Amiral Castex: «Théories stratégiques» Tome V, Paris, 1935, Ed. Economica, a cura di H. Coutau-Bégarie, 1997, p.1.
- (5) C. Pelanda: op. cit., pp. 77-81

ANCORA SUL VOLONTARIATO

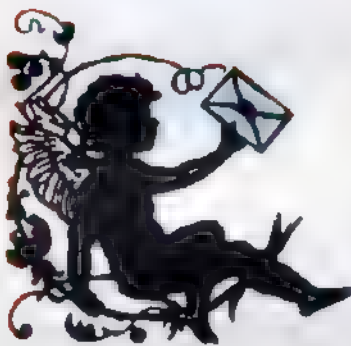
Gentilissimo Direttore, prendo spunto dall'articolo del Colonnello Ernesto Alviano, apparso sul n. 1/97 sui Volontari, per qualche considerazione in merito alla necessaria attività promozionale e di propaganda.

L'Autore annette la massima importanza a tale attività, tuttavia i dati attinenti all'arruolamento dei VFB in questo primo periodo dell'anno sembrano deludenti e a tutti i livelli è avvertita la necessità di accrescere l'azione informativa e di propaganda tra i giovani. Si tratta cioè di attivare una campagna promozionale che porti il «prodotto» a tutti coloro che potrebbero essere interessati ad «acquistarlo».

Pur non togliendo nulla alla validità delle soluzioni individuate nel citato articolo, che si richiamano all'esperienza maturata da Paesi che da anni dispongono di Forze Armate esclusivamente su base professionale, e quindi non di spongono più di una organizzazione appositamente dedicata alla Leva, ritengo che proprio nel poco conosciuto mondo della Leva potrebbe essere impostata, con il miglior rapporto costo-efficacia, la più capillare e completa informazione rivolta indiscriminatamente a tutti i giovani, al compimento del loro diciottesimo anno di età.

Come noto, infatti, a tale età i cittadini italiani debbono essere sottoposti a visita di Leva, presso uno dei 25 Consigli di Leva, per la prevista selezione che, attualmente, dura due giorni. Durante il primo giorno essi devono tra l'altro compilare un «Foglio Notizie» tramite il quale possono anche esprimere il gradimento per l'assegnazione ad un'Arma o a una Specialità. Tale scelta è ovviamente preceduta da sintetiche informazioni fornite loro da Ufficiali (periti selettori) e, in genere, da una specifica azione di propaganda a favore della propria Specialità da parte di un graduato paracadutista,

diritto di replica



appositamente distaccato presso ciascun Distretto Militare

Ritengo che questa sia la miglior sede per far giungere a tutti il «messaggio» promozionale a favore dell'arruolamento quale VFB. Individuata l'occasione, resta da decidere chi può portare tale «messaggio».

La soluzione più ovvia, ed anche la più semplice e meno onerosa, è, a mio parere, impiegare proprio un militare VFB che, come già avviene per il graduato paracadutista, possa permanere per il resto della giornata vicino ai selezionandi che vogliano successivamente avere informazioni «di prima mano».

Sarebbe quanto mai auspicabile quindi poter disporre presso ciascun Distretto di un militare VFB che, con l'eventuale ausilio di un breve filmato, possa proporsi come figura di riferimento. Tale personale, specificatamente selezionato, dovrebbe essere ruotato ogni 3-4 mesi per consentirgli un *back-up* di riferimento ad una reale esperienza operativa.

La soluzione delineata consentirebbe, con l'esiguo costo commisurabile ai militari VFB da impiegare presso i Distretti Militari ed al necessario materiale propagandistico, di garantire l'immediata e capillare informazione voluta. In questo senso specifiche richieste sono già state avanzate dal Comando Leva, Reclutamento e Mobilitazione della Regione Militare Nord-Est alle Superiori Autorità, per contribuire ad incrementare la scarsissima adesione del bacino nordorientale all'arruolamento di VFB.

Gen. Antonio Cosma
Padova

«Nell'Esercito dei Volontari c'è ancora posto per 16 717 giovani».

Egregio Lettore, non ho citato un efficace spot promozionale dell'Esercito, ma il titolo con il quale il supplemento «Lavoro» del maggiore quotidiano nazionale, il «Corriere della Sera», ha pubblicizzato

(sul numero di «Venerdì» del 18 aprile) le opportunità d'impiego offerte dalla Forza Armata per l'anno in corso nei ruoli di Volontario a Ferma Breve e di Volontario in Servizio Permanente. Efficace anche il titolo della «testatina» prescelta dal quotidiano: «I misteri con le stellette». L'offerta di circa 17.000 posti di lavoro per i giovani italiani, in un solo anno, in una fase di vita del Paese caratterizzata da un elevato grado di disoccupazione, non è certo poca cosa!

Nella Sua lettera, giustamente, fa rilevare come le percentuali di afflusso dei Volontari nell'Esercito nei primi mesi del '97 siano piuttosto deludenti. È necessaria una più massiccia e capillare attività di propaganda e informazione fra i giovani? Meglio ancora: la Forza Armata dovrà pensare a strumenti di tipo più specifico — come Lei suggerisce — quali pubblicazioni, audiovisivi, mini conferenze affidate a Volontari già in servizio al momento della visita di leva?

La Sua proposta, oltre che condivisibile, si inserisce coerentemente nel programma di concrete iniziative assunte di recente in tale settore dagli uffici competenti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Sono d'accordo con Lei, perché, come già espresso in sede di risposta ad una precedente lettera, non è più il momento di continuare a fare affidamento su future «riforme strutturali» (come oggi si dice) per conseguire l'incremento voluto del numero dei Volontari.

Se da un lato, infatti, sarebbero auspicabili solide garanzie per il futuro lavorativo di quei giovani che decidono di rendere un utile servizio al Paese, dall'altro sappiamo bene che l'attuale condizione economico finanziaria della Nazione non consente ampi spazi di manovra sotto questo profilo. Dunque, sino a quando la situazione resterà immutata, alla gran parte dei Volontari la Forza Armata potrà solo offrire un'opportunità di lavoro e di alta specializzazione, da spendere al meglio all'interno dell'Esercito e

delle Forze di Polizia o, anche, nel ritorno alla vita civile. D'altro canto, gli esempi di accesso al mercato del lavoro caratterizzati dal part-time e dall'estrema flessibilità sono davanti ai nostri occhi di cittadini europei ed italiani, prima ancora che di militari.

LEVA MILITARE E SERVIZIO CIVILE

Signor Direttore, sono uno studente universitario, e sto per completare il mio corso di studi in Scienze Politiche. Tra poco, anche per me arriverà l'appuntamento con il servizio di leva. Nei mesi scorsi ho letto che si sta preparando una legge che prevede la possibilità di prestare servizio civile presso musei, biblioteche e altre istituzioni pubbliche, però in maniera diversa da quanto stabilito per gli obiettori di coscienza. Sullo stesso settimanale, dove ho letto questa notizia, si diceva che il servizio civile sostituirà progressivamente la leva, e che l'Italia si sta dotando di un Esercito di soli professionisti.

Vorrei saperne di più. Devo considerarmi uno degli ultimi sfortunati che presta il servizio militare?

Pierpaolo Fontana
Roma

Egregio Lettore, se quel settimanale che non cita (sarei curioso di sapere quale) ha scritto davvero queste cose, credo che abbia diffuso non poche inesattezze.

Andiamo con ordine sui fatti, prima di passare ad alcune brevi considerazioni.

L'Italia non si sta dotando di un Esercito di soli professionisti. Il Nuovo Modello di Difesa prevede un mix tra Volontari e coscritti, ferma restando la componente di personale in servizio permanente effettivo. La Leva, perlomeno in questo momento, non è dunque in discus-

sione. La legge alla quale fa riferimento, quella sul servizio civile, consentirà effettivamente ai giovani di prestare un periodo di servizio in favore della comunità nazionale (alcuni impieghi sono quelli che Lei ha citato), con modalità molto diverse da quelle previste da chi indossa una divisa, ma anche dall'attuale disciplina dell'obiezione di coscienza. Attenzione, però: le necessità primarie dell'Esercito saranno comunque salvaguardate anche in questo caso. In altri termini, la Forza Armata non rischierà mai di restare «scoperta» per quanto riguarda il numero di militari di leva che dovranno affluire nei diversi impieghi.

Alcune considerazioni. Come saprà, da tempo la «Rivista Militare» pubblica interviste a personaggi di rilievo: studiosi, politici, giornalisti, uomini di cultura. Molti di essi hanno sottolineato non solo l'importanza storica del servizio di leva in Italia, ma soprattutto l'insostituibile funzione di amalgama sociale che esso ha svolto per oltre un secolo, e che continua a svolgere. È vero, la tecnologia moderna richiede ai militari più preparazione e professionalità, il senso di appartenenza alla comunità nazionale si può sviluppare e dimostrare, nella società odierna, anche attraverso un'attività «alternativa» di servizio civile; ma è altrettanto vero che quello della leva resta il crogiuolo più vivo dei valori che ci legano alla comunità nazionale. A condizione, come insegnano i nostri interlocutori più avvertiti, che il giovane cittadino abbia la concreta sensazione di prestare un servizio utile alla Patria e, nel caso delle missioni internazionali dell'Esercito, anche ad altri soggetti che chiedono aiuto al nostro Paese e alla comunità internazionale.

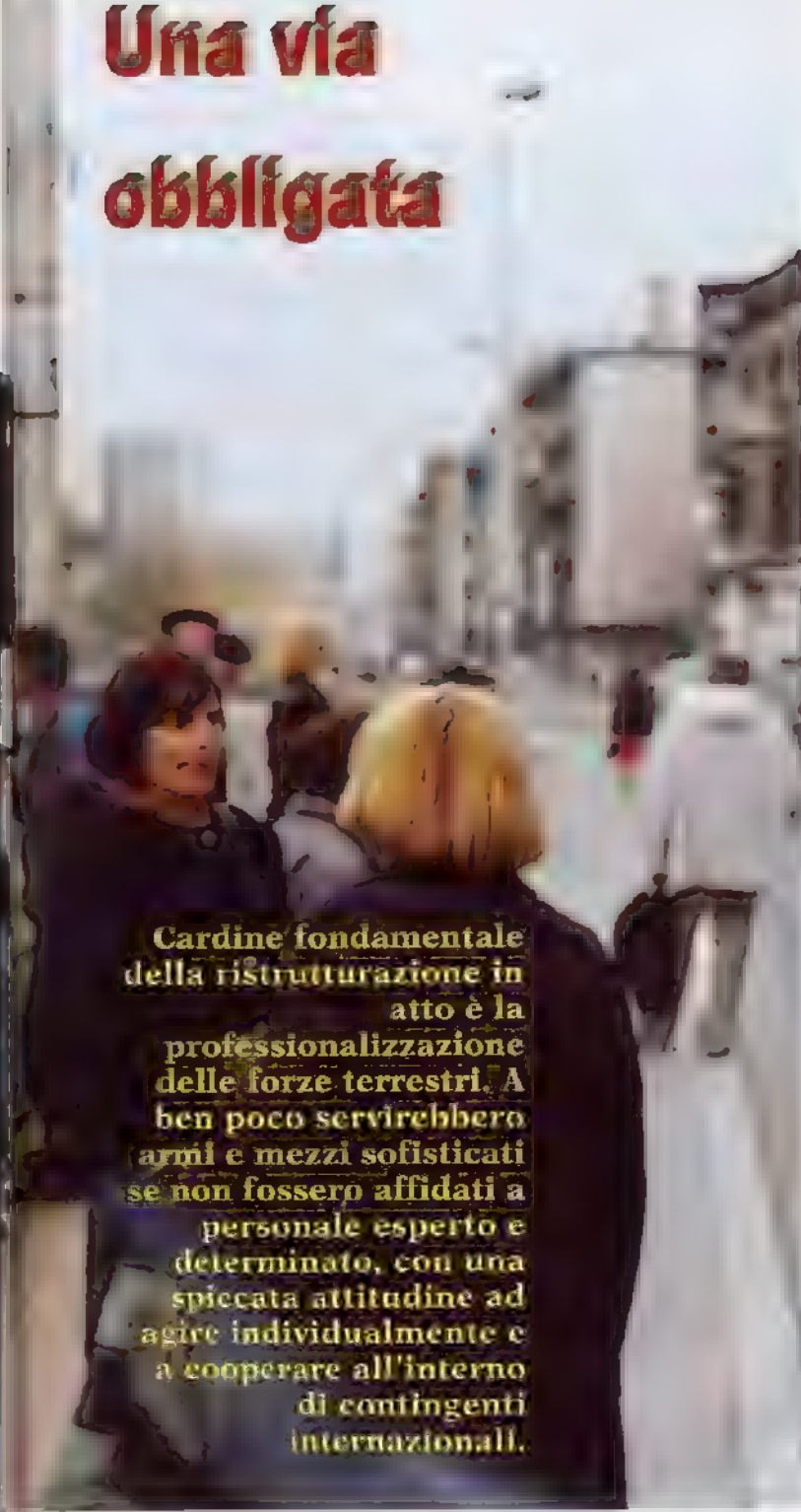
Le sfide ci arrivano ogni giorno: ultima, in ordine di tempo, quella dell'Albania. Da questo punto di vista, consideri di essere ben altra cosa che «uno degli ultimi sfortunati che prestano il servizio militare» in Italia.

L'ESERCITO PROFESSIONALE

di Luigi Semorini *



Una via obbligata



Cardine fondamentale della ristrutturazione in atto è la professionalizzazione delle forze terrestri. A ben poco servirebbero armi e mezzi sofisticati se non fossero affidati a personale esperto e determinato, con una spiccata attitudine ad agire individualmente e a cooperare all'interno di contingenti internazionali.

I LINEAMENTI DEL PROBLEMA

Il nuovo scenario geostrategico internazionale del post-guerra fredda e l'inimmaginabile evoluzione tecnologica dei mezzi bellici verificatasi negli anni Novanta postulano da tempo un rinnovamento del nostro Modello di Difesa, svincolato da desueti schematismi ed impostato su un rigoroso rapporto di costo/efficacia.

Questo processo innovativo dovrebbe contestualmente tendere a restituire efficienza a Forze Armate materialmente debilitate dai frequenti tagli al *budget* Difesa – ridotto a quasi l'1% del Prodotto Interno Lordo (PIL) – e moralmente ferite da tante campagne denigratorie montate per anni da un etero-pseudopacifismo a senso unico antioccidentale.

Ferme restando le attuali disponibilità di bilancio – in termini reali – la formula per conseguire tale obiettivo è ormai nota: ridurre le dimensioni dello strumento militare per elevarne la qualità; formula già adottata in precedenti ristrutturazioni ma con risultati quanto mai risibili. In passato venivano cancellate unità operative, ancorché efficienti, mentre si mantenevano in vita o addirittura si gonfiavano strutture territoriali burocratico-amministrative e industriali inutili o parassitarie al solo scopo di salvaguardare oscuri interessi politici o corporativi; si presumeva di poter elevare la qualità dell'Esercito sostituendo o ammodernando qualche ultraobsoleto sistema d'arma, trascurando le emergenti esigenze di professionalizzazione della componente personale.

L'essenza della professionalità militare restava circoscritta ad una aliquota minoritaria di Ufficiali e di Sottufficiali di carriera presente nelle unità operative nelle quali però abbondavano gli Ufficiali di Complemento di 1ª Nomina; una gran massa di Uffi-

ciali effettivi era dispersa nei mille rivoli delle attività extraoperative dequalificanti; i volontari di truppa erano una rarità non troppo apprezzata.

Il progetto di Nuovo Modello di Difesa (NMD), sembrerebbe rispondente ai citati criteri innovativi, ma appare poco convincente per quanto attiene alla componente personale.

Esso ipotizza soluzioni abbastanza valide per i Quadri ma non altrettanto per la truppa. Forse è opportuno riflettere ancora sull'effettiva remuneratività della soluzione *fifty fifty* tra militari di leva e volontari poiché in essa si intravedono discrasie che precludono il conseguimento di potenzialità adeguate alle nuove istanze di difesa.

Ciò vale soprattutto per la credibilità dell'Esercito, basata in larga misura sull'efficienza dell'elemento umano.

I PRECEDENTI STORICI

Fino a qualche decennio successivo al secondo conflitto mondiale in quasi tutti gli Stati si reclutavano soldati con il sistema della coscrizione obbligatoria che consentiva di mantenere, a costi relativamente esigui, eserciti enormi. Un'aliquota di questi eserciti era sempre pronta a fronteggiare le esigenze immediate di difesa e sicurezza ed un'altra, ben più consistente composta da riserve più o meno addestrate, veniva richiamata in situazioni di emergenza. La coscrizione obbligatoria ha svolto in passato anche una funzione di sensibile valenza morale e sociale, contribuendo all'elevazione culturale delle masse (scuole elementari e medie delle caserme), all'affermazione del principio dei

pari diritti/doveri per ogni cittadino e all'amalgama di un elemento umano di diversa estrazione sociale e regionale.

Dai tempi dell'«Italiotta» e per oltre un secolo l'Esercito è stato uno dei più validi strumenti di coesione nazionale e di socializzazione del Paese.

L'avvento degli armamenti sempre più sofisticati e micidiali e le mutate condizioni socio-economiche interne di molti Paesi, specie dell'Occidente, hanno fatto emergere la convenienza a contrarre gli ordinamenti militari esaltando però le potenzialità operative delle unità di ogni livello e soprattutto le capacità d'azione del singolo combattente.

Si inizia quindi a mettere in dubbio la remuneratività della coscrizione obbligatoria e a guardare con interesse alla soluzione volontariato in chiave professionale.

Il Regno Unito non ha avuto esitazioni ad optare fin dagli inizi degli anni Sessanta, per tale soluzione, invero agevolata da una congiuntura economica favorevole che ha consentito di reclutare in tempi strettissimi un numero rilevante di volontari, contribuendo così ad alleviare la piaga della disoccupazione giovanile. Dopo qualche anno i nordameri-

cani seguono l'esempio dei cugini inglesi.

Negli anni Novanta anche i Paesi Bassi, il Belgio e la Francia si decidono ad avviare un processo di professionalizzazione delle loro Forze Armate; i primi due lo hanno pressoché concluso, mentre la Francia lo completerà entro cinque anni. Un'analoga decisione verrà presa quanto prima dalla Spagna e dalla Russia.

LO STATO DELLA LEVA IN ITALIA

Per meglio soppesare l'opzione del Nuovo Modello di Difesa in ordine al personale di truppa, occorre volgere uno sguardo allo stato di deterioramento della nostra coscrizione obbligatoria.

Il coacervo di norme vigenti in materia costringono a mantenere in vita un'organizzazione territoriale della leva molto ramificata che assorbe notevoli risorse finanziarie e di personale (militare e civile) per far fronte a tanti gravosi adempimenti burocratici, specie di carattere medico-legale.

Talune particolarità normative (rinvii per motivi di studio, dispense, servizi ausiliari, obiezione di coscienza, ecc.), nonché la diversificazione tra leva di terra e leva di mare, rendono aleatorie

Blindo del Reggimento «Cavalleggeri Guide» apre un'autocolonna di mezzi militari italiani impiegati in Bosnia.





Militare del Contingente Italiano di SFOR controlla il territorio sottostante da una postazione elevata.

le programmazioni dei reclutamenti e soprattutto determinano un depauperamento qualitativo dei contingenti destinati alle Forze Armate e sperequazioni di trattamento tra il soldato di leva e il giovane in servizio civile.

Come noto, le Forze di Polizia, i Vigili del Fuoco, ecc. possono reclutare l'*optimum* di un contingente grazie alle allettanti retribuzioni che sono in grado di offrire, mentre le Forze Armate devono accontentarsi di giovani con un profilo psico-fisico-attitudinale più modesto, quindi difficili da impiegare in molti incarichi peculiari della truppa.

Con l'entrata in vigore delle nuove norme in materia di obiezione di coscienza si rischia che all'attuale *gap* qualitativo dei contingenti si aggiunga quello quantitativo dal momento che l'obiezione dischiude alternative lusinghiere anche per un giovane animato da principi morali, spirituali e ideologici di segno opposto.

Basti pensare che l'obiettoire ha qualche *chances* di eludere qualsiasi impegno stante la difficoltà di trovare per tutti un servizio alternativo (oggi il 25% resta a casa); nel caso meno fortunato, esso assolverà un servizio scervo da rischi, disagi e limitazioni e comunque meno duro di quello

che avrebbe dovuto affrontare come militare.

L'obiettoire può svolgere la propria opera nell'area vocazionale preferita e nel luogo, o quanto meno nella regione, in cui risiede; inoltre, è tenuto a fornire solo prestazioni lavorative o assistenziali non gravose ed è esentato, anche in tempo di guerra, da qualsiasi attività di carattere militare.

Ciò nonostante esso fruisce degli stessi benefici previsti per i soldati in ordine all'inquadramento economico, al riconoscimento del servizio ai fini dell'attività lavorativa e al punteggio per la partecipazione ai concorsi pubblici.

Il diritto all'obiezione viene però negato ai giovani già aspiranti all'arruolamento nelle Forze di Polizia (penalizzati i soliti meridionali) e a quelli già appartenenti a gruppi eversivi o della criminalità organizzata. Sul motivo che abbia indotto il legislatore ad imporre ai terroristi e ai criminali la difesa armata della Patria sorge spontanea qualche perplessità.

Escluso il suo intendimento di voler considerare le Forze Armate un ricettacolo di indesiderabili, non resta che pensare ad una madornale gaffe.

Ovviamente, discriminazioni

così odiose e bigotte non allignano nella compagine militare ove vige pari dignità per tutti i soldati, indipendentemente dalla loro estrazione sociale e dai loro trascorsi.

Se il sistema della leva priva l'Esercito dell'*optimum* dei coscritti, la decisione di ridurre la ferma da 12 a 10 mesi lo priva del tempo necessario per impartire alle reclute l'addestramento indispensabile per prepararle ad assolvere incarichi impegnativi; decisione palesemente demagogica spacciata impudentemente come una misura volta a realizzare economie di bilancio. È risaputo invece che ogni contrazione della ferma implica più frequenti *turn overs* dei contingenti di leva e conseguentemente incrementi nel costo unitario della truppa, specie per l'equipaggiamento individuale e per l'addestramento.

In ogni caso è ora inutile disertare sulla durata della ferma più o meno congrua, mentre è opportuno prendere atto — come sostiene il sociologo Fabrizio Battistelli dell'Università «La Sapienza» — che il servizio militare di leva è tramontato nel cuore della gente. Su dieci italiani solo uno sostiene la leva; tre sono per il sistema misto e sei per quello volontario.

L'IPOTESI DI UN SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

Sebbene il provvedimento di riduzione della ferma in simbiosi con quello sull'obiezione di coscienza abbia inferto un colpo letale alla coscrizione obbligatoria militare, si insiste nel volerla conservare pensando di ovviarne gli aspetti sperequativi con la creazione di un grande servizio civile alternativo, ritenuto gradi-

Paracadutisti della Brigata «Folgor» effettuano un posto di controllo su una via di comunicazione.

to ai giovani e benefico per la collettività nazionale.

I fans di questa tesi forse sottovalutano – certamente in buona fede – il larvato pericolo di creare un ennesimo carrozzone clientelare di modesta ricaduta sociale, ma benefico soprattutto per gli enti legati ad esso da convenzioni che potrebbero utilizzare i giovani in servizio civile come mano d'opera a costo zero, sottraendo posti di lavoro ai disoccupati. Inoltre, impiegando i coscritti nell'ambito delle pubbliche amministrazioni si rischia di affidare incarichi delicati e di responsabilità a personale inesperto e soggetto a frequenti avvicendamenti e di innescare negli stessi coscritti l'illegittima aspettativa di ottenere un regolare rapporto di lavoro al termine della ferma.

Sarebbe altresì illusorio attendersi che i giovani in età di leva tanto ostili al servizio militare accettino con entusiasmo il servizio civile; essi non tarderanno a bollare anche quest'ultimo come una «inutile perdita di tempo», ovvero, come tempo che poteva essere impiegato più proficuamente nello studio o nella ricerca di un posto di lavoro.

Queste considerazioni non sono valse a dissuadere il Governo dal promuovere, con inconsueta tempestività, una iniziativa legislativa volta ad istituire un grande Servizio Civile Nazionale (SCN), nella quale però si ravvisano contraddizioni, nonché discordanze con le previsioni del disegno di legge sull'obiezione di coscienza. Ad esempio, essa riconosce al giovane il diritto di optare per il SCN e poi gli nega tale diritto se risulta necessario impiegarlo in ambito militare. Ovviamente il giovane disincantato «aggira» la norma dichia-



randosi subito obiettore.

Ma del SCN deve preoccupare soprattutto l'onere finanziario indubbiamente sproporzionato rispetto agli effetti benefici che può procurare. Basti pensare che ogni giovane impiegato nel servizio graverebbe sull'erario nella misura di 5 milioni/anno (cifra comprensiva delle spese di mantenimento dei giovani e di quelle per il funzionamento e la macchina organizzativa).

Nell'ipotesi molto verosimile di 200 000-250 000 presenze nel SCN (tra coscritti, volontari e donne), il contribuente italiano sarebbe costretto all'esborso della rispettabile cifra di circa 1 000 miliardi/anno.

Siamo al paradosso che da un lato si conserva un tipo di reclutamento superato ed ingiusto, per risparmiare qualche centi-

naio di miliardi/anno e dall'altro non si esita a dilapidare un migliaio di miliardi/anno per correggere le storture di quel reclutamento.

Un passo indietro sul SCN è d'obbligo se si vuole evitare che finiscano nella palude degli sperperi nazionali altri 1 000 miliardi/anno con i quali si potrebbero invece, più saggiamente, ampliare le prospettive di lavoro giovanile in settori realmente utili per l'economia nazionale (almeno 30 000 nuovi posti di lavoro).

I SOLDATI PER IL 2000

Per apprezzare il tasso di professionalità di cui l'Esercito necessita, è opportuno prefigurare, unitamente alle possibili mutazioni delle ipotesi operative «tra



dizionali» delle forze terrestri, le possibilità/necessità di partecipare con sempre maggiore frequenza alle missioni di organismi internazionali per il mantenimento della pace in aree esterne al territorio nazionale, nonché ad attività operativo addestrative interalleate.

Ebbene, se il mero adeguamento alle esigenze operative «tradizionali» implica sensibili incrementi di potenza e versatilità delle forze, è facile intuire quali livelli di operatività si esigono dai reparti che devono fronteggiare le altre esigenze.

Ma a ben poco servirebbe la disponibilità di armi e di mezzi sofisticatissimi se questi non fossero affidati a uomini con una poliedrica preparazione ed esperienza ed una spiccata attitudine ad agire e prendere decisioni in

chiave individuale con fredda determinazione senza trascendere nel «rambismo»; uomini capaci anche di affiarsi rapidamente con i commilitoni di altri Paesi – quasi tutti professionisti – con i quali devono cooperare.

Soldati della stessa caratura professionale sono altresì necessari nelle operazioni per il controllo del territorio in funzione anticriminalità e negli interventi di soccorso nelle aree colpite da calamità naturali ove occorre operare, in difficili condizioni ambientali, con vivo senso di responsabilità ed in stretta collaborazione con gli uomini delle Forze di Polizia o Vigili del Fuoco, anch'essi tutti professionisti.

L'acquisizione di un potenziale umano così pregiato presuppone anzitutto ampie possibilità di scelta – attraverso una rigorosa selezione psico-fisico-attitudinale – e poi il superamento da parte dei prescelti di un duro iter addestrativo plurispecialistico (ad esempio, fanti, artiglieri e carristi «tuttofare» nell'ambito delle rispettive unità elementari).

Le possibilità di scelta sono ancora oggi troppo esigue per raggiungere i livelli auspicati di incorporazioni.

Molti giovani validi e con un buon livello di scolarizzazione sarebbero disposti ad accettare l'impegno del volontariato militare se non fossero preoccupati del futuro incerto che gli si potrebbe prospettare allo scadere della ferma. Questa è la preoccupazione più diffusa tra i nostri volontari partecipanti alla missione di pace in Bosnia.

Nonostante la gravità attuale dell'occupazione giovanile pochi accettano il rischio di ritrovarsi nella schiera dei senza lavoro dopo una medio-lunga militanza nelle Forze Armate; rischio che non è stato certo dissipato dai decreti emanati di recente in virtù della Legge 537/1993.

La prospettiva quanto mai acceatoria di un reimpiego a fine ferma nelle Forze di Polizia, Vi-

gili del Fuoco, Croce Rossa, ecc. offerta dai predetti decreti può destare interesse in qualche segmento giovanile (nel centro-sud) ma non nella generalità dei giovani.

Ai fini dell'incentivazione del volontariato militare è indispensabile integrare le attuali previsioni legislative con altre atte ad agevolare in maggior misura il reimpiego degli ex volontari, non solo nel pubblico impiego, ma anche nel settore privato dell'industria, dell'agricoltura e del terziario. Ogni imprenditore gradirà annoverare tra i propri dipendenti uomini in possesso di specializzazioni pregiate, animati da uno spiccato senso del dovere, resistenti alle fatiche e ai disagi e adusi ad una disciplina individuale e collettiva. Si tratta inoltre di uomini già sradicati dai luoghi di origine e quindi più propensi ad accettare un lavoro ovunque venga loro offerto. Ciò è una realtà da anni nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Dal sistema di reclutamento britannico si possono trarre molte indicazioni utili al riguardo, non ultima quella di istituire nell'ambito del Ministero della Difesa un organismo che, oltre a sorvegliare sulla corretta applicazione della legislazione vigente, monitorizzi e divulghi ogni informazione attinente alle occasioni di lavoro, organizzi corsi utili ai fini di una occupazione (informatica, lingue straniere, ecc.) e provveda direttamente all'espletamento degli adempimenti burocratico-amministrativi per l'assunzione nei posti di lavoro.

A fronte di queste condizioni, anche il giovane del profondo nord può intravedere nell'arruolamento come volontario nell'Esercito l'occasione per evadere da una quotidianità noiosa ed affrontare un'esperienza interessante – specie in caso di partecipazione ad operazioni all'estero – grazie alla quale può acquisire qualifiche professionali e titoli



Militare dotato di pistola mitragliatrice «M 12» in attività addestrativa.

che significano certezza di un posto di lavoro. È importante che nelle Forze Armate siano equamente presenti le diverse anime del Paese, del Sud, del Centro e del Nord.

In coerenza con questa logica evolutiva occorre soffermarsi brevemente sulla figura dell'Ufficiale di Complemento e sul ruolo che può svolgere la donna nella compagine militare.

La spinta alla professionalizzazione della Forza Armata segna il declino della gloriosa categoria degli Ufficiali di Complemento tanto preziosa nel passato – in pace e in guerra – per le esigenze d'inquadramento ai minori livelli ordinativi. La ferma di quindici mesi è troppo breve per formare ed impiegare per un congruo periodo di tempo subalterni di

complemento in grado di comandare reparti con truppa volontaria; sono gli Ufficiali di Complemento che oggi devono cedere il comando ai «giovani Marescialli» in servizio permanente con una più solida professionalità militare.

Con l'abolizione della coscrizione obbligatoria si porrà invece il problema di sostituire gli Ufficiali di Complemento operanti in taluni Corpi Logistici e Tecnici (medici, veterinari, ingegneri, ecc.); si tratta però di un problema facile da risolvere reclutando neo-laureati come «Ufficiali volontari» con una ferma analoga a quella della truppa. All'uopo si può fare riferimento all'esperienza di altri Paesi (Stati Uniti, Regno Unito, ecc) che per siffatti reclutamenti si avvalgono

molto della collaborazione degli istituti universitari.

Quanto all'ingresso delle donne nella Forza Armata – ovviamente escluse dalla coscrizione obbligatoria – non vi è dubbio che spettino loro la facoltà di svolgere la professione militare in qualsiasi area della difesa (operativa, territoriale, ecc.), possibilmente in settori più congeniali all'indole femminile, con diritti/doveri e prospettive di carriera uguali a quelli dei colleghi maschi.

Tuttavia, per prevenire situazioni poco compatibili con la funzionalità dell'organizzazione militare sarebbe prudente prevedere inizialmente una partecipazione delle donne agli arruolamenti di Ufficiali, Sottufficiali e truppa volontaria limitata ai Corpi Logistici e al Corpo Tecnico; successivamente, se ritenuto utile, si può prevedere l'impiego di militari di sesso femminile anche in attività di maggiore impegno operativo.

L'ESERCITO PER IL 2000

Come già accennato, la soluzione prospettata nel NMD in ordine alla tipologia del personale di truppa si basa su valutazioni meramente finanziarie e non su motivi funzionali o etici.

Grazie alla previsione di un 50% di militari di leva – anziché tutti volontari – si ottiene un risparmio del 37% del costo globale della truppa, però con un riscontro negativo troppo pesante in termini di operatività dell'Esercito.

Infatti, la lievitazione delle obiezioni di coscienza ridurrà la certezza di poter reclutare 50 000 coscritti e soprattutto determinerà un ulteriore declassamento del livello psico-fisico-attitudina-

le dei contingenti di leva. Poiché agli effetti negativi di quel declassamento si sommeranno quelli provocati dall'avvicinarsi più frequente dei contingenti e dalla riduzione del tempo disponibile per l'addestramento, appare ovvio che l'Esercito dovrà accontentarsi in futuro di una truppa di leva di serie «C» incapace di reggere il confronto con i commilitoni degli altri Paesi europei e/o alleati ed impiegabile, senza rischi, solo nelle strutture territoriali o amministrative.

Si può anche ipotizzare l'impiego di questi militari di leva nelle cosiddette «unità di secondo tempo» ma, in tal caso, si deve entrare nell'ordine di idee di mettere in campo unità di precaria capacità operativa da tenere in serbo per evenienze al momento indefinibili. Ciò in antitesi con le odierne esigenze operative che postulano strutture specialistiche ad alto indice di coesione.

Pertanto, sarà problematico individuare soluzioni ordinarie coerenti disponendo di truppe di serie «A» (i volontari) e di serie «C» in un rapporto del 50%. Tale disomogeneità, oltre a sconsigliare la coesistenza dei due tipi di truppa nelle stesse unità – fino a livello Brigata – costringe la Forza Armata a mantenere una organizzazione differenziata dei reclutamenti, dell'addestramento base, della Rappresentanza Militare, ecc. con conseguente aggravio di oneri (finanziari e di personale) per le attività, gestionali, amministrative ed addestrative.

Secondo il NMD, il futuro Esercito, dimagrito numericamente del 30% (rispetto ai livelli di forza del 1995), dovrebbe mettere in campo una componente o-

perativa di 13 Brigate delle quali però solo 5 di massima affidabilità.

Puntando ad un risultato così riduttivo e gravido di incertezze, si deve presumere che i buoni intenti riformistici siano stati frustrati, non solo dalle preoccupazioni di carattere finanziario, ma anche dal timore di abbandonare vecchi schemi e dalla scarsa determinazione ad affrontare ostacoli politici giudicati da sempre insormontabili.

Procedendo in tal senso, l'Esercito perderebbe purtroppo l'ennesima occasione per compiere un significativo salto di qualità, rimanendo, a differenza delle altre due Forze Armate, nella triste condizione di «professionalità limitata».

Tuttavia, è ancora auspicabile

che nessuna chiusura pregiudiziale sbarrerà la strada ad istanze riformistiche più avanzate e sicuramente più remunerative in termini di operatività.

Fermi restando i limiti finanziari già fissati, la riforma dello strumento militare si potrebbe impostare su tre diversi parametri.

- riduzione dei livelli di forza del 45% (anziché del 30%);
- reclutamento di sola truppa volontaria;
- contrazione drastica delle strutture tecnico-amministrative e industriali della Difesa.

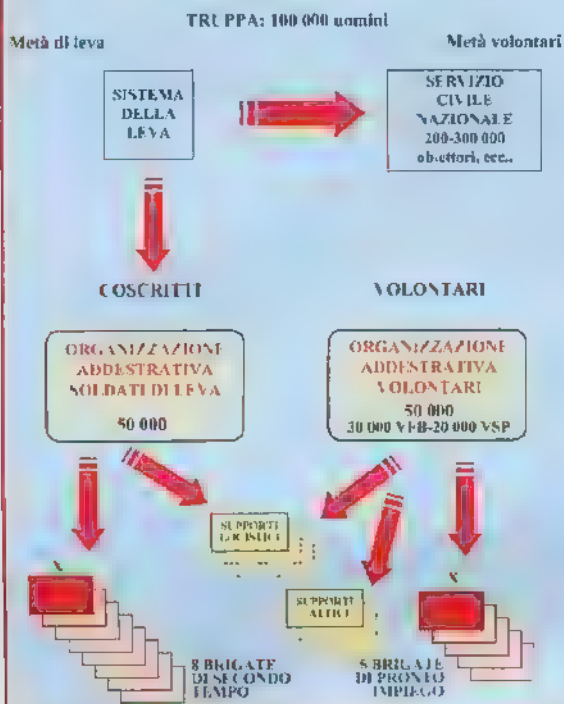
Dopo un congruo periodo di transizione (massimo di 6 anni) caratterizzato da una intensificazione dei reclutamenti volontari e conseguente anemizzazione di quelli obbligatori, la forza dell'E-



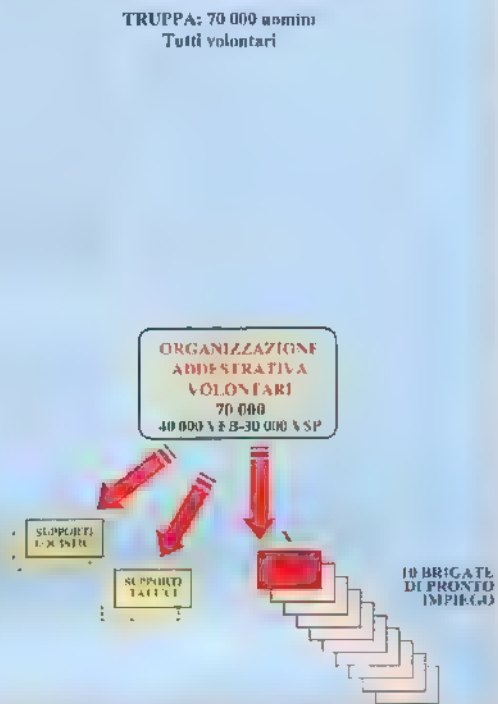
Carristi della Brigata corazzata «Ariete» a bordo di un carro «Leopard».

RAFFRONTO FRA L'ESERCITO PREVISTO DAL NUOVO MODELLO DI DIFESA E L'ESERCITO PROFESSIONALE

ESERCITO PREVISTO DAL NUOVO MODELLO DI DIFESA
Livello di forza: 150 000 uomini (50 000 tra Ufficiali e Sottufficiali)



ESERCITO PROFESSIONALE
Livello di forza: 105 000 uomini (35 000 tra Ufficiali e Sottufficiali)



esercito potrebbe stabilizzarsi sui 105 000 uomini, comprendenti 35 000 tra Ufficiali e Marescialli e 70 000 volontari di truppa (i livelli di forza della Marina e dell'Aeronautica potrebbero ri-

dursi rispettivamente a 31 000 e 47 000 uomini).

Disponendo di truppa interamente professionale, articolata su 30 000 volontari in servizio permanente (VSP) e 40 000 vo-

lontari in ferma breve (VFB), l'Esercito potrebbe allestire una componente operativa con un nerbo di 10 Brigate tutte di pronto impiego. L'apofrosma secondo cui la qualità può fare premio sul numero sembra rispecchiarsi in questa soluzione

Con la scomparsa dei contingenti di leva sarà necessario rivedere l'organizzazione della mobilitazione, anche se i grandi ampliamenti degli eserciti da attuare all'emergenza appartengono ai ricordi del passato. Con il richiamo degli ex VFB in congedo si potrà soddisfare pienamente qualsiasi verosimile esigenza di mobilitazione e, soprattutto, la si potrà soddisfare tempestivamente.



I volontari della Brigata «Garibaldi» hanno fornito un notevole contributo al ristabilimento delle normali condizioni di vita in Bosnia.

Blindo «Centauro» in attività di controllo del territorio.

te trattandosi di riservisti con una preparazione militare facilmente aggiornabile.

CENNI CONCLUSIVI

Dalla disamina della situazione si evince chiaramente che è vano sperare nell'avvio di un serio processo innovativo dell'Esercito fino a quando non si creeranno le condizioni favorevoli al «decollo» dei reclutamenti della truppa volontaria. E non vi è dubbio che per realizzare queste condizioni è indispensabile apportare alla legislazione vigente correttivi tali da rendere il servizio volontario militare uno dei più validi presupposti per la conquista di un posto di lavoro. Basterebbero, ad esempio, correttivi che permettessero all'ex volontario di:

- transitare a domanda nelle Forze di Polizia, Vigili del Fuoco, Croce Rossa, ecc. senza limitazioni percentuali di posti;
- avere la precedenza assoluta nell'accesso ai posti del personale civile della Difesa;
- fruire di riserve di posti nei concorsi per l'accesso ad ogni settore del pubblico impiego alle aziende di Stato, e a qualsiasi altro ente sostenuto da finanziamento pubblico;
- ottenere agevolazioni per la sua assunzione in imprese private dell'industria, dell'agricoltura, del turismo e del terziario;
- accedere al credito agevolato per intraprendere attività di lavoro autonomo.

È opportuno altresì sottolineare che la professionalizzazione delle forze terrestri si configura come una opzione suffragata, non solo da valutazioni di costo/efficacia, ma anche dalla necessità di liquidare un sistema della leva irrimediabilmente deteriorato e di evitare la costitu-

zione delle anacronistiche unità di «secondo tempo».

La situazione della difesa alle soglie del 2000 sembra giustificare solo l'esistenza di unità pronte per l'impiego composte da professionisti. Anche per le presunte esigenze di secondo tempo è preferibile avere a disposizione poche forze pronte a dare risposte valide anziché forze numericamente più consistenti ma incapaci di reggere alla prova dei fatti.

Prescindendo dai fattori operativi, la presenza della sola truppa volontaria comporterebbe altre ricadute positive; basti pensare al risparmio di personale e di risorse finanziarie derivante dalla dismissione dell'organizzazione della leva, ormai vera e propria «palla al piede» della Forza Armata, oppure alla riduzione o semplificazione di molte strutture di carattere, addestrativo, amministrativo, ecc. La sola scomparsa dell'obiezione di coscienza già farebbe economizzare 140 miliardi/anno; una volta decaduta l'esigenza di un servizio sostitutivo civile, si dissolverebbe anche il rischio di aggiungere agli sperperi circa 1 000 miliardi/anno.

Allo scopo di migliorare le misure di prevenzione della salute pubblica, sarà forse conveniente

che il Ministero della Sanità si assuma l'onere del controllo sanitario dei giovani in età di leva – già della Difesa – e lo estenda anche alle coetanee di sesso femminile.

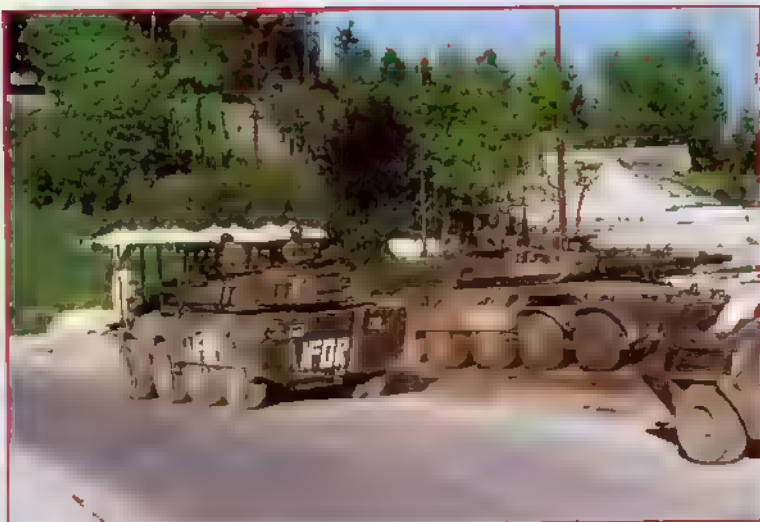
L'abrogazione della coscrizione obbligatoria segnerebbe infine la scomparsa di un incubo che tormenta tutti i giovani di sesso maschile ed, in particolare, quelli alle prese con gli studi universitari o impegnati nella ricerca di un posto di lavoro.

In conclusione, la completa professionalizzazione dell'Esercito è una via obbligata imposta sia dalle nuove esigenze della difesa nazionale, europea ed atlantica, sia dall'evolversi delle condizioni socio-economiche della società italiana. Lo attestano anche le recenti vicende albanesi. È una via che altri Paesi del nostro continente (Francia, Belgio, Spagna, ecc.), anch'essi assillati da seri problemi finanziari, hanno deciso di percorrere con grande determinazione, anche a costo di tagliare e ristrutturare «senza pietà».

Sarebbe poco saggio non seguirne l'esempio.

□

** Generale di Corpo d'Armata
in ausiliaria*



I VOLONTARI DELL'ESERCITO

di Luigi Chiavarelli *

I tempi sono ormai maturi per approdare ad un Esercito di qualità. La chiave di volta è senza dubbio il volontario, un nuovo soldato formato al duro addestramento, alla fatica e alle esperienze «forti» in Italia e all'estero.

Ho avuto la fortuna di comandare per due anni e mezzo un Reggimento Paracadutisti nel momento di transizione dal sistema di alimentazione basato sulla leva a quello basato sul volontariato.

Ho avuto, inoltre, il privilegio di andare in operazioni in Bosnia con questi volontari ed ho potuto così metterli alla prova sul campo.

Abituato a comandare eccellenti militari di leva, confesso di avere provato, inizialmente, alcune perplessità nell'intraprendere questo nuovo ed incerto cammino. Tuttavia, strada facendo, ho mutato sostanzialmente opinione e ritengo che il nuovo sistema possa realmente consentire alla Forza Armata quel fantomatico «salto di qualità» di cui sento parlare fin dai banchi dell'Accademia Militare. Con queste note ho inteso dare il mio contributo di pensiero sull'argomento, raccogliendo consi-





**Un salto
di qualità**



Paracadutista della Brigata «Folgore» dotato di fucile automatico «Valmet»

derazioni e riflessioni derivate da questa esperienza impegnativa ed entusiasmante

LA PROVENIENZA E LA QUALITÀ DEL PERSONALE

Da un punto di vista culturale il personale può essere considerato di qualità medio-bassa. La licenza di scuola media inferiore è il titolo di studio più diffuso anche se non pochi, circa il 20%, sono diplomati.

La provenienza regionale corrisponde al *trend* classico dei quadri della Forza Armata: prevalenza del Sud e delle Isole, con diminuzione rilevante delle provenienze lombardo-venete che erano, nei paracadutisti di leva, più che significative. La motivazione appare, inizialmente, legata al reperimento del posto di lavoro non disgiunta, peraltro, da una ricerca di punti di riferimento e di aspirazioni più profonde tipiche del mondo giovanile.

In tale materiale umano il Reggimento ha effettuato un esperimento ed è andato a reclutare di rettamente presso i Reggimenti Addestramento Volontari (RAV) il proprio personale mediante apposite commissioni formate da un Ufficiale ed un Sottufficiale esperti e di «bella presenza». Essi venivano preceduti di un paio di giorni da due Caporal Maggiori VFB particolarmente prestanti e capaci con il compito di «preparare la strada», suscitare curiosità ed interesse.

Nella presentazione agli eventuali interessati, sono state pressoché bandite dai reclutatori le tematiche stipendiali o quelle connesse con il conseguimento di qualificazioni appetibili nel mondo civile.

Le argomentazioni adottate riguardavano essenzialmente prospettive di duro addestramento, rischio, fatica, sulla possibilità di mettersi alla prova, di fare esperienze «forti» e anche pericolose, in Italia e all'estero, di esse-

re utili al proprio Paese e sull'orgoglio di far parte di élite ben preparate e stimate.

Tali argomentazioni hanno fatto triplicare e, in alcuni casi, quintuplicare le domande di assegnazione alla Specialità.

La successiva selezione, basata su un colloquio e su valutazioni ginnico-sportive, era volta a verificare soprattutto gli aspetti caratteriali e motivazionali senza considerare decisivo il mancato superamento di alcune prove fisiche dando per scontato che eventuali non vistose carenze, se compensate da sufficiente motivazione, si sarebbero facilmente colmate prima dell'arrivo del personale al Reggimento. Di massima è avvenuto proprio così.

Questa esperienza è stata di estremo interesse e, a mio avviso, può offrire interessanti spunti di riflessione anche per l'impostazione delle campagne propagandistiche per il reclutamento dei volontari.

L'ADDESTRAMENTO

La Struttura Addestrativa

Non ho particolari osservazioni da formulare in merito all'iter addestrativo nel suo complesso. La struttura, dai RAV alle Scuole di Specializzazione, è in fase di rapido adeguamento alla nuova realtà del volontariato, è opportuno, pertanto, attendere che il sistema sia pienamente a regime prima di formulare eventuali giudizi o proporre correttivi.

Ritengo, tuttavia, che a tale nuova realtà, che nasce soprattutto per rispondere adeguatamente alle esigenze d'impiego all'estero nell'ambito di missioni multinazionali, debba corrispondere una nuova «filosofia» che si basi sulla netta separazione, anche a livello Reggimento, della struttura adde-

Fig. 1

Grado _____ Cognome _____ Nome _____ Cp. _____ Blocco _____ / _____ Incarico _____ Spec. _____ n. brev _____ n. lanci _____ Gruppo sanguigno _____			ATTIVITÀ ADDESTRATIVE	DATA
			• Pl. fuc. attacco a fuoco (d)	
			• Pl. fuc. attacco a fuoco (n)	
			• Cpls. in attacco a fuoco	
			• Centro di fuoco (a fuoco)	
			• R.A.I. (a fuoco)	
			• «Istrie»	
			• «Mangusta»	
			• «Orso»	
			• «Leone»	
			• «Aquila»	
CORSI	VALUTAZIONE (o)	DATA Firma istruttore		
• Topografia - 1				
• Topografia - 2				
• NBC - 1				
• NBC - 2				
• Trasmissioni				
• Riconoscimento mezzi - 1				
• Riconoscimento mezzi - 2				
• Inglese operativo				
• Mine ed esplosivi				
• Uso computer				
• Primo soccorso - 1				
• Primo soccorso - 2				
• Caporal Maggiore				
• Cagm - sasi				
• Tiratore scelto				
• Mimetizzazione, mascheramento e piani di inganno				
• Ardimento				
• Faciliere paracadutista				
• Difesa personale - 1				
• Difesa personale - 2				

(o) Ottimo (O) - Buono (B) - Sufficiente (S) - Insufficiente (I)

strativa da quella operativa.

Il Reggimento di volontari deve disporre di una struttura addestrativa propria formata, ad esempio, da un Ufficio/Reparto Addestramento, composto a sua volta da una compagnia scuola e da una sezione Istruttori con i compiti principali di:

- curare il completamento dell'addestramento dei volontari che giungono dalle Scuole di Specializzazione, prima del loro inserimento nelle compagnie operative;
- familiarizzare tutto il personale che giunge al Reggimento, Quadri compresi, con le procedure, le attività tipiche, il linguaggio, la storia e le tradizioni del reparto e della Specialità;
- presiedere alla preparazione dei volontari che giungono quando il Reggimento è in operazioni e provvedere alla loro immissione in area;
- tenere corsi iniziali e di aggiornamento su tutte le materie militari, sia ai volontari che ai

Quadri. Infatti la partecipazione a corsi periodici sulle materie professionali, per approfondire gli elementi di base appresi nei primi mesi di vita militare, è una esigenza primaria per volontari la cui costante crescita professionale deve essere particolarmente curata.

Quale semplice ausilio a tale attività, il Reggimento ha approntato delle schede individuali (Fig. 1) in cui vengono elencate tutte le materie che dovrebbero essere acquisite, nonché i risultati conseguiti e le date di effettuazione dei relativi corsi. La scheda evita che un professionista possa avere lacune a causa di un corso non frequentato o non superato;

- fornire consulenza e mezzi tecnici alle compagnie operative e gestire tutte le attrezzature didattiche.

In sintesi, con tale articolazione le compagnie operative dovrebbero fare solo «mantenimento dell'operatività». Le esercitazioni effet-

tuate come le intendiamo oggi sono, a mio avviso, destinate a scomparire, tranne quelle a fuoco. Il Comandante di compagnia dovrà ricevere preavvisi e ordini relativi ad operazioni e impostare la propria attività concettuale ed organizzativa come se si trattasse di un caso reale considerandone tutte le componenti tattiche e logistiche. Non dovrà più avere quei compiti organizzativi accessori che tanto distolgono dalle attività vere e proprie (osservatori, tende ristoro, segnalistiche particolari, ecc.)

Se in taluni rarissimi casi dovesse essere necessaria una organizzazione per la ricezione di eventuali visitatori, essa dovrà essere garantita dall'Ufficio Addestramento e non dalla compagnia attivata. Meglio sarebbe, tuttavia, «saltare a piè pari» l'ostacolo e prevedere solo visite sul posto senza forzature spaziali e temporali per far fronte alle esigenze degli ospiti.

Sottolineo che tale impostazione di netta separazione tra la par-

te «operativa» ed «informativa», destinate a lasciare la sede in operazioni e la parte «addestrativa» destinata a non abbandonare mai la sede stanziale, non è certamente nuova e va mutuata, fatti i debiti distinguo, da quanto già avviene, ad esempio, presso il 90 Reggimento d'Assalto «Col Moschin» e il 1º Reggimento Carabinieri paracadutisti «Tuscania».

Il mantenimento dell'operatività

Uno dei punti deboli dell'attività di mantenimento dell'operatività è la ripetitività delle attività addestrative. Per tale motivo dovranno essere ridotte al minimo indispensabile le esercitazioni a fuoco, specie di maggior livello, che con il loro schematismo, i vincoli imposti dalla sicurezza, l'utilizzazione di aree fin troppo note, rischiano di falsare e limitare le idee di Comandanti e gregari. Al contrario grande impulso dovrebbe essere dato agli addestramenti in bianco, gli unici che consentano di raggiungere il massimo realismo con il minimo dispendio di energie.

Fanno eccezione alcune attività a fuoco particolari, quali il centro di fuoco e le reazioni automatiche immediate (RAI), che hanno il pregio di unire alla semplicità realizzativa una grande efficacia

formativa nei confronti della pedina base: la squadra fucilieri.

Nel primo caso viene realizzato un vero e proprio centro di fuoco completo in ogni sua parte e il Comandante di squadra, dal proprio appostamento, spara e coordina il tiro dei propri uomini, di giorno e di notte, su sagome comparenti e scomparenti di un *Training Target System* (TTS) manovrato da un istruttore. È possibile, così, riprodurre la quasi totalità delle situazioni tattiche della difesa di posizioni a tempo indeterminato.

Nel secondo caso si simula che una squadra in movimento sia fatta segno a fuoco. Gli uomini reagiscono con la massima aggressività sparando, spiegandosi ed assaltando l'avversario con grande decisione, «coprendosi» a vicenda e facendo fuoco, a tiro singolo, su sagome comparenti e scomparenti manovrate da un istruttore.

Su ordine avviene, sempre a fuoco, lo «sganciamento» sino ad un luogo sicuro.

L'azione è di brevissima durata. Ha una profondità non superiore ai 100 metri e dà grande sicurezza, scioltezza e colpo d'occhio al personale. Peraltro richiede che l'addestramento sia notevolmente avanzato e sia raggiunto un grande affiatamento tra i componenti della squadra.

Alla diminuzione delle esercitazioni a fuoco, deve corrispondere un aumento delle esercitazioni di tiro, diretto, indiretto e controcarri con ampio impiego di ausili didattici elettronici.

In tale contesto deve essere particolarmente curata la selezione e formazione di nuclei di tiratori scelti da inserire nelle squadre fucilieri. I migliori potrebbero frequentare corsi «sniper ed antismiper» per creare quei nuclei di specializzati di cui molto spesso si è sentita la necessità durante le operazioni condotte fuori area.

Va da sé che come logica conseguenza della nuova filosofia addestrativa dovrebbero sparire le esercitazioni dimostrative che tutto dimostrano tranne il livello di operatività raggiunto dai reparti e che troppo spesso, come noto, degenerano nel tanto vituperato, a parole, «vasetto» e avvulsiono profondamente chi vuole svolgere con serietà e professionalità il proprio mestiere e trasformano i Comandanti in registi.

Per non tralasciare alcun aspetto operativo ed evitare il monotono ripetersi di attività quasi standardizzate, in ogni singolo anno l'attività di consolidamento dell'addestramento dovrebbe essere suddivisa in sei cicli base della durata di circa uno o due mesi:

- osservazione/ricognizione/esplorazione (1 mese);
- attacco (2 mesi);
- difesa (2 mesi);
- combattimento negli abitati (1 mese);
- interdizione e controinterdizione d'area (2 mesi);
- operazioni di *Peace Keeping* e Ordine Pubblico (2 mesi).

I cicli iniziano con una breve fase teorica per riprendere alla mano l'argomento e sono caratterizzati da una tematica base che può scaturire dal tema dell'Esercitazione per i Quadri (EQ) annuale che



Colonna di carri «Leopard» della Brigata «Garibaldi» facente parte del Contingente italiano di IFOR.

ispira tutte le unità.

Due mesi resterebbero liberi per attività varie, per le licenze del personale e per quell'*Adventure Training* (*) che ha il pregio di divertire, rilassare, addestrare e amalgamare il personale.

Ogni anno si differenzerebbe dal precedente per il diverso ambiente naturale (pianura, montagna, costa, aree boschive, ecc.), la stagione, il supposto. Trattandosi essenzialmente di attività in bianco, il cambiamento degli ambienti operativi non dovrebbe essere un problema insormontabile potendosi eventualmente utilizzare aree addestrative di altre unità anche nell'ambito di scambi addestrativi tra Reggimenti.

Quello degli scambi addestrativi è un settore di grandi potenzialità e di estremo interesse, molto proficuo e praticamente a costo zero. Dovrebbe avvenire tra unità non superiori al livello di compagnia per periodi di tempo di circa una settimana.

L'onere logistico è minimo e il reparto ospitante può riversare agli ospitati le conoscenze professionali tipiche della propria specialità.

Non secondario, inoltre, è l'aspetto ludico e formativo dello scambio, in cui alle attività addestrative si possono unire visite guidate a località di interesse turistico-culturale rendendo sempre più interessanti e ricchi di esperienze diversificate gli anni trascorsi in divisa.

Una compagnia del Reggimento, ad esempio, è stata ospitata per una settimana dal 5° Reggimento Alpini dove ha potuto apprendere i segreti dell'ambiente innevato e del comportamento in climi rigidi rivelatisi poi preziosi durante le operazioni in Bosnia.

Un cenno infine alla Scuola di Fanteria.

Alla Scuola, che ha enormi potenzialità, dovrebbero affluire, secondo un calendario annuale, tutte le compagnie VFB/VSP delle unità di Fanteria per turni non superiori ai 10/15 giorni e utilizzare,

I g 2

L'attività addestrativa condotta con la cattedra itinerante della *International Long Range Reconnaissance Patrol School* di Weingarten si è svolta nell'area di Livorno dal 27 Maggio al 6 Giugno 1996.

Il team degli istruttori era composto da otto fra Ufficiali e Sottufficiali di reparti speciali di vari Paesi della NATO, c'era anche un Sottufficiale del 9° Reggimento d'assalto «Col Moschun», e si è avvalso della collaborazione di 20 paracadutisti VFB del Reggimento quali attivatori.

La finalità dell'addestramento, pienamente raggiunta, era di sollecitare al massimo la reattività dei Quadri ai minori livelli e la loro capacità di gestire situazioni inusuali e improvvise.

L'attività si è svolta in due fasi.

Nella prima, della durata di 7 giorni, sono stati edotti:

- un briefing sulla situazione in Bosnia e sul riconoscimento dei mezzi presenti in teatro;
- poche lezioni e molte attività pratiche con attivazioni continue, improvvise ed estremamente realistiche, riguardanti:
 - il primo soccorso;
 - mine, campi minati, trappole esplosive ed autoestrazione da campi minati;
 - scorte motorizzate ed appiedate;
 - posti di controllo e posti di osservazione;
 - pattugliamenti in aree urbane e rurali e rastrellamenti di edifici;
 - attività «antisniper»;
 - gestione di situazioni di emergenza;
 - tecnica della negoziazione.

Nella seconda fase è stata svolta una attività continuativa di 3 giorni.

Ogni 8 ore i Comandanti di compagnia si sono alternati al comando di una compagnia di formazione costituita dagli stessi discenti. Gli istruttori hanno creato ogni tipo di attivazione, di giorno e di notte, ricreando situazioni molto realistiche tipiche della Bosnia.

L'onere logistico e finanziario dell'attività è stato minimo.

Molto elevata l'efficacia addestrativa.

con i propri naturali Comandanti, tutte quelle risorse addestrative che sarebbe antieconomico distribuire a tutti i reparti.

Una compagnia del Reggimento ha effettuato tale attività con ottimi risultati.

Estremamente utile sarebbe, inoltre, che la Scuola creasse «cattedre itineranti» costituite da *teams* di istruttori di elevata esperienza e qualificazione tecnico-tattica per la preparazione delle unità VFB a particolari impegni operativi in Italia e all'estero.

Il Reggimento ha ospitato una di queste «cattedre» costituita da 8 istruttori provenienti dalla *International Long Range Reconnaissance Patrol School* (I.L.R.R.P.S.) di Weingarten e ho potuto verificarne la grande efficacia addestrativa e l'elevatissimo rapporto benefici/costi. In una scheda (Fig. 2) ho riportato una sintetica descrizione dell'attività svolta.

Altro elemento che, ritengo, debba essere assicurato, è la reale intercambiabilità di tutti i componenti della squadra fuciliere che, al momento, non è garantita dalla polifunzionalità degli incarichi di base così come ora è intesa. Perché ciò sia possibile, tutti gli incarichi della squadra, compresi i conduttori di automezzi, il pilota mezzi cingolati e i missilisti, dovrebbero frequentare il corso di fuciliere presso la Scuola di Fanteria.

Tale concetto dovrebbe estendersi anche ai mortaisti e specializzati NBC considerando quella di «fuciliere» qualifica base per gli incarichi più marcatamente operativi.

I QUADRI

L'intensa attività operativa ed addestrativa crea soldati ben preparati e professionali che richie-



Postazione occasionale per arma di reparto durante l'operazione «Eolo '96».

dono come non mai Comandanti esperti ed affidabili. Gli Ufficiali di Complemento di 1^a Nomina, per quanto bravi, sono pressoché inutilizzabili. Possono essere impiegati i migliori tra gli Ufficiali in ferma biennale.

Anche gli Ufficiali del RNU ed i Sottufficiali provenienti dalla Scuola Allievi Sottufficiali all'atto della prima nomina, prima di assumere il comando di unità, hanno necessità di frequentare corsi di perfezionamento essenzialmente pratici, di massima organizzati a livello di Reggimento, e di effettuare un congruo periodo di affiancamento a Quadri più esperti. Non è possibile bluffare con dei professionisti, e la capacità professionale sarà il parametro base con cui saranno valutati dai propri esperti subordinati. In tale contesto sarà fondamentale la funzione dei VSP per dare continuità e sostegno all'azione di comando.

IL TRATTO - IL RAPPORTO DISCIPLINARE

Il materiale umano disponibile è di buona qualità ma deve essere costantemente valorizzato, motivato, interessato e responsabilizzato. L'autodisciplina deve sempre più sostituirsi alla disci-

plina imposta. I legami di gruppo vanno curati dai Comandanti con grande accuratezza. È necessario coinvolgere sempre più profondamente i giovani volontari nella vita del reparto, curare con estrema attenzione il governo del personale, l'elevazione culturale e spirituale dei VFB perché si sentano una *élite* della Nazione e sappiano mostrare con fierezza, anche all'esterno degli organismi militari tale consapevolezza.

Perché acquisisca tale miglioramento valutazione di sé, il volontario deve poter disporre di alloggi decorosi ed usufruire di spazi di libertà che gli facciano percepire la caserma non solo come luogo di lavoro ma, per un lungo periodo come la sua casa, con aree attrezzate (circoli, biblioteche, palestre ecc.) che deve poter frequentare, nel tempo libero, senza limitazioni di orario e assurde e antiquate ritualità (ritirata, contrappello, ecc.).

È ovvio che chi approfitterà di tali libertà dovrà incorrere nel massimo rigore disciplinare.

Con questa impostazione, adottata sperimentalmente, il numero delle mancanze è fortemente e sostanzialmente diminuito e la punizione più temuta è risultata essere l'isolamento e la disapprovazione del proprio

gruppo primario.

Per mancanze di particolare gravità, il proscioglimento deve essere proposto senza esitazione.

È un'arma dura ma se usata raramente e a ragion veduta è estremamente efficace.

L'EQUIPAGGIAMENTO

Il VFB è e si sente un professionista. Ha cura del materiale e dell'equipaggiamento tanto che è disposto a completarlo acquistando d'iniziativa costoso materiale d'avanguardia già in dotazione ad altri eserciti. Sarebbe opportuno, pertanto, che già l'Amministrazione Militare pensasse all'acquisto di materiali ed equipaggiamenti più adeguati ai tempi, anche diversificandoli nettamente da quelli impiegati dal personale di leva.

LE INFRASTRUTTURE

Stanzette da quattro o da sei posti con doppio armadietto, porta scarpe, tavolino e luce notturna individuale, con bagni e docce concentrati in locali comuni a livello compagnia sono sufficienti per i VFB. Per i VSP ci si dovrà orientare ad una situazione analoga a quella prevista per i Sottufficiali.

Le pulizie, al contrario, costituiscono un problema. Il mondo dei «pionieri» e dei «Caporali di giornata» è al tramonto. Bisogna pensare a ditte convenzionate almeno per la pulizia delle parti comuni prevedendo, eventualmente, il pagamento di un canone adeguato. Non è nemmeno pensabile utilizzare professionisti ben pagati per servizi di caserma a basso contenuto tecnico. Servizi di pura manova-

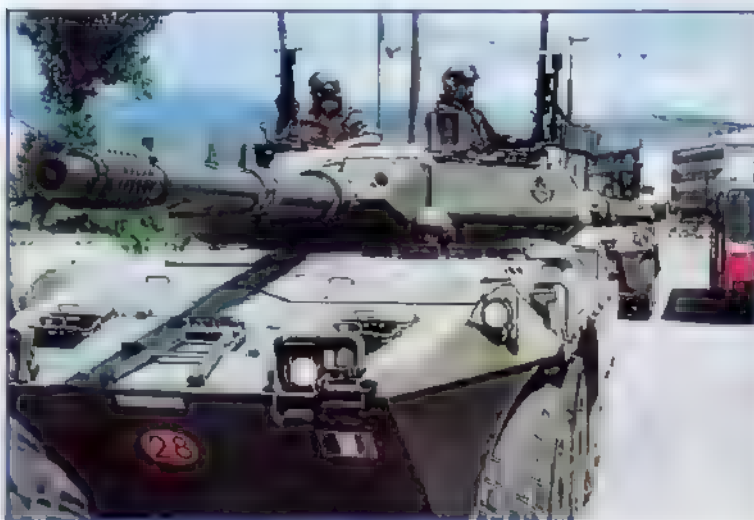
lanza e «corvée» varie non possono e non debbono appartenere al mondo dei professionisti delle armi se non in operazioni e con carattere di assoluta eccezionalità.

Le alternative sono due: congrui reparti alla Sede, costituiti per la maggior parte da militari di leva, che svincolino completamente i volontari «operativi» dagli impegni di mantenimento e gestione delle infrastrutture, o il ricorso generalizzato a ditte civili in sostituzione o ad integrazione dei reparti alla Sede.

GLI INCARICHI

Sarebbero auspicabili modifiche alla normativa vigente per eliminare alcune incongruenze e rendere più flessibile l'impiego di volontari:

- non vincolare l'assegnazione delle «funzioni abbinate» al VG ed ai precedenti di mestiere ma solo all'idoneità fisica e al giudizio del Comandante di Corpo dell'unità d'impiego;
- consentire il cambio di «incarico base» per decisione motivata del Comandante dell'unità d'impiego subordinandolo solo alla compatibilità con le esigenze organiche dell'unità ed eventualmente all'accettazione scritta da parte degli interessati;
- fare in modo, come già indicato parlando dell'addestramento, che tutti gli incarichi della squadra di Fanteria, siano pienamente intercambiabili e appartenenti tutti ad un incarico base, denominato, ad esempio «componente di unità tattica elementare di Fanteria»;
- consentire la possibilità di partecipare ad un secondo corso per la nomina a Caporal Maggiore a quei Caporali, meritevoli, che siano risultati non i-



donei al primo corso effettuato. Si consideri infatti il profondo cambiamento che un giovane subisce proprio negli anni in cui svolge il servizio. Diciassettenni immaturi possono diventare a vent'anni uomini e professionisti seri e affidabili.

CONCLUSIONI

Sono convinto che i volontari possano aprire spazi un tempo impensabili e costituire la chiave di volta per ottenere finalmente l'Esercito di qualità tanto auspicato. Alla prova dei fatti si sono dimostrati soldati duri, coraggiosi, motivati, efficienti, adattabili. È indispensabile, tuttavia, che la selezione iniziale sia accurata, che l'addestramento sia intenso, realistico e interessante, che siano trattati da veri professionisti e che le limitate risorse finanziarie siano fatte affluire sulle unità VFB/VSP in modo che possano disporre di ambienti decorosi, mezzi, armamenti ed equipaggiamenti all'altezza di quelli degli altri Paesi della NATO.

È altrettanto indispensabile effettuare un cambiamento di mentalità, uscire dagli schematismi, soprattutto addestrativi,

imposti dall'Esercito di leva, dare maggiore autonomia ai Comandanti delle unità d'impiego e non pensare di poter utilizzare i professionisti per gli stessi incarichi di bassa specializzazione in cui si possono, al contrario, impiegare ancora i militari di leva. È doveroso, infine, fornire certezze sul futuro a questi giovani che danno molto e chiedono poco e che hanno tenuto e tengono alto all'estero il prestigio dell'Italia. Si faccia in modo che dopo tre anni di intensa attività operativa ed addestrativa al servizio della comunità nazionale non si ritrovino in mezzo ad una strada con il rischio di fornire manodopera specializzata alla malavita anziché, professionisti motivati ed affidabili, al proprio Paese.

□

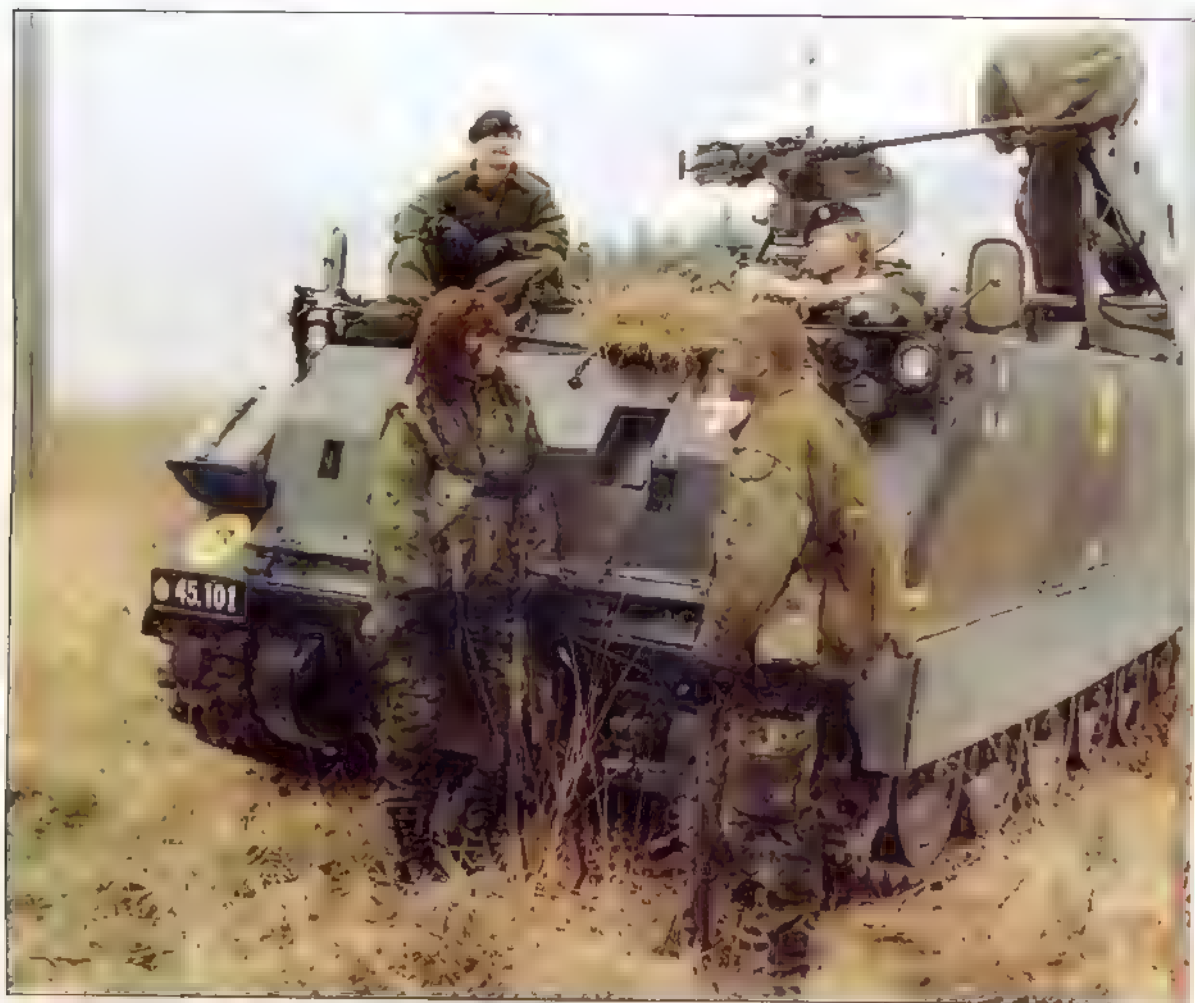
* Colonnello.
Direttore della 2ª Divisione
presso la DGUE

NOTA

(*) Si tratta di attività caratterizzate da un notevole impegno fisico e dalla preminenza della componente ludica e avventurosa, senza una specifica connotazione militare: ascensioni, discese di corsi d'acqua, raids, esplorazioni, ecc.

LE DONNE NELLE FORZE ARMATE

di Ernesto Alviano *





Per il momento è solo un disegno di legge, ma presto le porte delle caserme si apriranno anche alle donne. Un provvedimento, tanto atteso, che costituirà una pietra miliare nella storia delle Istituzioni militari italiane.

Ci siamo! Il momento delle donne è arrivato, il mondo militare si appresta ad accogliere la presenza dell'elemento femminile in una fase che vede le Forze Armate impegnate in un grande sforzo di riorganizzazione strutturale ed operativa.

L'argomento è diventato di grande attualità e forma oggetto di vivace dibattito, con riferimento:

- alle esperienze delle Nazioni che hanno già a pieno titolo integrato le donne nelle loro Forze Armate;
- ai recenti disegni di legge in materia;
- al calo demografico e all'ormai prossima approvazione della legge sul servizio civile e l'obiezione di coscienza, che porteranno inevitabilmente a una diminuzione del personale di leva e a un incremento della componente volontaria;
- al crescente impegno delle Forze Armate italiane in missioni internazionali, umanitarie e di pace.

Pertanto, a sostegno dell'apertura del servizio militare alle donne, nel nostro Paese, si pone l'esito di innumerevoli indagini di opinione: gran parte della popolazione, professionisti militari inclusi, guardano con estremo favore a quest'innovazione.

La donna «aspirante soldato» è in genere una giovane desiderosa di impegnarsi in compiti di rilevanza sociale e di misurarsi in un campo tradizionalmente maschile, nella consapevolezza che questa sua aspirazione è ormai giunta a maturazione storica.

Non v'è chi possa negare l'esistenza di molteplici condizionamenti legati a questa «rivoluzionaria» iniziativa:

- concezione della donna come dispensatrice di vita e, perciò, renitente di fronte a qualsiasi

azione di violenza;

- carenza di strutture sociali a supporto degli oneri familiari che pesano sulla donna;
- difficoltà legate alla maternità e agli obblighi familiari;
- inadeguatezza delle infrastrutture militari che dovrebbero accogliere il personale femminile;
- rischi di molestie sessuali in un ambiente con preponderanza dell'elemento maschile.

Si tratta di importanti nodi da sciogliere per poter correttamente avviare una complessa operazione che investe anche problematiche riguardanti ordinamenti, compiti e ruoli della donna all'interno dell'organismo militare.

Traendo spunto dalle esperienze di altri eserciti, è da considerare opportuna l'istituzione di un Corpo femminile a parte, con la immissione delle donne nei ruoli già esistenti per gli uomini (Ufficiali, Sottufficiali e Volontari) e con pari opportunità, trattamento economico e sviluppo di carriera.

È essenziale, però, che l'immissione della donna nei reparti

avvenga con gradualità, stabilendo una consistenza organica iniziale per l'alimentazione degli incarichi da far ricoprire.

In ogni mansione, nella prima fase di immissione, la percentuale non dovrebbe superare il 5-7% degli effettivi, incrementandola poi nel tempo fino al 10-12% nell'arco di 10-15 anni, come è avvenuto nelle Forze Armate degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, ecc.

Vi sono incarichi particolarmente confacenti alla struttura fisica, capacità intellettuale e personalità femminile, soprattutto nei settori sanitario, logistico, amministrativo, tecnico e informatico.

L'attribuzione alle donne di tali funzioni consentirebbe una superiore disponibilità di uomini per ricoprire gli incarichi di «prima linea», in attività particolarmente rischiose che richiedono maggiore resistenza e forza fisica.

Una sicura area d'immissione potrebbe essere quella sanitaria: medici e paramedici in gonnella apporterebbero un decisivo impulso alla funzionalità e all'im-

magine del Corpo di Sanità, soprattutto in un contesto che vede molti ospedali militari aperti al ricovero e cura anche del personale civile; con l'impiego sempre più frequente e qualificato della Sanità Militare in operazioni multinazionali di soccorso e assistenza alle popolazioni civili il personale femminile potrebbe trovare adeguata e opportuna utilizzazione.

Non presenta remore anche l'impiego nei Corpi Logistici: incarichi di ingegneri, chimici e informatici sono pienamente alla portata delle donne; Ufficiali in gonnella possono disimpegnare funzioni di alto profilo tecnico riguardanti la ricerca, il controllo, l'approvvigionamento e la manutenzione di materiali e mezzi.

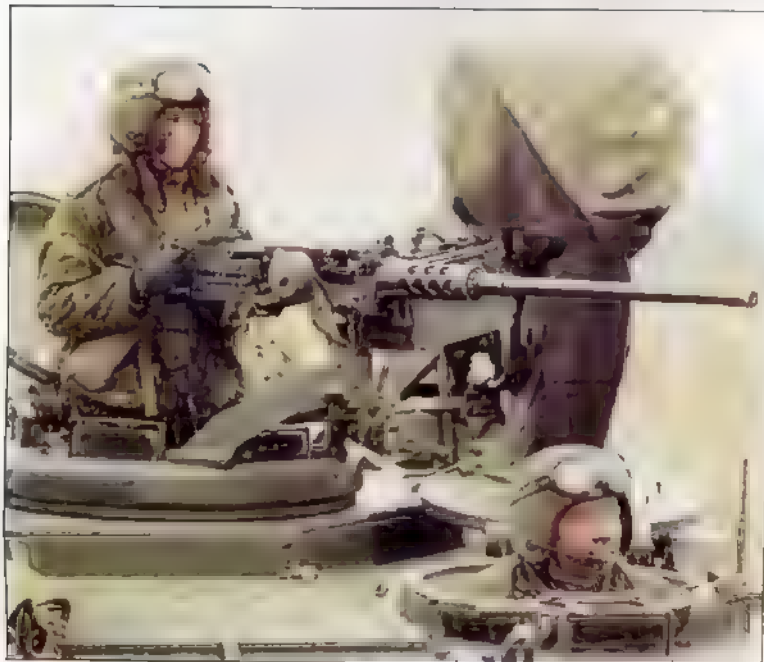
Considerazioni non dissimili valgono per le attività del Commissariato, Amministrazione e Sussistenza.

Nell'ambito delle Armi combattenti possono essere previsti Quadri Ufficiali, Sottufficiali e Volontari femminili da impiegare nelle Trasmissioni, come Comandanti di squadra/plotone e come specializzati per l'impiego, la manutenzione e la riparazione di apparecchiature elettroniche.

Nell'Arma del Genio il personale femminile potrebbe trovare impiego soprattutto nella condotta dei mezzi speciali e nella gestione e controllo del patrimonio demaniale della Difesa.

Considerazioni analoghe valgono per i settori dei trasporti, materiali e telecomunicazioni.

Anche nella Fanteria, Cavalleria e Artiglieria è possibile ipotizzare l'inserimento delle donne, con attribuzioni direttive ed esecutive, come addette al funzionamento dei Comandi, alle informazioni, ai collegamenti, alla difesa NBC. Potrà essere previsto, successivamente, l'utilizzazione in incarichi di particolare valenza operativa (piloti di aerei, elicotteri, automezzi,



mezzi cingolati e corazzati; adde-
tetti alle artiglierie controaerei
e missilistiche; ecc.).

Anche per la Marina e per
l'Aeronautica si potrà prevedere
una immissione graduale, par-
tendo dai ruoli tecnici, logistici
e amministrativi fino agli incari-
chi di comando e controllo e al-
la condotta di vettori aerei e ma-
rittimi, come sta avvenendo nel-
l'ambito delle Forze Armate sta-
tunitensi e canadesi.

Le linee di impiego sopra deli-
neate postulano l'esigenza di una
capillare pianificazione per
codificare, con puntuale preci-
sione, i profili psicofisici del
«nuovo soldato».

Profili che, pur nella loro spe-
cificità, non dovrebbero disco-
starsi dai parametri normalmen-
te adottati.

Vi è poi la complessa proble-
matica concernente gli adegua-
menti infrastrutturali. Senza
dubbio bisognerà costruire nuo-
vi alloggiamenti o adeguare
quelli esistenti, tenendo ben
presente l'esigenza di salvaguar-
dare la *privacy* delle donne.

Non ci si può far trovare im-
preparati, da qui a dieci anni, a
far fronte ad un sicuro scenario
nel quale le donne metteranno
su famiglia, con il conseguente
problema di assegnazione di al-
loggi, possibilmente nelle vici-
nanze delle sedi di servizio. È
necessario perciò porre in esse-
re una seria attività progettuale,
con relativi stanziamenti di bi-
lancio, che permetta di dare va-
lore di concretezza ad una mo-
derna politica residenziale.

L'infrastruttura di base della
donna soldato potrebbe essere
la stessa sia nella fase di adde-
stramento iniziale, sia in quella
di specializzazione, sia in quella
di impiego operativo. La caser-
ma, organizzata secondo il con-
cetto dei moduli abitativi (cama-
rate - di 8/10 posti - interco-
municanti in blocchi di compa-
gnia e con servizi comuni in te-
sta a ciascuna ala di alloggi del
livello plotone), sembra piena-



mente rispondente all'esigenza
di assicurare una razionale si-
stemazione del personale e fa-
cilitare l'amalgama e la forma-
zione di un solidale spirito di
corpo.

Occorrerà poi prevedere speci-
fici servizi e idonee strutture as-
sistenziali che agevolino la don-
na nello svolgimento del suo in-
carico, anche in presenza di figli
in tenera età. Bisognerà quindi
realizzare *nursery* per neonati,
asili e centri ricreativi: il tutto
finalizzato a fornire gli opportu-
ni sostegni assistenziali alle
mamme impegnate, per periodi
più o meno lunghi, in attività
addestrative o operative anche
in aree lontane dalle sedi stan-
ziali.

Essenziale è la tutela della ma-
ternità. La donna soldato do-
vrebbe godere delle stesse prero-
gative delle altre lavoratrici, con
tutti i benefici di legge previsti
prima e dopo il parto e fino al
terzo anno di vita del figlio.

Ne consegue la necessità di
prevedere un sistema più flessi-

bile nella rotazione degli incari-
chi, per prevenire gli inevitabili
vuoti negli organici di Comandi
e/o Reparti.

Le problematiche legate all'a-
pertura del mondo militare alle
donne sono certamente molte-
plici e complesse. Il momento
però è propizio.

L'istituzione militare sta cam-
biando mentalità e strutture.
L'ingresso dell'elemento femmi-
nile nel mondo militare non po-
trà che favorire questa difficile
fase di transizione.

La donna, ne siamo certi, sa-
rà esprimere nelle Forze Arma-
te tutte le sue immense poten-
zialità umane, culturali e socia-
li, dimostrandosi all'altezza dei
difficili e duri doveri che deriva-
no da un impegno nuovo, esal-
tante e carico di passione civile
e democratica.

□

* Colonnello,
Capo Ufficio
Addestramento e Studi presso
l'Ispettorato delle Scuole

LA FORMAZIONE INTERFORZE

di Fabio Mini *



Oggi le Forze Armate vengono giudicate per ciò che sono in grado di fare collegialmente. Non esiste assolvimento parziale di una missione. O si porta a termine tutta, e tutti insieme, o la missione è fallita. La formazione interforze è soprattutto educazione di base, senza la quale non ci sono professionalità e specializzazione. È una vocazione che va coltivata nelle prime fasi scolastiche presso ciascuna Forza Armata.

FORMAZIONE O SPECIALIZZAZIONE

Per anni la formazione interforze è stata concepita come specializzazione aggiuntiva a quella di Forza Armata. Non doveva neppure essere un patrimonio di tutti: bastava dare un'infarinata interforze ad alcuni Ufficiali che si pensava di destinare a organi interforze o per i quali temporaneamente non si avevano esigenze d'impiego. L'ISMI (Istituto Stato Maggiore Interforze) degli anni passati era questo. Vi erano designati Ufficiali di varia provenienza e senza una specifica esigenza di formazione. Era una sorta di investimento a fondo perduto. Se la specializzazione veniva poi sfruttata, bene, altrimenti... era uguale. Inserita nel concetto più ampio, e questo sì comune a tutte le Forze Armate, di considerare l'impiego del personale disgiunto dalla formazione, la preparazione ISMI, seppur condotta con grande professionalità e seguita dagli allievi con grande impegno, fu tra le prime ad essere cancellata non appena si cominciò a parlare di razionalizzazione della formazione e della spesa militare. Il fatto era che non ci credeva nessuno. L'impiego presso gli organismi interforze era limitato allo Stato Maggiore della Difesa e a Segredifesa, dove non si esercitavano funzioni operative e dove la competizione tra

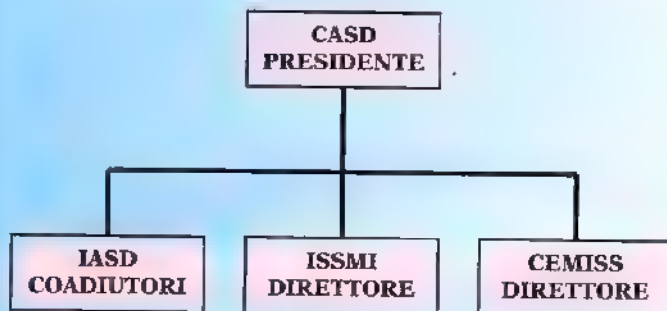
le Forze Armate richiedeva un'assoluta fedeltà agli ordini di scuderia. Erano arene dove si consumava il massacro reciproco per l'accaparramento di una frazione centesimale dei fondi assegnati. Le pene per chi non portava acqua (e altro) al mulino di appartenenza erano severe, ma le ricompense per coloro che si distinguevano nella faziosità e nella difesa degli interessi della propria Forza Armata, soprattutto se andavano a discapito di quella antipatica di turno, erano veramente generose. Carriere brillanti, incarichi di prestigio, posti di potere reale e gratificazione personale. Lo spirito interforze che talvolta contagiava gli animi più puri o più ingenui, era immancabilmente contrastato e frustrato dai bruschi richiami alla realtà in sede di avanzamento e di assegnazione degli incarichi di comando.

Quando, nel 1994, viene decisa la riapertura dei Corsi di Stato Maggiore Interforze e viene costituito l'ISSMI, (Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze) la situazione sostanziale non è mutata, ma la prospettiva è diversa (vds. Generale R. Romano su «Informazioni della Difesa» n. 6/94). Sembra imminente l'approvazione della legge sull'unificazione dei Vertici (verrà approvata nel 1997), con le nuove prerogative previste per lo Stato Maggiore della Difesa. Le operazioni ester-



STRUTTURA

Capo di Stato Maggiore della Difesa



ne sono diventate la norma e sono quasi sempre operazioni interforze; nel quadro delle alleanze l'impiego è ormai concepito in termini congiunti e combinati. (-interforze e multinazionali); i compiti degli Ufficiali di staff sono visti in termini interforze e anche quelli dei Comandanti di unità d'impiego non possono prescindere dalla dimensione congiunta e dalla prospettiva multinazionale.

Il quadro reale sarebbe sufficiente a far scattare con immediatezza i provvedimenti di adeguamento della formazione dei Quadri a tutti i livelli, ma non è così. Per mille ragioni, tra le quali campeggiano obiettivi vincoli di carattere legislativo, l'avvio è ancora una volta in tono minore. Nonostante la pomposa aggiunta di una «S», il Corso ISSMI è ancora un'appendice alla preparazione svolta dalle singole Forze Armate. Un'appendice non sostanziale e non valutativa nei confronti di frequentatori variegati nelle uniformi, nelle provenienze e nelle esperienze professionali. Rispetto al passato, c'è tuttavia una differenza importante: i frequentatori provengono dalle Scuole di Guerra, immediatamente al termine del Corso su-

periore di Stato Maggiore (con qualche eccezione per la Marina). Questo è il primo segnale che la preparazione non è intesa come specializzazione di alcuni che si pensa di impiegare in ambito interforze, ma di tutti (o quasi) coloro che hanno seguito i Corsi Superiori di Stato Maggiore.

IL 3° CORSO ISSMI

Per tre anni i Corsi sono impostati sullo stesso criterio di preparazione specialistica. Si limitano a 4 mesi di studi e, in questo lasso di tempo, si possono soltanto indicare le prospettive globali e interforze dei problemi operativi. Nonostante ciò, i Corsi realizzano un'ottima efficacia grazie ad una docenza altamente qualificata e ad un'organizzazione aperta e flessibile. Ad esempio, il 3° Corso, inaugurato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa il 4 marzo alla presenza del Ministro della Difesa e del Presidente del Consiglio dei Ministri, nelle sue componenti di Personale e Didattica ha le seguenti caratteristiche. Comprende 146 frequentatori di cui 58 dell'Esercito, 28 della Marina, 42 dell'Aeronautica e 18 Ufficiali di 12 Paesi alleati e amici.

Il Direttore si avvale di 3 Vice Direttori Coadiutori e di una Segreteria Corsi, unici elementi del quadro permanente, e di 12 Ufficiali *Tutors*, di temporanea assegnazione, che coordinano altrettanti gruppi di lavoro interforze e multinazionali. Non esistono cattedre residenti e i docenti provengono dalle migliori università italiane e dalle organizzazioni accademiche e operative che conoscono nel dettaglio le tematiche di studio. La metodologia è interattiva e l'insegnamento è essenzialmente concepito come stimolo all'autoapprendimento. Dal punto di vista didattico il Corso è disegnato per il massimo rendimento nella qualificazione professionale. La durata è di 18 settimane per un totale di 589 periodi didattici. Il 30% delle attività è dedicato a lezioni, conferenze, seminari e tavole rotonde, il 32% alle esercitazioni, il 25% alle attività di gruppo di lavoro e il 13% ai viaggi d'istruzione e alle attività congiunte con gli istituti paritetici stranieri.

Le discipline d'insegnamento comprendono il 66% di materie militari: scienze militari 12%, *Peace Support Operations* (PSO) 20%, cooperazione civile-militare (*Civil Military Cooperation* - Ci-MiC) 16%, dottrine e operazioni interforze 18%, approvvigionamenti e logistica 28%, politica militare e pianificazione finanziaria 18%. Il 7% è devoluto alle tecniche di Stato Maggiore e di supporto alla decisione e il 27% alle scienze politiche, economiche e giuridiche.

I viaggi d'istruzione interni vengono effettuati per blocchi di Corso nell'area di Marghera, durante un'esercitazione di protezione civile sul rischio industriale, e nei dintorni di Roma per visite a comandi e industrie. I viaggi d'istruzione all'estero vengono effettuati per gruppi di lavoro nel quadro delle attività congiunte con gli Istituti paritetici di Francia, Germania, Israele, Norvegia, Spagna e Turchia. È un Corso

che negli anni l'ISSMI ha cercato di razionalizzare e migliorare. Ad esempio, quest'anno è stato ampliato il ruolo dei *tutors*, coinvolgendoli maggiormente nella didattica e nella preparazione delle esercitazioni. Sono stati previsti approfondimenti di alcuni aspetti professionali, alla luce delle esperienze operative delle Forze Armate in ambito internazionale e delle esigenze rappresentate dagli Stati Maggiori.

È stato inoltre affinato il metodo di autovalutazione dei potenziali dei frequentatori. Di questo strumento, che è stato uno dei capisaldi innovativi dei Corsi ISSMI, è stato rafforzato il valore formativo. All'autovalutazione continuano ad affiancarsi le ormai tradizionali valutazioni orizzontali tra i frequentatori appartenenti allo stesso gruppo di lavoro e quelle dal basso verso l'alto da parte dei frequentatori nei confronti dell'efficacia della docenza.

IL 4° CORSO: ANCORA TRANSIZIONE

È stato giustamente osservato che in Italia nulla è più permanente del transitorio. L'attuale configurazione dell'ISSMI era nata per durare non più di un anno. Al 3° anno è ancora immutata. Per il 4° si profila una nuova soluzione che se non fosse transitoria decreterebbe il fallimento totale dell'esperimento di formazione interforze.

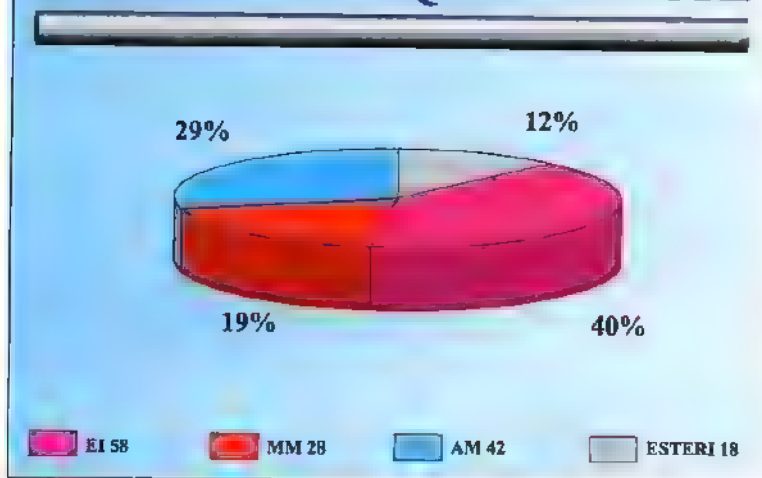
Il 19 dicembre del 1996, il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, alla presenza del Ministro della Difesa, prende atto che i vincoli legislativi, che rimandano alle singole Scuole di Guerra la responsabilità della formazione superiore di Stato Maggiore, non sono rimuovibili entro il 1997. Decide tuttavia di concentrare comunque, a partire da settembre 1997, i Corsi Superiori di Forza Armata e quello Interforze presso l'ISSMI a Roma. Tutti sono con-



sapevoli delle difficoltà. Tutti sanno che alcune leggi, come quelle istitutive della Scuola di Guerra dell'Esercito e dell'Aeronautica, prevedono norme tassative in materia di Corsi, valutazioni e responsabilità. Tutti sanno che l'ISSMI non ha le strutture per ospitare contemporaneamente 4 Scuole di Guerra, che non sarà possibile risparmiare e che gli svantaggi organizzativi saranno superiori ai vantaggi didattici. C'è però in tutti la consapevolezza che continuare nella fase ibrida, cessare di spingere verso l'integrazione, significa relegare la formazione interforze nel mondo delle utopie. Tutti sanno che il filo della formazione unificata è ancora tenue. Basta un nonnulla a romperlo. Molti credono che la dimensione interforze non sia una necessità da inserire nel bagaglio conoscitivo di tutti gli Ufficiali, ma un *optional* da esibire all'occorrenza. La decisione del Comitato dei Capi è quindi ad un tempo razionale e coraggiosa. Razionale perché deriva dall'analisi ponderata e serena di fattori naturali, strutturali e fisiologici che possono ostacolare il processo di unificazione. Coraggiosa perché esistono alternative meno impegnative e di più

basso profilo (quella di lasciare le cose come stanno, quella di sospendere i Corsi Interforze in attesa dell'emanazione di nuove leggi, quella di modificare i programmi delle Scuole di Guerra prevedendo un po' di interforze, quella di incrementare le esercitazioni congiunte fra le Scuole di Guerra, quella di prevedere attività interforze nel quadro stesso degli scambi con gli Istituti paritetici di altri Paesi, ecc.). Ognuna di queste soluzioni viene evidentemente scartata perché si ritiene fondamentale fornire un chiaro segnale che i tempi stanno cambiando e che gli obiettivi fissati non possono essere dilazionati oltre certi limiti. A prescindere da razionalità e coraggio, la soluzione è comunque l'unica che possa dare uno scossone ad un *trend* che vede i Corsi ISSMI pericolosamente avviati sulla strada dell'assuefazione al basso profilo. Nelle intenzioni si vorrebbe articolare il 4° Corso sulla base di quello che dovrebbe diventare il Corso definitivo unificato: una formazione integrata di discipline comuni e interforze nella quale viene innestata una fase di istruzione specifica di singola Forza Armata. In attesa dell'unificazione dei Corsi Superiori, pre-

GRAFICO FREQUENTATORI



vista per l'anno accademico 1997-'98, ci si deve adattare al contrario: le singole Scuole di Guerra daranno vita a distaccamenti didattici presso l'ISSMI per lo svolgimento dei propri Corsi Superiori in un periodo di circa 5 mesi. Al termine di tale periodo inizierebbe il Corso ISSMI per altri 5 mesi. Sempre nelle intenzioni si vorrebbe realizzare una serie di sinergie tra ISSMI, IASD e Corsi Superiori, in modo da razionalizzare gli insegnamenti, evitare ripetizioni e uniformare determinate discipline.

Purtroppo, anche le organizzazioni offrono la stessa resistenza al cambiamento di direzione di un corpo rotante su di un asse. Anche per esse la resistenza è tanto più forte quanto maggiore è la quantità di moto (massa per velocità di rotazione). Restando in metafora, in fatto di massa (dimensione dell'organizzazione) e di velocità (qualità della formazione fornita) tutte e tre le Scuole di Guerra hanno caratteristiche ragguardevoli. Sono organizzazioni efficienti e professionalmente dedicate alla formazione. Almeno due di esse sono strutture abbastanza complesse. Tutte sono caratterizzate da grande esperienza e forniscono

la migliore qualità d'insegnamento possibile con sforzi di aggiornamento continui e costanti. È quindi naturale che, sottoposte a sollecitazioni graduali, tendano a ristabilire la direzione precedente. Non sarebbe un gran problema se almeno negli scopi e nei traguardi le direzioni dei tre Istituti fossero coincidenti o perlomeno convergenti. Il fatto è che da tempo seguono direzioni completamente diverse. Gli sforzi per far coincidere almeno una parte della didattica risultano vani e nel programmare il 4° Corso si scopre che esistono 3 strategie globali, 2 storie militari, 3 metodi per la risoluzione dei problemi operativi, 3 diritti umanitari, 3 scuole di leadership e comunicazione, 3 modi di fare interviste e così via. Ciascuno dei diversi modi è considerato inderogabile almeno fino a che le responsabilità sancite per legge non verranno rimosse. Più che un ostacolo alla modernizzazione, la legge appare come scudo per la difesa ad oltranza di schemi consolidati. Non si è quindi in grado di parlare di preparazione interforze integrata, si è lontani dalle sinergie, dal bilanciamento della formazione in tutte le sue com-

ponenti, dai criteri di economicità, di razionalizzazione delle risorse. Si è in effetti alla 4ª Scuola di Guerra e alla realizzazione di quattro Corsi Superiori quasi contemporanei, anche se intesi come passo necessario e transitorio per realizzare l'unificazione interforze. Nel periodo iniziale di Forza Armata, ISSMI e IASD realizzeranno minime sinergie rendendo comuni alcune conferenze per circa 60 periodi. L'unico vantaggio sarà per i frequentatori, almeno quello di evitare un trasferimento di sede. Il 4° Corso, se non interverranno fattori nuovi e altre decisioni coraggiose, risulta perciò la transizione meno plausibile e, comunque, quella da evitare che si ripeta o che si perpetui.

IL FUTURO: TRA REALTÀ E MONDO DEI SOGNI

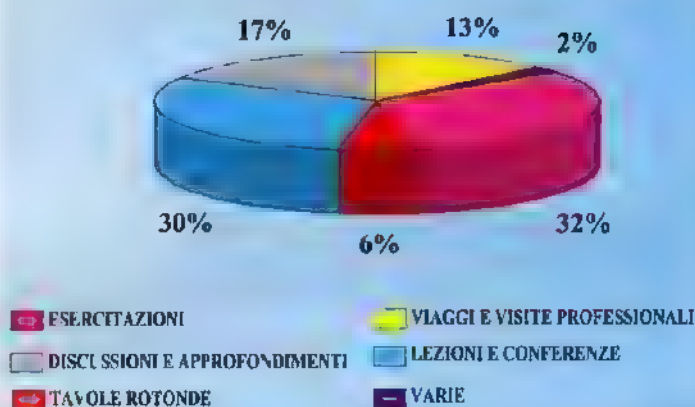
Il cambiamento è invece necessario. Ed anche in modo radicale. Anzi, proprio perché i piccoli cambiamenti di direzione sono ininfluenti nei riguardi di strutture ad elevato effetto giroscopico, sarà probabilmente necessario un cambiamento radicale imposto dall'alto. Così come è successo in altri Paesi. Attualmente siamo nella fase di preparazione degli strumenti normativi per consentire il cambiamento. Entro quest'anno verrà stabilita la effettiva unificazione dei Corsi Superiori di Stato Maggiore. Una specie di Scuola di Guerra Unica vedrà forse la luce nel 1998. Lo Stato Maggiore della Difesa sta preparando le nuove norme e l'occasione sarebbe propizia per una revisione globale del sistema formativo militare. Per quanto riguarda gli aspetti interforze si potrebbe cominciare a considerare il problema secondo una duplice ottica: quella dell'educazione di base e quella della formazione professionale. Le due cose sono diverse ma stretta-

mente correlate.

L'EDUCAZIONE INTERFORZE

Dalla sia pur breve esperienza dei Corsi ISSMI si è comunque potuto desumere un dato importante: la formazione interforze è in larga misura motivazionale ed in misura minima squisitamente tecnico-professionale. In questo senso dipende pochissimo dal semplice trasferimento di competenze tecniche e si traduce in vera e propria educazione di base. Pretendere di incidere radicalmente nell'area delle motivazioni di Ufficiali quasi quarantenni, con 12-16 anni di servizio, con esperienze professionali importanti e quasi mai abituati ad impieghi interforze per obiettivi comuni è puro velleitarismo. Invece di una scuola occorrerebbe impiantare un gabinetto psichiatrico o quantomeno psicoanalitico. Per ottenere un qualche onesto risultato occorrerebbe inserire la prospettiva interforze già nelle primissime fasi della formazione di ciascuna Forza Armata. Occorrerebbe cominciare dalle Accademie insegnando a conoscere le altre Forze Armate e a indicare i vincoli per i quali il destino di una componente è legato a quello delle altre. Non esiste una Forza Armata trainante, una Forza Armata abilitante, una Forza Armata che giustifichi l'esistenza delle altre. Così come non esiste una Forza Armata che possa estraniarsi o «chiamarsi fuori» dal contesto degli impegni che la Nazione affida allo strumento militare nel suo complesso. Anche coloro che vagheggiano l'ampliamento delle capacità multiruolo di una Forza Armata, e di fatto sottraggono compiti e funzioni alle altre, sanno benissimo che la loro politica si dimostrerà perdente quando, chiamata ad assolvere missioni complesse, che vadano al di là della semplice facciata, dello *show* o della «ammunina», quella Forza Arma-

SUDDIVISIONE PERIODI: 589



ta non sarà in grado di portarle a termine. Nella fase educativa di base deve anche essere chiaro che non esistono Forze Armate di «serie A» e di «serie B». Esistono campi di applicazioni diversi in cui ogni Forza Armata deve esprimere il meglio. Ma tali campi non dovrebbero dar luogo a differenze sostanziali di carattere normativo, gestionale e retributivo. Esistono esigenze tecnologiche ed organizzative diverse, ma non ci sono ghetti e nicchie di eccellenza prestabiliti a seconda dell'uniforme. Esiste un solo parametro: l'impiego operativo. Fino a quando la Nazione chiederà l'intervento di un soldato, di un aereo o di una nave e fino a quando tale intervento comporterà il rischio del sacrificio individuale, le Forze Armate saranno egualmente necessarie ed importanti. Già dalle Accademie dovrebbe essere instillato il profondo rispetto reciproco. Tutti dovrebbero essere consci del contributo essenziale dato alla sicurezza dello Stato sia dal soldato di guardia all'arsenale, alla caserma, all'aeroporto, sia da parte del combattente di qualsiasi grado alla guida di un carro, di

un aereo o di un battello, sia da parte di un Comandante di Stormo, di Nave o di Brigata. Dovrebbero essere bandite tutte quelle manifestazioni di sciovinismo e snobismo che si celano dietro una falsa interpretazione dello spirito di corpo e che risultano denigratorie per le altre componenti. È questione di civiltà e di cultura nel più alto senso intellettuale.

Questa educazione non c'è e, se non si interviene presto, non ci sarà per molti anni a venire. La professionalità specifica di ogni Forza Armata, di ogni Specialità, di ogni Arma è un patrimonio insostituibile della professionalità globale degli operatori della sicurezza militare. Non vi si può rinunciare e quei pochi tentativi al mondo di unificazione generale degli strumenti militari attraverso l'abolizione delle singole Forze Armate o non hanno avuto successo o hanno dato vita a forme surrettizie di Forza Armata e Specialità con divisioni ancora più marcate. La professionalità è specializzazione e le singole Forze Armate sono depositarie uniche di tradizioni e di specializzazioni tecnico-operative essenziali

per la difesa della Nazione. La formazione interforze dovrà fare perno su queste specializzazioni e i futuri Corsi ISSMI si baseranno essenzialmente su questi fattori etici e professionali assicurando una solida preparazione di Forza Armata. Ma la concezione interforze è educazione. E senza educazione non ci sono né professionalità né specializzazione. Fra l'altro non ci sono neppure molte *chances* di sopravvivenza istituzionale. Quando la sopravvivenza delle Forze Armate non era legata alla coesione e alla interoperabilità si poteva sperare di relegare l'ignoranza degli altri, la negligenza delle esigenze altrui, la reciproca mancanza di rispetto nel campo dei fenomeni di costume. Oggi non è più così. Oggi si viene misurati per ciò che si è in grado di offrire e di fare: tutti insieme. Non esiste componente che si possa ritenere affrancata dai propri peccati originali e non esiste componente che possa dire di essere organizzata ed efficiente soltanto nello svolgere la propria missione settoriale. Non esiste assolvimento parziale della missione. O si porta a termine tutta, e tutti insieme, o la missione è fallita.

Un aspetto della riforma del vertice militare che probabilmente non è stato ancora ben focalizzato è che finalmente viene stabilita una norma sbalorditiva nella sua ovvietà: l'unicità della difesa. Molti credono ancora che il provvedimento riguardi soltanto la sfera delle responsabilità militari nei confronti dei politici e dell'autorità di un organo nei riguardi dei dipendenti. Alcuni pensano che sia un giochetto di potere o un semplice esercizio di organica elementare. Altri sono finalmente contenti di sapere chi comanda e altri ancora confondono gli effetti con le cause. L'unificazione del vertice sanziona l'unicità della difesa nei confronti della Nazione. La responsabilità del Vertice è di approntare ed impiegare al meglio, in

termini di efficacia ed economicità, tutte le pedine a disposizione. Non è più possibile limitarsi ad approntarne una sola. Lo stesso criterio di concentrare le risorse deve essere rivisto nel senso che, in mancanza di indicazioni univoche da parte di minacce alla sicurezza o di impegni internazionali, le risorse dovrebbero essere rivolte alla realizzazione di uno strumento equilibrato e credibile in tutte le sue componenti. Si tratta di un salto notevole nell'attribuzione dei ruoli della difesa che comporta una nuova era dell'educazione militare, una vera e propria rivoluzione che poggia le sue fondamenta quasi esclusivamente sulla formazione.

Questa educazione interforze, questa conoscenza reciproca e questo mutuo rispetto, tesi alla migliore cooperazione funzionale possibile, devono essere assicurati, anche dopo la formazione iniziale ai reparti, con Corsi specialistici interforze (in molti campi sarebbe possibile come *intelligence*, pubblica informazione, comunicazioni, ecc.), con esercitazioni realmente congiunte, con periodi di scambi alla pari e altre iniziative. Nella formazione di base è da includere il Corso di Stato Maggiore abilitante alle funzioni esecutive di *staff*. Fino a quando non avremo questo e fino a quando penseremo che, nell'arco di una vita professionale intensa, sia sufficiente un Corso di 4 mesi per la preparazione interforze, non avremo fatto alcun passo in avanti. Allungando i Corsi a 10 mesi avremo dimostrato sensibilità al problema ma non avremo fatto nulla di concreto per risolverlo alla radice. Senza educazione di base, anche con il Corso ISSMI unificato, sarà necessario limitarsi ad innestare la formazione tecnico-professionale di carattere interforze in quella di Forza Armata, sperando nel buon senso degli individui e nella loro capacità di comprensione.

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE INTERFORZE

Se nel campo dell'educazione l'attività formativa interforze è ampia e impegnativa e se deve essere intrapresa negli stadi iniziali della preparazione militare, in quello strettamente professionale non sarebbe altrettanto complessa e fondamentale se non riguardasse una esigenza ed uno stadio vitali: la formazione dei dirigenti. Giustamente tutte le Nazioni avanzate hanno collocato la formazione interforze allo stadio iniziale della formazione dei quadri dirigenziali. La preparazione professionale interforze non riguarda più una sparuta minoranza di Ufficiali designati o di presumibile impiego presso gli organi interforze. Con i Corsi unificati di Stato Maggiore, le stesse singole Forze Armate di fatto delegano ad una struttura unica la formazione iniziale dei propri dirigenti. La conoscenza degli strumenti d'impiego di Forza Armata è integrata con quella degli strumenti interforze e la conoscenza di questi ultimi non è più ritenuta patrimonio esclusivo dei dirigenti impiegabili presso gli organi interforze tipo Stato Maggiore della Difesa, Segretario Generale e Comandi NATO. La dizione dirigente interforze è quindi un equivoco. Se l'educazione interforze deve essere ormai patrimonio di tutti i militari, dal livello esecutivo a quello dirigenziale, la conoscenza minuta e perfetta degli strumenti e delle procedure interforze è invece connotazione del dirigente militare nella sua più ampia accezione.

Secondo un noto schema manageriale (Quinn) il moderno *leader* deve saper affrontare 8 ruoli fondamentali: produttore, gestore, coordinatore, controllore, facilitatore, consigliere, innovatore e mediatore. Nel moderno quadro di sicurezza il *leader* militare deve saper fare tutto questo e possedere capacità globali di va-

lutazione dei fattori militari e non militari; creatività; spirito di iniziativa; flessibilità; rapidità di reazione; capacità di interagire con i politici, con i diplomatici e con i responsabili amministrativi interni; capacità di contribuire alla gestione di crisi di natura diversa, di comunicare con i media, di comprendere l'impatto delle nuove tecnologie nell'assolvimento dei compiti più svariati. Ma principalmente deve continuare ad essere un soldato. Ecco che *«nella formazione degli Ufficiali diventa centrale il problema di come porre i comandanti in condizione di assolvere i nuovi compiti che vengono loro affidati, senza deformare la loro natura e la loro etica di base... In sostanza l'élite militare dovrebbe possedere una professionalità globale di gestione delle varie crisi. Il dirigente militare dovrebbe essere un dirigente globale, uno specialista delle emergenze»* (Jean).

Questo per quanto riguarda ciò che il dirigente militare deve essere.

Ma c'è un altro parametro interessante: che cosa insegnare, vale a dire quali competenze professionali trasferire ai futuri dirigenti militari. Con una formuletta ormai in voga presso tutti gli istituti di formazione si afferma che è necessario insegnare a saper fare. Potrebbe sembrare banale o addirittura limitativo. Degno di una scuola d'avviamento professionale. I dirigenti visti come manovali o artigiani di qualcosa. Non è così. Oltre all'evidente cenno di contrasto nei confronti di una formazione troppo connotata dalla dimensione del sapere fine a se stesso, il saper fare indica l'acquisizione di capacità e abilità nell'impiegare tutti gli strumenti a disposizione di un dirigente per gestire risorse, situazioni, organizzazioni. Sono strumenti procedurali, normativi, tecnologici,



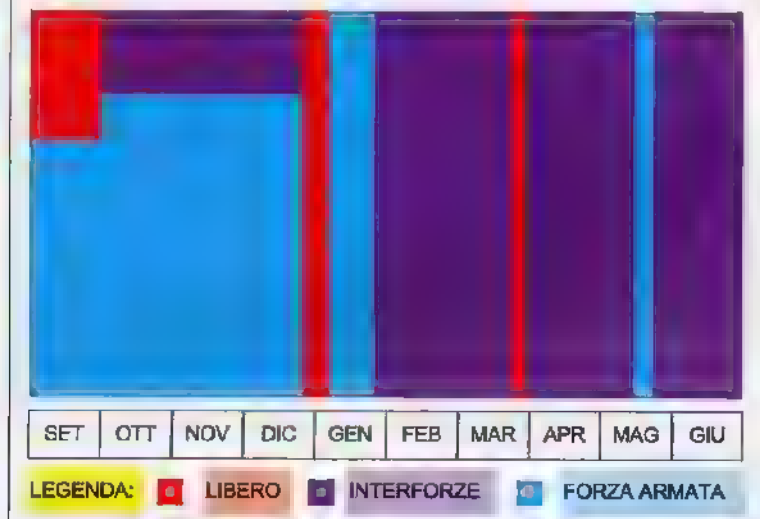
psicologici. Rispetto a quando gli Stati Maggiori erano chiamati ad operare con dottrina, giudizio e penna d'oca la situazione è cambiata molto. D'altro canto è cambiata anche molto l'attitudine al fare. Se si escludono i periodi iniziali della formazione e si includono invece i periodi di esperienza pratica presso le unità, si osserva che la formazione militare è quasi esclusivamente basata sul saper fare, sulle capacità e sulle abilità (saper fare bene). Occorre continuare su questa strada e, in tal senso, il Corso ISSMI, l'attuale come i futuri, non può e non vuole essere un santuario di sapere cristallizzato. Ci si è abituati da tempo a diffidare dei dogmi e dei depositari unici della cultura, non c'è tempo per le discussioni accademiche, per le utopie e per le speculazioni soprattutto quando esse si vogliano sostituire al valore formativo dell'esperienza, della professionalità, della capacità di fare bene il proprio mestiere.

CHI FORMARE COME DIRIGENTI MILITARI

Qui il problema si sposta alla politica di costituzione dell'élite dirigenziale. Il nuovo sistema dell'unificazione dei Corsi Supe-

riori di Stato Maggiore deve saper sciogliere questo nodo centrale. Come e chi si vuole far accedere alla dirigenza? I sistemi sono diversi. Ogni Nazione ne ha uno proprio e, non senza una buona dose di paradosso, da noi sopravvivono contemporaneamente quasi tutti quelli possibili. Attualmente, per accedere al Corso Superiore dell'Esercito viene svolta selezione per titoli ed esami, il Corso è valutativo e dà diritto a vantaggi di carriera. In Marina si è scelti un po' secondo criteri di cooptazione, un po' per disponibilità. Il Corso non è valutativo e non dà diritto a vantaggi; in Aeronautica il Corso è requisito per l'avanzamento, è indirizzato anche all'attività di comando, è obbligatorio e non dà diritto a vantaggi. Un sistema interessante è quello tedesco per cui ogni anno viene selezionato da apposita commissione centrale il «top 15%» degli Ufficiali di ogni determinato scaglione di anzianità. Tutti i sistemi sono possibili, ma non necessariamente sono tutti buoni. Se il presupposto della formazione dirigenziale è la costituzione dell'élite, sulla quale le singole Forze Armate e tutta la Difesa investono per il proprio futuro, la scelta non può essere lasciata al caso, non può essere determinata da

RIPARTIZIONE DEL TEMPO



fattori contingenti (come la temporanea disponibilità per mancanza di altro incarico) e non può essere massificata. La scelta deve essere obiettiva, garantire eque opportunità e seguire criteri di trasparenza. Durante una recente riunione internazionale dei Comandanti di Alti Istituti di formazione militare, il Generale Romanikov dell'Ucraina ha affermato che i frequentatori della sua scuola devono ricevere educazione strategica in campo quasi esclusivamente militare: «... non hanno bisogno di preparazione politica perché, essendo stati selezionati dall'alto, sono già politici». Questo deve far riflettere.

Ogni sistema di cooptazione o di scelta dall'alto se non rispetta criteri trasparenti e chiari è una scelta politica. In molti casi è una politica particolaristica e discriminatoria anche quando i criteri sono noti e condivisi. Il sistema è comunque inaccettabile se consente ad Ufficiali «politicizzati» di eludere la competizione e il confronto con i colleghi: unici mezzi per determinare una élite di professionalità. La vera dirigenza si forma attraverso la concorrenza non in regime di monopolio. Nella categoria dei «politicizzati» o della coop-

tazione indiretta cadono anche tutti quei sistemi che attraverso gli impieghi prefigurano le carriere.

Anche sugli incentivi il discorso è aperto. Una élite deve essere particolarmente motivata e lo schema delle «attese», ideato negli Stati Uniti negli Anni '60 (V Vroom), sembra sempre più valido man mano che si scoprono le tendenze edonistiche dei moderni potenziali candidati alla dirigenza. Non è un fatto né positivo né negativo in sé per sé. La motivazione al lavoro (di cui la motivazione a fare il dirigente è una estensione) migliora le prestazioni, sollecita le ricompense (vantaggi materiali, stima degli altri, autostima, promozioni, ecc.) e produce soddisfazioni. Secondo Vroom, e non soltanto lui, la motivazione è determinata dalle aspettative o attese individuali, dalla strumentalità delle prestazioni nei riguardi delle ricompense e dalla valenza di queste ultime. Vale a dire dalla loro natura e valore.

Non tutto può essere monetizzato e non necessariamente le ricompense devono essere tradotte in benefici materiali, ma certamente non sono più i tempi in cui si possono promettere solo la-

crime e sangue. Chi vuole essere parte dell'élite deve possedere requisiti da élite ma deve anche avere chiare le prospettive di carriera; deve poter contare su incarichi adeguati all'investimento effettuato, deve essere sicuro che ciò che viene offerto come prospettiva conseguente ad una selezione e ad un ciclo di formazione intenso e specializzato non sia poi a portata di chiunque altro, magari con minore preparazione e fatica. Infine, proprio per l'intercambiabilità che caratterizza i dirigenti, più che mai deve essere garantita l'equità di trattamento fra appartenenti alle diverse Forze Armate.

Siamo in un periodo di grandi trasformazioni. Alcune comporteranno sacrifici, altre saranno vere e proprie liberazioni di orpelli e ostacoli. Come sempre, alcune si riveleranno giuste e altre sbagliate. Altre ancora saranno tardive o premature. In ogni caso è opportuno tentare di ottenere il massimo possibile dalla trasformazione nella direzione scelta. Le mezze misure non servono. Le transizioni si possono risolvere in dilazioni e queste in opportunità mancate. Nella formazione il fermento è grande, ma vi è sempre il rischio che il risultato pratico sia limitato. La formazione dei Quadri dirigenti e il miglioramento della loro professionalità in senso interforze sono obiettivi facilmente raggiungibili nel breve termine. Ma questa facilità e l'alto rendimento dell'investimento formativo non devono trarre in inganno. Senza un substrato di educazione intima, convinta, corale, la preparazione professionale non sarà sufficiente a compensare le lacune della motivazione interforze, con tutte le conseguenze immaginabili.



* Generale di Divisione,
Direttore dell'ISSMI

tacarmi

LA PRIMA RIVISTA EUROPEA DI CULTURA ARMIERA



La prima rivista d'armi pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero.

Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potete trovare su TACARMI

A coloro che ne faranno richiesta verrà inviata una copia omaggio. Per ulteriori informazioni rivolgersi a
Tacarmi via De Amicis 25 - 20123 MILANO
Tel. 02/8373763 - Fax 02/89403518

L'ESERCITO



IN ORDINE PUBBLICO



Il frequente impiego dell'Esercito in attività di pubblica sicurezza ha imposto la necessità di individuare un più preciso quadro normativo di riferimento.

L'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria ha recentemente elaborato il «Manuale per l'impiego delle minori unità in attività di concorso alle Forze di Pubblica Sicurezza» del quale si analizzano alcuni degli aspetti più interessanti.

La partecipazione delle Forze Armate, in particolare dell'Esercito, ad attività di Pubblica Sicurezza, sia pure in concorso alle Istituzioni preposte a tale vitale settore della Nazione, ha acquisito negli ultimi anni sempre maggiore visibilità (operazioni «Vespri Siciliani», «Partenope», «Riace» «Forza Paris», «Salento», ecc.) e suscitato ampi consensi nell'opinione pubblica.

La frequenza e l'entità degli impegni oramai richiesti ai militari ha indotto l'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria ad elaborare il «Manuale per l'impiego delle minori unità in attività di concorso alle Forze di Pubblica Sicurezza» allo scopo di fornire ai Comandanti gli elementi indispensabili per la concezione, l'organizzazione e la condotta di tali operazioni, nonché il quadro giuridico-normativo di riferimento.

Quest'ultimo è stato peraltro sottoposto al vaglio della Procura Militare della Repubblica di Roma che ha fornito, in tal senso, un ulteriore approfondimento di alcuni aspetti di specifico contenuto giuridico.

È su tali aspetti che si intende porre maggiormente l'accento, piuttosto che sui contenuti tecnico-tattici, a cui gli «addetti ai lavori» possono facilmente rifarsi data la connotazione di manuale di immediata e pratica consultazione della pubblicazione stessa.

Infatti, lo status di Agente di Pubblica Sicurezza, attribuito al personale della Forza Armata nell'immediata vigilia della partenza per la prima operazione «Vespri Siciliani», ha determinato una maggiore presa di coscienza, nei Quadri e nei militari di leva, di quelli che sono i conseguenti doveri e prerogative.

Le brevi note che seguono, nell'illustrare la pubblicazione

dianzi citata, intendono fornire ulteriori elementi in tal senso.

LA PUBBLICA SICUREZZA

La legge n. 382 dell'11.07.1978 riguardante «Le norme di principio sulla disciplina militare» all'art. 1 ribadisce, tra l'altro, che le Forze Armate «concorrono alla salvaguardia delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità».

In tale quadro, il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni riguarda, in sostanza, la partecipazione saltuaria e straordinaria ad attività di Pubblica Sicurezza da parte del personale delle Forze Armate e, in particolar modo, dell'Esercito.

La Pubblica Sicurezza si estrinseca nel mantenere l'ordine pubblico, nel garantire la sicurezza dei cittadini e la loro incolumità, nella tutela della proprietà, nella cura dell'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle Province e dei Comuni (art. 1 del testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza).

L'autorità di Pubblica Sicurezza ha giurisdizione a livello provinciale e locale. Le attribuzioni di Autorità provinciale di Pubblica Sicurezza sono esercitate dal Prefetto e dal Questore, quelle locali dal Capo dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza del luogo o, in assenza di quest'ultimo, dal Sindaco.

Ai fini dell'ordine e della sicurezza pubblica sono Forze di Pubblica Sicurezza (art. 16, legge n. 121 del 1.4.1981) la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri, il Corpo della Guardia di Finanza, la Polizia Penitenziaria ed il Corpo Forestale dello Stato.

IL CONCORSO DELLE FORZE ARMATE IN ATTIVITÀ DI PUBBLICA SICUREZZA

Innanzitutto si osserva che l'autorizzazione al concorso è di e-

clusiva competenza delle massime Autorità politiche del Paese. Occorre, inoltre, fare una distinzione tra i casi in cui al personale della Forza Armata impiegato viene attribuito lo *status* di Agente di Pubblica Sicurezza e le situazioni in cui tale *status* non viene concesso.

Nel primo caso, l'intervento viene sancito dal Governo con apposito provvedimento di legge, con il quale vengono conferiti al personale della Forza Armata impiegato i necessari poteri per l'espletamento del compito affidato, con precisi limiti di

tempo e di spazio.

In pratica, con il conferimento dello *status* di Agente di Pubblica Sicurezza, al personale impiegato sono attribuiti compiti tipici delle Forze di Pubblica Sicurezza con facoltà e limiti chiaramente enunciati nel provvedimento legislativo che ne ha disposto l'impiego. In tal caso - ricevuto il compito - la pianificazione, l'organizzazione e la condotta dell'operazione sono di esclusiva pertinenza delle unità della Forza Armata, che operano con procedure e criteri d'impiego propri, fatto salvo il necessa-



rio coordinamento con le altre Forze di Pubblica Sicurezza, realizzato in sede di Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica.

Quando le unità della Forza Armata devono operare senza che al personale sia stata attribuita la qualifica di Agente di Pubblica Sicurezza (secondo caso), il concorso viene disposto dal Ministro della Difesa (sentito lo Stato Maggiore della Difesa) su richiesta del Ministro dell'Interno (l'attività è regolamentata dalla Pubblicazione SMD-G-006 «Direttive per i concorsi militari

del tempo di pace»)

La peculiarità di questo tipo d'intervento è costituita dalla necessità di affiancare ai reparti militari ai vari livelli un rappresentante delle Forze di Polizia per l'espletamento delle funzioni di Agente di Pubblica Sicurezza.

LA TIPOLOGIA DEI CONCORSI

I tipi di concorso connessi con la salvaguardia delle libere istituzioni per esigenze di ordine pubblico sono chiaramente enunciati all'art. 8 della citata Pubblicazio-

ne SMD-G-006 «Direttive per i concorsi militari del tempo di pace» e riguardano:

- la vigilanza di infrastrutture civili particolarmente importanti (aeroporti, centri di telecomunicazioni, linee ferroviarie, ecc.);
- il rinforzo alle Forze di Polizia per esigenze circostanziate di rilievo (controllo di zone, costituzione di posti di blocco o controllo, ecc.)

Pertanto l'Esercito può essere chiamato a concorrere:

- al presidio di obiettivi sensibili d'interesse civile, anche nei confronti di una minaccia di tipo militare;
- alla lotta contro la criminalità organizzata;
- al controllo dell'immigrazione clandestina;
- alla vigilanza ai seggi elettorali;
- ad altre attività derivanti da esigenze di natura diversa.

Il citato «Manuale per l'impiego delle unità in attività di concorso alle Forze di Pubblica Sicurezza» edito dall'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria — al fine di unificare la trattazione delle procedure di impiego — sviluppa la materia facendo riferimento alle forme pratiche di intervento, intese come modalità di attuazione del particolare servizio. Pertanto, ai soli fini didattici le attività sono state raggruppate in:

- attività di controllo del territorio, con particolare riferimento a:
 - vigilanza di punti sensibili ed interventi mobili;
 - sorveglianza di tratti di confine o di costa;
 - sorveglianza di tratti ferroviari;
- sorveglianza ai seggi elettorali;
- tutela dell'Ordine Pubblico «in senso stretto»;
- ricovero e sostegno logistico a evacuati e rifugiati (profughi).

Il fucile a pompa Franchi di costruzione italiana e il «G3» della Heckler & Koch di costruzione tedesca sono alcune delle armi in dotazione ai reparti speciali dell'Esercito.



Per quanto riguarda la tutela dell'Ordine Pubblico «in senso stretto», anche se l'impiego della Forza Armata è da considerare del tutto eccezionale, l'argomento viene comunque trattato in quanto da esso possono essere tratti spunti addestrativi di interesse per le operazioni a supporto della pace (*peace support operations*).

Analogamente, l'attività relativa al ricovero e sostegno logistico a evacuati e rifugiati non rientra, a rigore, nell'ambito dei concorsi per esigenze di ordine pubblico ma si configura come intervento di pubblica utilità; tale attività è stata comunque inserita nel presente manuale per la elevata probabilità che essa si presenti e che venga affidata ad una minore unità.

LE PROCEDURE E LE FUNZIONI DI COMANDO E CONTROLLO

Come già accennato, il concorso alle Forze di Polizia in attività di Pubblica Sicurezza si differenzia a seconda che al personale dell'Esercito venga o meno conferito, con specifico provvedimento di legge, lo *status* di Agente di Pubblica Sicurezza. Conseguentemente:

- nel primo caso (personale militare con qualifica di Agente di Pubblica Sicurezza) le unità operano in un contesto di ampia autonomia;
- nel secondo caso (personale militare senza la qualifica di Agente di Pubblica Sicurezza) le unità dell'Esercito costituiscono un «rinforzo» alle Forze di Polizia.

L'impiego di unità nel caso di conferimento al personale dello status di Agente di Pubblica Sicurezza.

In questa circostanza le unità dell'Esercito impiegate possono agire in autonomia ai fini dell'assolvimento del compito ricevuto.

Pertanto, i Prefetti, in sede di Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica (C.P.O.S.P.) – di cui fa parte anche un rappresentante dell'Esercito – enunciano gli obiettivi e gli scopi da conseguire. Dopo che il Comitato ha effettuato l'esame congiunto della situazione e le forze interessate all'attività di pubblica sicurezza hanno prospettato le proprie singole esigenze/possibilità, i Prefetti fissano i compiti da assegnare a ciascuna di esse, compreso l'Esercito. Compiti che vengono emanati sotto forma di «direttive» o «ordinanze».

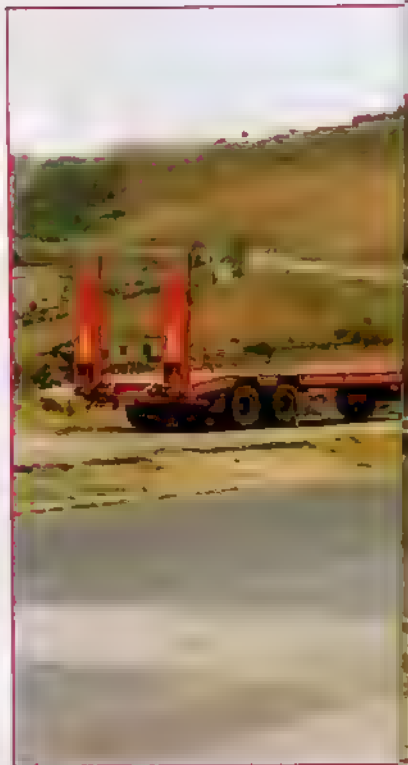
Sulla base di tali «direttive/ordinanze» i Comandanti delle unità impiegate redigono gli ordini di operazione e le consegne individuali per il personale impiegato nelle varie attività.

L'organizzazione di Comando e Controllo da attivare per questo specifico impiego è di esclusiva pertinenza della Forza Armata che, sulla base della missione ricevuta, concepisce, organizza e conduce le attività, ferma restando l'azione di coordinamento con le altre Forze di Polizia sviluppata in ambito C.P.O.S.P.

L'impiego di unità senza che al personale sia stato conferito lo status di Agente di Pubblica Sicurezza.

Per gli interventi in concorso alle Forze di Polizia senza che al personale della Forza Armata sia stato attribuito lo *status* di Agente di Pubblica Sicurezza la normativa cui fare riferimento è la già citata Pubblicazione SMD-G-006 «Direttive per i concorsi militari del tempo di pace».

In questo caso – da considerarsi del tutto eccezionale – le unità della Forza Armata possono essere considerate un «rinforzo» alle Forze di Polizia e, pertanto, alle autorità politiche e di Pubblica Sicurezza compete l'emanazione di «direttive generiche» che possono essere integrate *in loco*, con elementi di dettaglio, in relazione



alla particolare situazione.

Sulla base delle citate «direttive generiche», l'Autorità militare competente per territorio impartisce al Comandante del reparto messo a disposizione, d'intesa con le predette Autorità civili responsabili, il compito da assolvere.

In particolare, gli Ufficiali di Pubblica Sicurezza di rango adeguato (di norma superiore a quello del Comandante diretto del reparto interessato) – alla cui responsabilità è affidato il particolare servizio – possono apportare le varianti imposte dalla situazione in atto, tenendo però sempre conto del fatto che il compito non deve andare oltre le possibilità esprimibili dall'unità e che l'impiego delle forze deve avvenire per reparti organici.

Il Comandante dell'unità ha l'obbligo di coadiuvare il funzionario di Pubblica Sicurezza nella definizione del compito in modo che esso sia pienamente adeguato alla forza e alle possibilità del



Nel corso dell'operazione «Vesperi Siciliani» le vie di comunicazione sono state e sono tuttora punti sensibili da controllare

reparto stesso.

Definito il compito, il Comandante del reparto è il solo competente a fissare le modalità che intende seguire per il suo espletamento.

Le conseguenti consegne devono essere in linea con le «direttive generiche» emanate per l'assolvimento del particolare impegno e necessitano della sanzione da parte delle Autorità di Pubblica Sicurezza, poiché la responsabilità dell'intervento risale alle Autorità civili e al Ministero dell'Interno.

I canoni fondamentali d'impiego delle unità si ispirano ai seguenti criteri:

- impiego a massa, con forze adeguate all'obiettivo, evitando il frazionamento delle unità, che non devono organicamente scendere al di sotto del plotone;
- impiego per reparti organici, agli ordini dei Comandanti naturali;
- impiego autonomo e non misto con i reparti di Pubblica Sicurezza,

in ragione delle peculiari modalità di azione.

Un caso per certi versi atipico è quello della vigilanza ai seggi, nella quale i principi su esposti, per la particolare natura del servizio, trovano solo in parte concreta applicazione.

LE QUALIFICHE ED I COMPITI DEL PERSONALE MILITARE

I compiti del personale impiegato in attività di Pubblica Sicurezza sono normalmente correlati alle funzioni previste dalla legge per gli Agenti di Pubblica Sicurezza, con esclusione delle funzioni di Polizia Giudiziaria. Coloro che svolgono le funzioni di Pubblica Sicurezza sono Pubblici Ufficiali (art. 357 del Codice Penale) e hanno la tutela penale per essi prevista. Non tutti i Pubblici Ufficiali sono, però, Ufficiali di Polizia Giudiziaria.

A tal riguardo è necessario distinguere concettualmente la

«polizia di sicurezza» dalla «polizia giudiziaria», anche se le relative funzioni sono normalmente svolte dagli stessi soggetti (appartenenti alle Forze di Polizia). La «polizia di sicurezza» mira a prevenire la commissione dei reati. La «polizia giudiziaria», invece deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercare gli autori, compiere gli atti necessari per assicurarne le fonti di prova e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale (art. 55 del Codice di Procedura Penale). In estrema sintesi, le funzioni di Polizia Giudiziaria (repressive) vengono attivate dopo la commissione dei reati, che la polizia di sicurezza mira a prevenire.

In tale contesto, il personale militare impiegato in attività di concorso alle Forze di Polizia può procedere all'identificazione e all'immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto, anche al fine di prevenire o impedire comportamenti che possono mettere in pericolo l'incolumità delle persone e la sicurezza dei luoghi e delle infrastrutture vigilati. Si tratta di attività che trova la propria fonte normativa nell'art. 4 della legge n. 152 in data 22 maggio 1975, «Disposizione a tutela dell'Ordine Pubblico».

Può accadere che nel corso di operazioni e attività di polizia di sicurezza vengano commessi o si scoprano reati. Scatta allora, sempre, l'obbligo della denuncia, anche nei confronti di autori ignoti, previsto dall'art. 331 del Codice di Procedura Penale.

In base alla normativa vigente, la privazione temporanea della libertà personale (arresto o fermo) può essere adottata solo nei casi contemplati dalla legge. L'arresto



Le varie operazioni di ordine pubblico svoltesi sul territorio nazionale hanno rafforzato il rapporto di collaborazione tra l'Esercito e le Forze dell'Ordine.

obbligatorio nella flagranza dei reati gravi, l'arresto facoltativo in flagranza nelle altre ipotesi e il fermo sono demandati solo alla Polizia Giudiziaria. È esclusa, pertanto, in via normale, la legittimazione ad adottare le suddette misure ad opera del personale militare in concorso con le Forze di Polizia, tranne i casi di richiesta di ausilio e assistenza specifica, anche verbale, da parte degli organi competenti.

Pur tuttavia si osserva che esigenze di difesa sociale hanno indotto il legislatore a conferire anche al privato cittadino la facoltà di procedere all'arresto nel caso di flagranza di gravi reati per i quali è obbligatorio, per la Polizia Giudiziaria, procedere all'arresto. Se tale legittimazione è prevista per «ogni persona», essa — a maggior ragione — esiste per il perso-

nale militare in concorso alle Forze di Polizia, che pertanto si avvale dell'indicata disposizione.

Chi esegue l'arresto deve, senza ritardo, consegnare l'arrestato e le cose costituenti il corpo del reato alla Polizia Giudiziaria.

Parimenti, ai fini dell'identificazione, per completare gli accertamenti, per procedere a tutti gli atti di Polizia Giudiziaria o per altri gravi motivi, il personale militare impiegato nelle operazioni di concorso con le Forze di Polizia accompagna le persone identificate o da identificare o perquisite presso i più vicini uffici o comandi della Polizia di Stato o dell'Arma dei Carabinieri, consegnando le armi, gli esplosivi e gli altri oggetti eventualmente rinvenuti.

GLI ORDINI DI OPERAZIONE E LE CONSEGNE

Anche per l'elaborazione degli Ordini di Operazione e delle consegne occorre fare una distinzione tra i casi in cui al personale

viene attribuito lo status di Agente di Pubblica Sicurezza e quelli in cui tale «qualifica» non viene concessa.

Il primo caso si configura a tutti gli effetti come una «operazione militare». Conseguentemente i livelli di Comando interessati alla redazione ed approvazione degli Ordini di Operazione e delle consegne sono quelli che costituiscono la struttura di Comando e Controllo attivata per l'esigenza. In particolare, sulla base delle «direttive/ordinanze» del Prefetto, i Comandanti dei reparti impiegati redigeranno le consegne che, entrano in vigore dopo che sono state firmate dai Comandanti di Corpo e approvate dall'Autorità militare responsabile del settore di intervento. Dette consegne, successivamente, dovranno essere inviate all'Autorità Provinciale di Pubblica Sicurezza (Prefetto o, per sua delega, Questore) per la sanzione.

Il secondo caso si configura come un rinforzo assegnato alle Forze dell'Ordine. Il mancato

conferimento al personale militare della qualifica di Agente di Pubblica Sicurezza impone di inserire in tutti i reparti, fino ai minimi livelli di impiego, un elemento delle Forze dell'Ordine al quale affidare l'espletamento delle funzioni proprie degli Agenti di Pubblica Sicurezza. Va comunque ribadito che, una volta fissato il compito, il Comandante del reparto è il solo competente a stabilire le modalità per il suo espletamento, fermo restando che la responsabilità generale del servizio risale al rappresentante delle Forze dell'Ordine (di rango adeguato e, di norma, superiore a quello del Comandante del reparto interessato) al quale il reparto stesso è dato in rinforzo. Al Comandante del reparto compete - in aderenza alle «direttive generiche» ed al compito ricevuto - la stesura delle consegne che devono essere preventivamente sanzionate da parte delle Autorità istituzionali di Pubblica Sicurezza (Prefetto o, su sua delega, Questore). L'Autorità militare competente per territorio, al quale risale la responsabilità del coordinamento e collegamento con le Autorità civili, nell'impartire gli ordini relativi all'assolvimento del compito al Comandante del reparto, indicherà chiaramente le modalità e l'Autorità di Pubblica Sicurezza cui compete la sanzione delle consegne.

È opportuno sottolineare, infine, che per conferire la massima efficacia all'attività, è necessario che alle unità vengano affidati compiti che, per tipologia, possano essere assolti con modalità di impiego tipiche della Forza Armata.

CONCLUSIONI

Gli argomenti trattati nel manuale edito dall'Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria non esauriscono completamente la complessa materia dei con-



corsi alle Forze di Pubblica Sicurezza; forniscono però punti di riferimento che dovranno costituire, per i Quadri, patrimonio comune e base di partenza per un progressivo e continuo arricchimento professionale, che tenga conto dell'esperienza acquisita e dell'applicazione diretta.

L'assimilazione, da parte di tutto il personale, delle norme di comportamento da tenere e delle procedure da seguire nelle varie situazioni operative rap-

Bersagliere armato di fucile «AR 70/90» svolge un turno di vigilanza presso la Procura della Repubblica di Napoli nel corso dell'operazione «Partenope».

presenta l'obiettivo minimo che ogni Comandante deve perseguire, affinché le minori unità siano in grado di affrontare questo tipo di missioni con sicurezza, professionalità e con la certezza di assolvere il compito ricevuto.



PROGETTO TANARO

di Giovanni Rossi



La Scuola di Applicazione, in collaborazione con il Politecnico e l'Università di Torino, ha condotto un'importante attività di ricerca che sta ottenendo lusinghieri risultati. Il progetto si basa su un sistema di calcoli informatici in grado di fornire precise proiezioni geografiche ed idrografiche, molto utili per la prevenzione dei disastri ambientali.

Da questi presupposti è nato il «Progetto Tanaro».

La Scuola di Applicazione, considerata ormai Università Militare e terzo polo universitario di Torino, ha iniziato da qualche anno a superare i ristretti limiti della didattica pura orientandosi, sempre più, verso la ricerca accademica finalizzata alle applicazioni militari.

Da circa un anno e mezzo, nell'ambito della collaborazione con il Dipartimento di Informatica dell'Università di Torino, ha avviato uno studio inteso ad individuare un programma che fosse in grado di gestire i dati geografici in formato numerico forniti dall'Istituto Geografico Militare (IGM).

Il punto di partenza della ricerca è stato, perciò, lo studio dei Sistemi Geografici Informatici (GIS).

Si tratta di programmi che, partendo dalla carta topografica «trasformata» in forma digitale, permettono, mediante l'utilizzazione di alcune funzioni, di elaborarla coniugando la rappresentazione grafica con quella alfanumerica, entrambe gestite da un archivio dati (*database*).

Il GIS adottato dalla Scuola di Applicazione è il *Geographic Resource Analysis Support System* (GRASS) prodotto dall'US Army Construction Engineering Research Laboratories (USACERL) agli inizi degli Anni '80.

Le ragioni che hanno portato a tale scelta sono state:

- il costo nullo del sistema: GRASS è un materiale libero (*free*), di dominio pubblico, distribuito con i codici sorgente acquisibili mediante Internet;
- l'utilizzazione generalizzata del

sistema da parte di cartografi, ecologisti, architetti, Enti pubblici ecc.;

- la possibilità di presentare sia la proiezione UTM, sia i valori di latitudine e longitudine
- la forte componente interattiva (visualizzazione multilivello),
- l'accesso al manuale stile UNIX (sistema operativo multitutente) con strumenti (*tools*) accompagnati da documenti esplicativi (*tutorial*), per una maggiore interattività da parte dell'utente

con il sistema stesso;

- la possibilità di aggiornare il sistema con i dati forniti da qualsiasi organismo e di qualsiasi Nazione attraverso il collegamento Internet.

Inoltre, al fine di meglio comprendere l'ambiente GRASS e le sue peculiarità, si sottolinea come nel sistema vengano individuate, in pratica, due classi di informazioni: quelle geografiche (dati cartografici per i quali esiste una rappresentazione grafica) e quelle descrittive

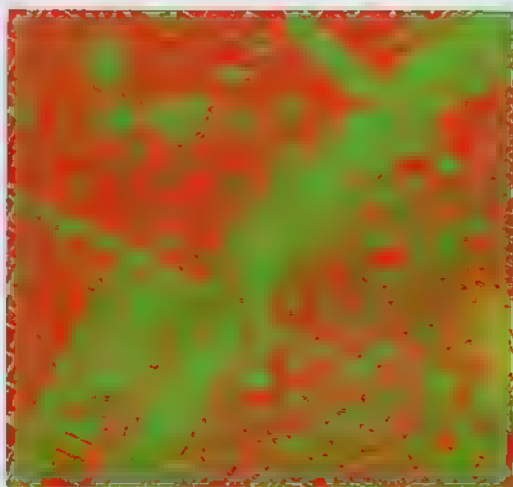
Fig. 1
I CD-ROM MASTERIZZATI DAL SERVIZIO CARTOGRAFICO DELLA REGIONE PIEMONTE, LA RIVISTA «NIMBUS», DA CUI SONO STATI RICAVATI I DATI PLUVIOMETRICI, E LA STAZIONE «HP 9000»



Le foto della pagina a fianco sono tratte dalla rivista «NIMBUS» n. 6-7 e rappresentano i danni provocati dall'alluvione causata dallo straripamento del fiume Tanaro.

CARTINA PLAN METRICA DI UNA PARTE DI TORINO

Fig. 2



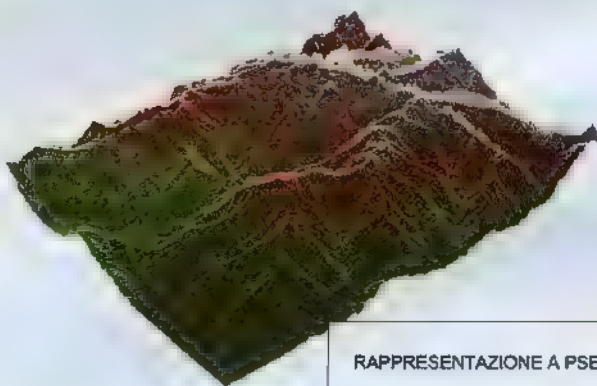
INGRANDIMENTO DI UNA PARTE DELLA MATRICE COSTITUENTE IL FILE DTM CON EVIDENZIAMENTO DELLA QUOTA CONTENUTA IN OGNI CELLA

Fig. 3

3481	3513	3547	3584	3593	3702	3742	3558	3804	3538	3808+3804+3809	3597	3822
3481	3543	3565	3567	3718	376	3727	376	3727	376	376	376	376
3486	3547	3510	3730	3761	3725	3623	3567	3506	3522	3518	3489	3495
3490	3523	3584	3756	3743	3717	3699	374	3473	3448	3472	3507	3470
3435	3495	3506	3574	3507	3649+3505	3502	3448	3491	3367	3348	3364	3385
3346	3373	3350	3420	3467	350	3569	3528	346	3509	3354	331	3325
3315	350	3497	3442	3474	3531	3475	3429	3404	3378	3377	3361	3342
3311	3300	3417	3404	3363	3538	3543	3480	3427	3387	3300	3244	3239
3361	3445	3474	3504	357	3528	3475	3435	3398	3361	3315	3279	327
3343	3447	3455	3445	3555	3577	3450	3437	3339	3251	3134	3178	3162
3251	339	3417	3499	3505	346	3495	3450	3377	33	3171	311	317
3216	3286	3498	3477	3485	336	3386	3376	3350	3336	3247	3173	3152
3158	3230	3376	3478	3485	3334	3319	3330	3340	3316	3256	3133	3119
3249	3256	3108	3453	3342	3308	3285	3285	3302	3286	3272	3225	3180

RAPPRESENTAZIONE 3D DELLA ZONA DEL MONVISO

Fig. 4



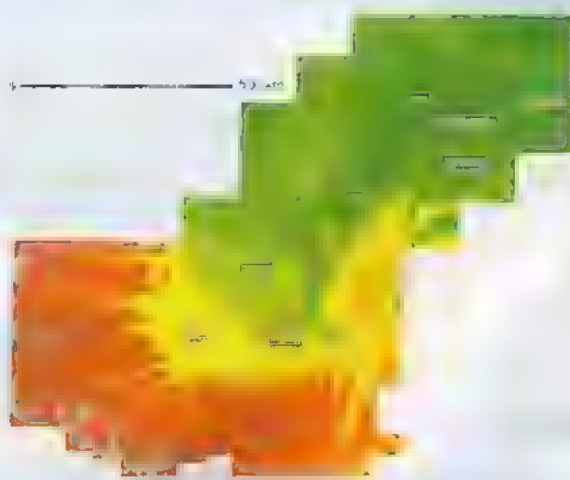
attraverso immagini sovrapponibili al territorio, tabelle e statistiche.

GRASS ED IL TANARO

Il programma GRASS, a seguito di varie applicazioni, verifiche sul codice sorgente e confronto di risultati (per esempio con il Comune di Torino che lo usa con successo già da tempo), si è dimostrato uno strumento valido e,

RAPPRESENTAZIONE A PSEUDOCOLORI DELLA MATRICE SOVRADIMENSIONATA

Fig. 5



(dati tematici esprimibili in forma numerica). Su di esse GRASS fornisce una serie di funzionalità predefinite e precisamente:

- funzioni di acquisizione dati;
- funzioni di analisi, sia di tipo topologico (sovrapposizione di aree, intersezioni, elaborazioni tridimensionali) che di tipo numerico;
- funzioni di gestione che permettono l'accesso e la manipolazione di grandi quantità di dati con la possibilità di utilizzare anche archivi esterni per operazioni di lettura e scrittura
- funzioni di presentazione dati,

soprattutto, duttile.

Sempre utilizzando la rete Internet, sono stati individuati alcuni programmi aggiuntivi orientati all'elaborazione di temi idrogeologici.

Tale fatto e le notevoli possibilità che GRASS offre, hanno aperto la via a nuovi studi.

In altri termini, ci si è trovati di fronte alla possibilità di disporre di uno strumento informatico in grado di fornire un adeguato contributo nel campo della descrizione del territorio in occasione di emergenze ambientali e, quindi, utile ai fini della prevenzione e dell'attività decisionale.

Da questi presupposti è nato lo studio vero e proprio, cioè «il progetto di simulazione dell'esondazione del fiume Tanaro».

Si tratta di un riferimento per niente casuale poiché la simulazione di un evento calamitoso realmente accaduto e documentato (come per l'appunto quello che nel novembre 1994 ha colpito in particolare il sud del Piemonte) ha permesso una concreta verifica tra i risultati teorici ottenuti e i dati reali registrati durante l'alluvione.

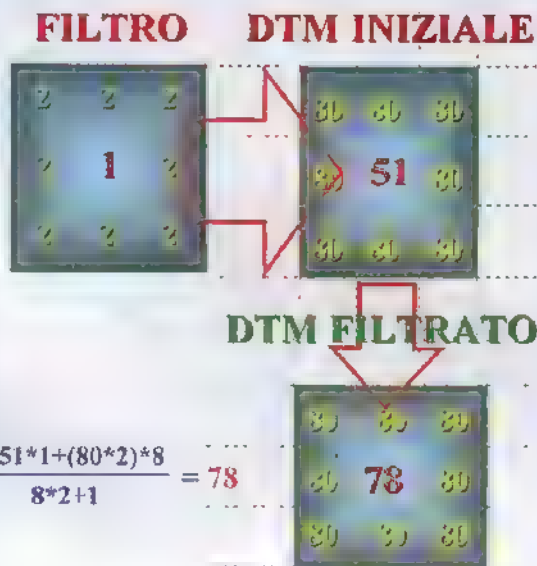
ACQUISIZIONE DEI DATI

Il problema iniziale che si è presentato è stato quello dell'acquisizione dei dati cartografici in forma digitale relativi alla regione Piemonte.

Non si tratta di dati facilmente «disponibili»: lo stesso IGM infatti non fornisce, ancora, la totale copertura del territorio nazionale (Piemonte compreso).

In tale frangente è stata indispensabile la collaborazione con la Regione Piemonte che, all'avanguardia in campo nazionale nello specifico settore di ricerca, si è dotata autonomamente di una mappa digitale, sia altimetrica che planimetrica, di tutto il territorio di competenza (i dati raccolti su alcuni *compact discs* vengono masterizzati dal Servizio Cartografico della Regione Piemonte e liberamente venduti agli utilizzatori) (Fig. 1)

Fig. 6
ESEMPLIFICAZIONE DEL FILTRO USATO PER ELIMINARE EVENTUALI PUNTI SINGOLARI PRESENTI NELLA MAPPA DELLE ALTIMETRIE



TIPOLOGIA DEI DATI

I dati forniti dal Servizio Cartografico della Regione Piemonte sono sostanzialmente di due tipi:

- planimetrici (*file raster* di tipo TIF-*Tagged Image File Format*) che permettono di riprodurre il

mondo reale attraverso immagini realizzate mediante lettura optoelettronica della realtà o di documenti grafici (Fig. 2). Si tratta, in pratica, di fotografie digitali «molto dettagliate» sulle quali è possibile operare funzioni di *editing* grafico per mezzo di un GIS,

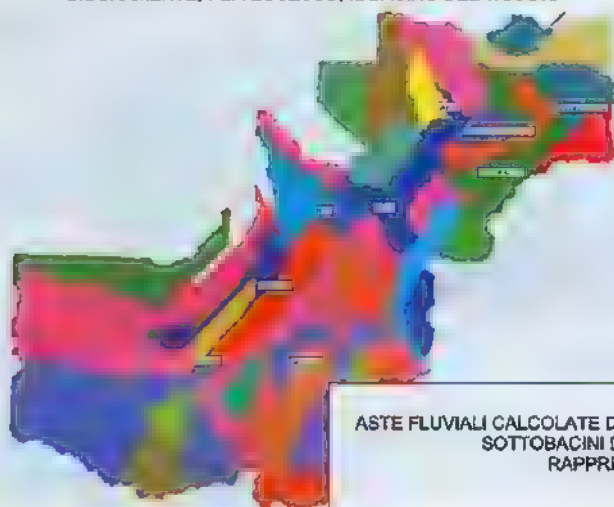
MAPPA «ASPECT»

Fig. 7



SOTTOBACINI DELLA ZONA SOVRADIMENSIONATA, CONTENENTE SICURAMENTE, PER ECCESSO, IL BACINO DEL TANARO

Fig. 8



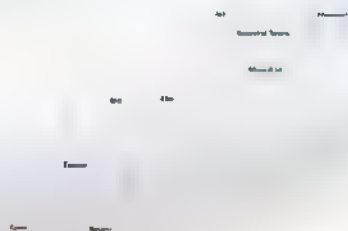
celle le quote dell'intera zona in esame. I dati altimetrici così rappresentati possono essere elaborati dal programma GRASS per ottenere una rappresentazione tridimensionale del terreno (Fig. 4).

CONVERSIONE E LETTURA DEI DATI

Il successivo importante passo è stato quello di leggere, interpretare e georeferenziare (1) i dati median-

Fig. 9

ASTE FLUVIALI CALCOLATE DAL PROGRAMMA «WATERSHED» (PARTENDO DAI SOTTOBACINI DELLA ZONA SOVRADIMENSIONATA RAPPRESENTATA NELLA FIGURA 8)



- altimetrici (file di tipo DTM *Digital Terrain Model*) che ci permettono di descrivere il territorio dal punto di vista tridimensionale. In sintesi, il territorio viene suddiviso in aree elementari (quadrati di 50 metri di lato) e ad ogni area viene associata la quota media della porzione di territorio compreso. Ne risulta una descrizione numerica effettuata per mezzo di una grossa tabella (Fig. 3), cioè una matrice contenente nelle proprie

ASTE FLUVIALI DEL SOLO TANARO E DEI SUOI AFFLUENTI (OTTENUTE ELIMINANDO I CORSI D'ACQUA NON CONCORRENTI)

Fig. 10



grado di trasformare i files forniti dalla Regione Piemonte in un formato compatibile con l'ambiente GRASS (sistema operativo UNIX) scelto per lo sviluppo della ricerca.

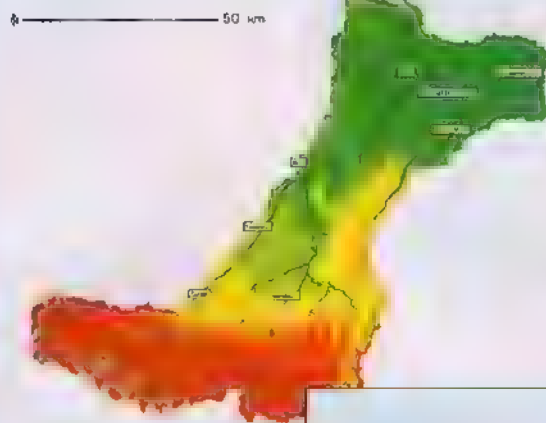
Il programma di conversione è stato sviluppato presso la Cattedra di Informatica della Scuola in linguaggio C (2) al fine di rendere possibile l'impiego del software su piattaforme di tipo o generazione diversa

PROGETTO TANARO

Generalità

I dati così trasformati sono stati il punto di partenza per la spe-

Fig. 11
BACINO ESATTO (CIOÈ NON PIÙ SOVRADIMENSIONATO) DEL FUME TANARO E DEI SUOI AFFLUENTI CALCOLATO DA «WATERSHED»



l'assoluta sicurezza di individuare tutti i corsi d'acqua che confluiscano nell'asta principale.

È stata, quindi, costruita una mappa delle altimetrie, sufficientemente sovradimensionata rispetto al bacino del fiume, tanto da contenerlo senza ombra di dubbio.

L'operazione, resa possibile grazie alle funzioni avanzate di gestione dei files DTM offerte dal GRASS, fornisce, quale risultato, una matrice totale sovradimensionata delle altimetrie e rappresenta l'input fondamentale di «Watershed» (Fig. 5).

rimentazione dei programmi di simulazione idrogeologica acquisiti tramite Internet.

In particolare ci si è orientati verso due moduli software che permettono di:

- individuare i bacini, i sottobacini e le aste fluviali dei corsi d'acqua (programma «Watershed»);
- calcolare, in funzione di una piovosità preimpostata, la mappa delle altezze dell'acqua presente nelle varie zone di un determinato territorio (programma «Hydro»).

Come già anticipato, sono stati utilizzati i dati relativi al bacino del fiume Tanaro (dalle sorgenti sino alla confluenza con la Bormida), zona investita dagli eventi alluvionali del 2-6 novembre 1994.

Programma «Watershed»

Il programma calcola, con matematica esattezza, il bacino effettivo del fiume in esame, la sua asta fluviale e quella dei suoi affluenti.

Il primo passo è stato quello di fornire la mappa totale delle altimetrie dell'intera zona piemontese interessata dal fiume Tanaro.

Partendo, come nel nostro caso, da una non conoscenza della reale estensione e complessità del bacino, è stato necessario avere

Fig. 12
SOVRAPPOSIZIONE DEL BACINO CALCOLATO MANUALMENTE (RIDOTTO ALLA OPPORTUNA SCALA) AL BACINO CALCOLATO DA «WATERSHED» (FIG. 11)

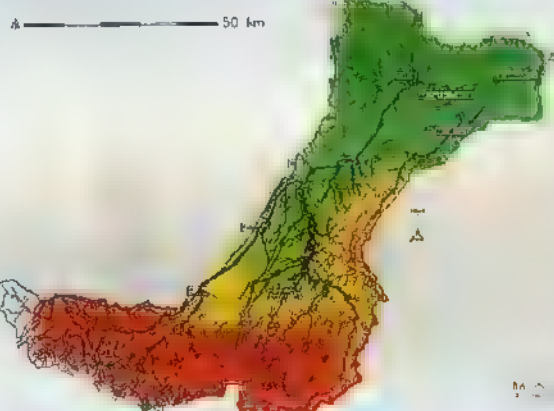


Fig. 13
PARTE DEI DATI PLUVIOMETRICI TRATTI DALLA RIVISTA «NIMBUS»

Stazione	Prov.	Dati pluviometrici				
		02-nov-94	03-nov-94	04-nov-94	05-nov-94	06-nov-94
Acqui Terme	AL	11,80	12,00	73,80	26,20	5,00
Aiba	CN	11,40	5,00	54,80	174,20	5,80
Aiba Mussotto	CN	13,80	6,00	55,20	174,00	3,80
Aiba Vaccheria	CN	14,40	7,20	55,80	198,40	7,60
Albugnano - Vezzolano	AT	11,60	18,60	68,00	92,00	9,00
Alice Bel Colle	AL	15,00	11,20	73,40	31,00	5,00
Borgo S. Dalmazzo	CN	5,20	5,80	35,20	66,60	21,20
Bra	CN	12,20	6,40	43,00	96,00	10,00
Breilung	CN	7,80	4,00	34,40	77,60	10,00
Cairo Montenotte	SV	15,00	13,00	167,80	103,80	16,40
Canelli	AT	12,40	9,00	69,40	27,00	9,00
Carpeneto - Ten Cannone	AL	21,00	22,00	116,40	27,00	6,80
Cartosa Pesio	CN	6,40	14,40	51,40	77,80	14,20
Cassano Spinola	AL	17,00	18,00	42,00	18,00	11,00
Castagnito - S. Giuseppe	CN	13,00	7,00	65,00	171,00	6,80
Castel Rocchero	AT	11,00	15,40	51,80	28,00	7,00
Castell'Alfero	AT	14,00	5,60	42,80	45,00	17,00

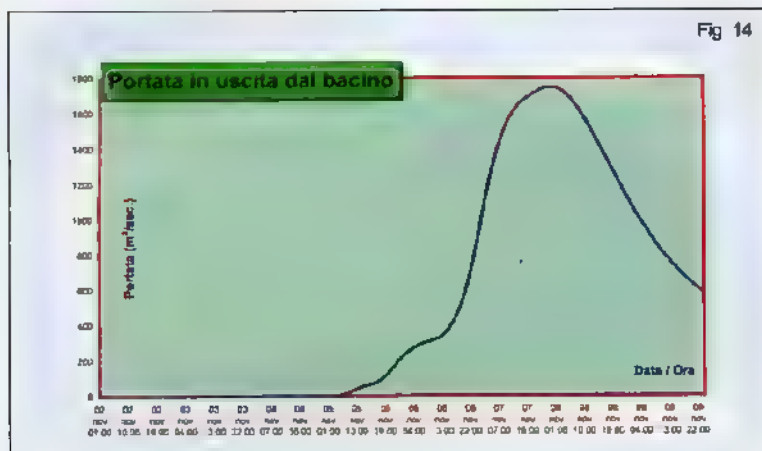


Fig. 14

A questo punto, è stato possibile calcolare i bacini con un processo che, in sintesi, prevede i seguenti passaggi.

- primo passaggio: vengono addolciti i dati dell'elevazione con un particolare filtro, al fine di eliminare quei punti «singolari» (presenti nella mappa delle altimetrie a causa di errori di rilevamento o di registrazione) che darebbero origine a «buche» in realtà non esistenti. Il filtraggio è costituito da una matrice di celle 3x3 mediante una tecnica che opera facendo ricorso ad una media ponderale tra le varie celle (filtro convolutivo) (Fig. 6);
- secondo passaggio: le superfici vengono scomposte matematicamente in aree elementari ed in tal modo è possibile ottenere una prima mappa significativa (ASPECT). In pratica il programma calcola l'inclinazione (rispetto ad una direzione pre-determinata) e la pendenza delle singole superfici elementari di riferimento in cui è stata scomposta l'intera zona (Fig. 7);
- terzo passaggio: utilizzando i dati di inclinazione e pendenza così ottenuti, si può calcolare e rappresentare graficamente i singoli sottobacini associati a ciascuna asta fluviale (Fig. 8). Dalla mappa così ricavata, è ora possibile derivare una cartina con tutte le aste fluviali di interesse e determinare, inequi-

vocabilmente, quelle che incidono sul bacino, in questo caso, del fiume Tanaro (Fig. 9). Da questa mappa si eliminano, tramite un *editing* grafico realizzato in ambiente GRASS, tutti i rami che non sono affluenti del Tanaro; il risultato è un sottoinsieme di bacini che corrispondono al fiume Tanaro ed ai suoi affluenti (aste fluviali calcolate in funzione della pendenza) (Fig. 10).

- quarto passaggio: dalla mappa così calcolata, possiamo ora costruire la carta definitiva (cioè non più sovradimensionata) dell'effettivo bacino del Tanaro e dei suoi affluenti. Tale rappresentazione contiene naturalmente anche i dati delle altimetrie (DTM) riferiti all'esatta zona del bacino (Fig. 11).

Confrontando visivamente il risultato ottenuto dal programma con il contorno topografico della stessa zona ed alla stessa scala, elaborato «manualmente» dall'Istituto di Idraulica del Politecnico, possiamo notare una pressoché totale corrispondenza dei bacini (Fig. 12).

Programma «Hydro»

Generalità

Il programma consente di calcolare la portata dell'acqua in funzione di un evento piovoso prefissato creando una serie di mappe che mostrano, nel tempo, le altezze raggiunte dall'acqua e le zone

eventualmente da essa inondate.

Il programma sviluppa un algoritmo idoneo a risolvere un modello idrologico integrato, a parametri distribuiti, basato su dati fisici organizzati a matrice che simula la risposta idrologica di un bacino fluviale soggetto ad un dato campo di precipitazioni. Le precipitazioni possono variare sia in funzione del tempo sia in funzione dello spazio (3).

I principali elementi presi in esame dal modello sono l'intercezione, l'infiltrazione e lo scorrimento superficiale.

L'intercezione è un processo in cui la pioggia viene trattenuta dalla vegetazione secondo parametri empirici di riferimento.

L'infiltrazione è, invece, un processo secondo il quale l'acqua (precipitazioni ed acque superficiali) penetra nel terreno a causa della permeabilità, della forza di gravità e della capillarità.

Nell'esperienza in argomento, non si è tenuto conto né dell'intercezione né dell'infiltrazione in quanto non erano disponibili i dati relativi alla natura del terreno ed alla presenza di vegetazione.

La simulazione, pertanto, è basata sul presupposto che l'eccesso di pioggia si trasformi in uno scorrimento superficiale e si muova come fluido sul terreno divenendo in seguito un flusso incanalato.

Un'importante precisazione

La succitata apparente semplificazione, in realtà, rappresenta la peggiore condizione possibile, cioè l'evento più disastroso derivante da un fenomeno piovoso. Infatti, nel calcolo, la superficie viene ipotizzata come impermeabile e priva di ostacoli significativi per lo scorrimento delle acque.

In tale sfavorevole condizione, ogni singola goccia di pioggia, non essendo assorbita dal terreno, scorre liberamente lungo la direzione di massima pendenza, contribuendo all'aumento del livello dell'acqua raccolta nell'alveo del fiume e quindi alla possi-

bile esondazione.

Simulazione dell'esondazione

Per attuare, in concreto, la simulazione dell'esondazione i dati di ingresso al programma sono stati, in sintesi, i seguenti:

- dati geografici: essenzialmente il DTM della zona interessata dall'evento e la mappa calcolata del bacino idrografico coinvolto, cioè la mappa prodotta dal programma «Watershed»;
- dati di piovosità: i dati relativi alla quantità di pioggia nell'unità di tempo, alla durata delle precipitazioni ed al tempo di deflusso (Fig. 13).

Si ritiene opportuno precisare che la simulazione è stata condotta utilizzando in maniera accurata i dati di piovosità ricavati da una rivista specializzata nel settore meteorologico. In particolare, sono stati utilizzati i dati raccolti dai pluviometri sparsi sul territorio interessato dall'evento durante le diverse giornate.

Successivamente l'attività di elaborazione è stata effettuata impiegando una *Workstation* «RISC HP9000» con sistema operativo UNIX e processore della famiglia Motorola 68000

RISULTATI

I dati di Output

Il programma «Hydro» genera, ad intervalli di tempo prefissati, i dati numerici e le relative rappresentazioni grafiche delle altezze raggiunte dall'acqua in ciascun punto della zona considerata (carte tematiche interpretabili per mezzo di un codice di colori).

È stato possibile ottenere, inoltre, i dati relativi alla portata del Tanaro in corrispondenza della confluenza con la Bormida (le informazioni sulla portata del Tanaro e dei suoi affluenti sono comunque calcolabili in altre sezioni, fornendo le opportu-

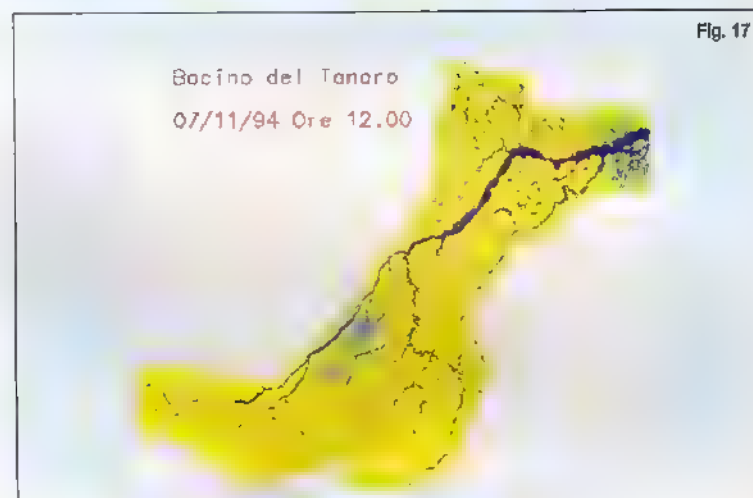
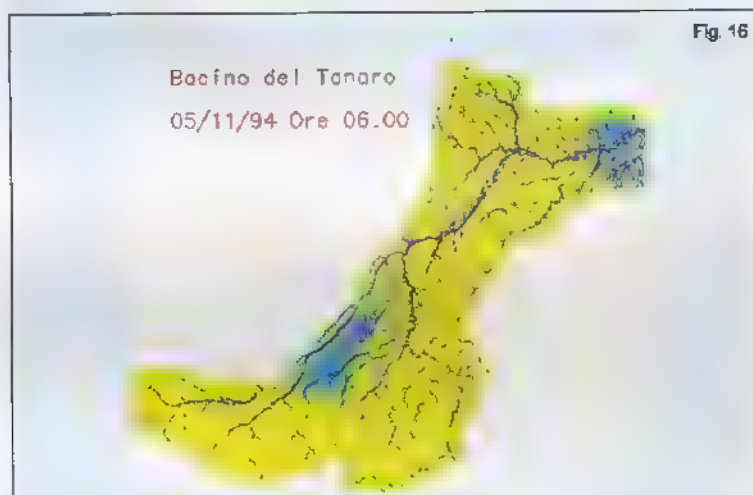
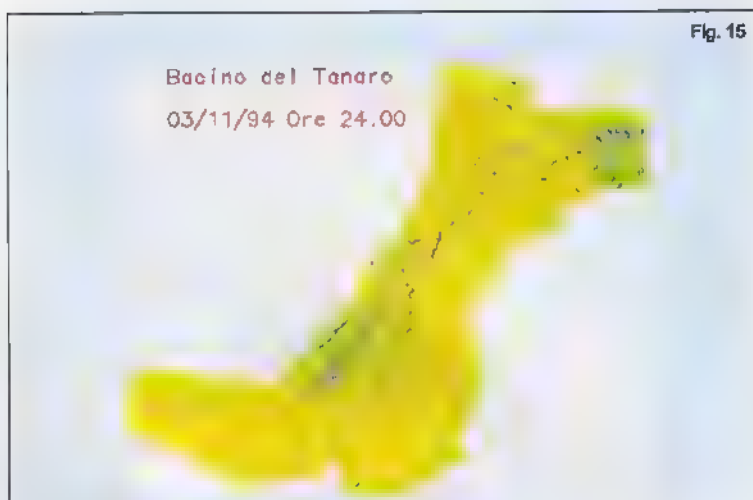
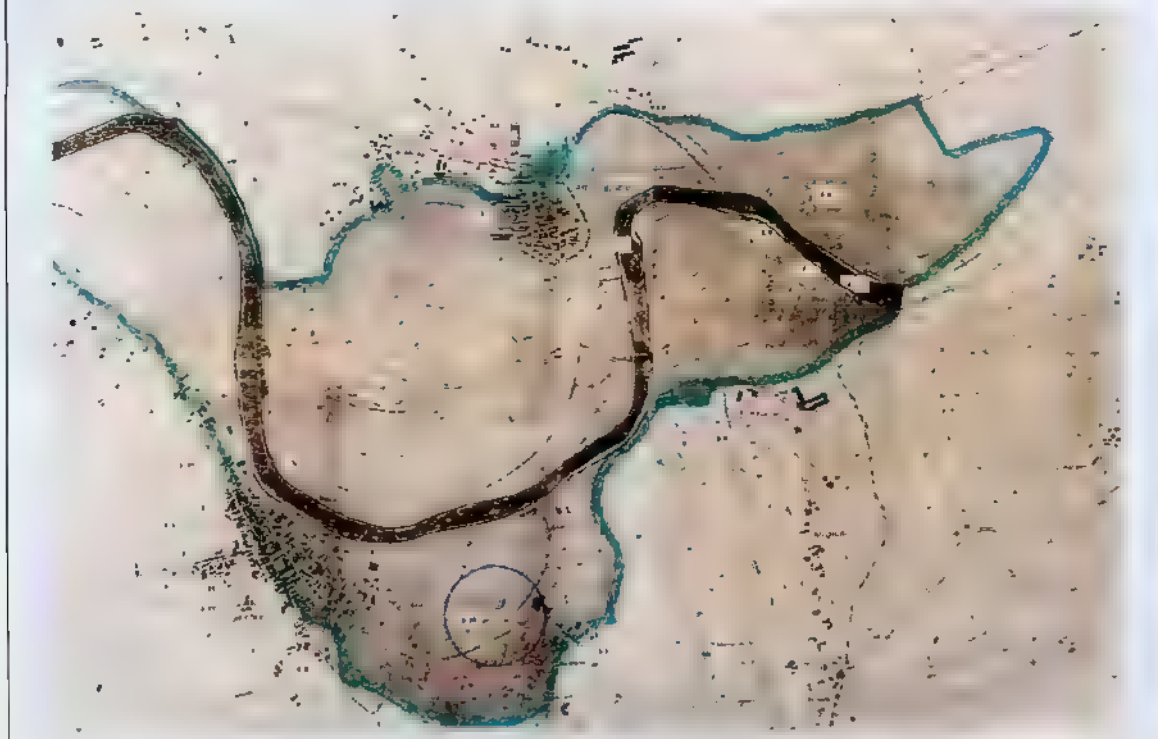


Fig. 18
 MASSIMA ESONDAZIONE REALE (CARTA DELL'ASSESSORATO PIANIFICAZIONE TERRITORIALE) RIFERITA ALLA ZONA DI ROCCHETTA TANARO. S. NOTINO I PUNTI QUOTATI RIPORTANTI L'INDICAZIONE DEL LIVELLO RAGGIUNTO DALL'ACQUA. EVIDENZIATA CON UN CERCHIO LA MISURA DI METRI 2,25 RAGGIUNTA IN PROSSIMITÀ DELL'INCROCIO DELLE ROTABILI



ne coordinate in input al programma) (Fig. 14).

Il risultato complessivo della simulazione è quindi una sequenza di mappe e di files relativi alla piovosità ed alla corrispondente variazione del gradiente d'acqua del fiume. Tali files evidenziano il progressivo accumularsi e defluire dell'acqua lungo il corso del Tanaro negli intervalli di tempo desiderati (Figg. 15, 16 e 17).

La verifica finale

Il raffronto (sia visivo per mezzo delle mappe sia tabellare per mezzo dei files) evidenzia una quasi perfetta coincidenza fra i dati calcolati dal programma e i livelli misurati nelle zone colpite in occasione dell'evento calamitoso.

Sono stati utilizzati:

- le mappe totali relative agli e-

venti alluvionali, fornite dal CSI Piemonte, per un confronto quantitativo sull'intero territorio;

- i rilievi della zona di Rocchetta Tanaro, misurati direttamente sul terreno nel momento di massima portata dell'esonazione e riportati su cartina tematica, allo scopo di ottenere un confronto locale più accurato dal punto di vista quantitativo e qualitativo (Fig. 18);
- gli outputs del programma (Fig. 19).

La verifica è stata effettuata raffrontando i dati numerici (relativi all'altezza dell'acqua) riportati sulla cartina tematica (Fig. 20) con i dati generati dal programma negli stessi punti.

Il risultato, benché il sistema necessiti logicamente ancora di ulteriori verifiche su altri bacini, porta comunque ad esprimere un giudizio complessivo di

buona validità del programma e dei procedimenti di calcolo utilizzati.

CONCLUSIONI

In conclusione, è possibile affermare che il sistema, se supportato dalla disponibilità di dati geografici e pluviometrici (4) e da un'adeguata capacità di calcolo, rappresenta effettivamente uno strumento valido ed efficace come:

- supporto all'attività decisionale nella gestione dell'emergenza ambientale;
- strumento di previsione da utilizzare nella pianificazione dei provvedimenti connessi con la tutela del territorio e con la salvaguardia dei beni e delle popolazioni.

Il «Progetto Tanaro», inoltre, è un esempio di quali possono essere le potenzialità di un Istituto mi-

litare che opera in un «ambiente» accademico di altissimo livello, qual è quello torinese.

La stretta e collaudata collaborazione con le diverse facoltà dell'Università e del Politecnico, ha consentito alla Scuola di Applicazione l'inizio di una attività di ricerca che, seppure ancora limitata, sta evolvendo in maniera significativa verso altri settori.

Il progetto in argomento potrebbe, in ultima analisi, essere considerato un interessante strumento da utilizzare in ambito nazionale qualora fosse attuata un'adeguata opera di coordinamento da parte, ad esempio, del Dipartimento della Protezione Civile che potrebbe mettere a frutto le esperienze sviluppate dalla Scuola e dalla Regione Piemonte che, a quanto pare, è all'avanguardia in Italia nella particolare problematica.

Le semplificazioni relative all'infiltrazione e all'intercezione delle acque, per ritornare alla parte tecnica, nulla tolgono alla validità del progetto. Tenere conto anche di queste variabili (che il sistema informatico, tra l'altro, è in grado di gestire) se da un lato conferirebbe maggiore «precisione» ai risultati comporterebbe, dall'altro, una complicazione (riscrittura informatica dei dati) ed un appesantimento del programma (*hardware* con maggiori potenzialità e quindi maggior costo).

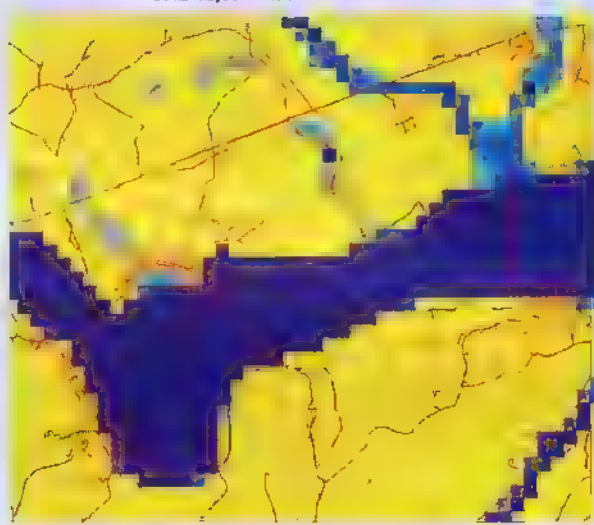
I risultati ottenuti in relazione ai dati effettivamente misurati consentono di poter affermare, peraltro, che il sistema/programma è pienamente valido sia per l'attività decisionale, sia per quella previsionale e di eventuale programmazione di provvedimenti per la tutela ambientale.

Oltre a ciò ha un grosso merito: è a costo zero.



* Tenente Colonnello,
Coordinatore dei Corsi
di Informatica presso
la Scuola di Applicazione

Fig. 19
ESONDAZIONE CALCOLATA RIFERITA ALLA ZONA DI ROCCHETTA TANARO ALLE
ORE 12,00 DEL 7 NOVEMBRE 1994



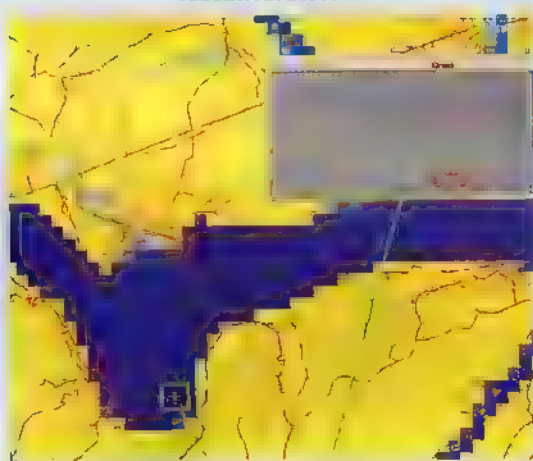
Note

- (1) Georeferenziazione, operazione con la quale si associano ad ogni punto del piano cartografico le corrispondenti coordinate partendo da un vertice noto.
- (2) Linguaggio ad alto livello impiegabile per una vastissima gamma di applicazioni (*general-purpose*). È erede del più noto PASCAL e permette l'accesso ed il controllo, via *software*, a tutti i dispositivi *hardware* del sistema.
- (3) Un controllo effettuato sul codice sorgente del programma ha permesso

di verificare che il modello matematico implementato risolve le equazioni di St. Venant (equazioni di Continuità e del Momento della quantità di moto) con una tecnica bidimensionale alle differenze finite, per lo scorrimento del flusso sul terreno, mentre due tecniche, una esplicita e una implicita, vengono usate per studiare, in modo monodimensionale, lo scorrimento del flusso nel canale.

(4) In tempo reale oppure, ai fini dell'attività di previsione, riferiti ad eventi pregressi (dati storici) ovvero ipotizzabili.

Fig. 20
EVIDENZIAMENTO DEL LIVELLO DELL'ACQUA OTTENUTO PER MEZZO DEL CALCOLO NELLO STESSO PUNTO INDICATO IN FIGURA 18. LA MISURA CALCOLATA RISULTA DI 2101 MM





LE MINE ANTIUOMO

di Emanuela D'Alessio *

**Strumenti di morte,
strumenti di guerra
storica.**

**Ma così possono
essere usati questi**

**strumenti di guerra
contro una
popolazione per un
tempo incalcolabile.
Sembra che ne siano
destinati nel
mondo più pieno di
cento milioni di
esemplari. Un dato
raccattato dalla**



L'allarme mine è sempre più inquietante se soltanto si dà uno sguardo alle cifre: 80-90 milioni di mine sarebbero disseminate in oltre 60 Paesi; una media di 150 persone a settimana rimarrebbe uccisa o ferita dall'esplosione di una mina, anche se altre fonti arrivano a stimare oltre 2 000 persone colpite ogni mese da questi ordigni; ogni anno vengono prodotte nel mondo tra i 5 ed i 10 milioni di nuove mine.

La caratteristica più preoccupante di questi ordigni è il potenziale di offesa protratto nel tempo. Sono armi di distruzione di massa ad azione differita, poiché non sono concepite per un'esplosione immediata, ma possono restare attive per oltre cinquanta anni e colpire, di conseguenza, non più «nemici militari» ma popolazioni civili, anche dopo molti anni la conclusione dei conflitti.

Le attività a rischio di mina sono essenzialmente quelle svolte in ambiente rurale, sia perché gran parte degli ordigni è disseminata nelle campagne, sia perché sono soprattutto i Paesi poveri ed agricoli dell'Africa e dell'Asia a godere del primato di «Paesi più minati».



Secondo il rapporto «Hidden Killers» del Dipartimento di Stato americano, è l'Afghanistan a detenere il numero più alto di mine inesplose (9-10 milioni), seguito dall'Angola con 9 milioni, dall'Iraq con oltre 5 milioni, dalla Cambogia con oltre 4 milioni, fino al milione di mine distribuito in Mozambico, Bosnia, Somalia, Croazia e Sudan.

Né è prevedibile una sistematica e generalizzata azione di sminamento. Se produrre una mina, infatti, può costare al massimo 10 dollari, per disinnescarla e rimuoverla sono necessari fino a 1 000 dollari. Secondo una stima delle Nazioni Unite servirebbero complessivamente 33 miliardi di dollari per rimuovere tutti gli ordigni

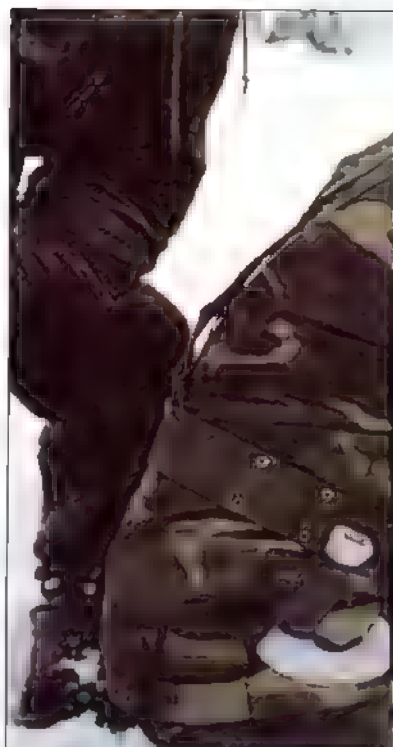
ancora attivi nel mondo e difficilmente individuabili, essendo stati disseminati in modo indiscriminato.

La questione della messa al bando delle mine antiuomo appare, pertanto, estremamente complessa per i suoi molteplici risvolti, di carattere umanitario, in primo luogo, ma anche e soprattutto di ordine economico e politico. Se da un lato le numerose associazioni internazionali umanitarie stanno da anni «bombardando» l'opinione pubblica con drammatici bollettini di morte che testimoniano l'atrocità delle conseguenze che questi ordigni hanno su popolazioni civili inermi ed innocenti, dall'altro valutazioni di ordine economico e militare non facilitano una immediata rinuncia alla produzione ed all'utilizzazione delle mine. Ed ancora, qualora si decidesse a livello mondiale di cessare completamente la produzione delle

mine, resterebbe da risolvere l'altrettanto enorme problema della distruzione di quelle esistenti e già disseminate a milioni. Se produrre una mina costa molto poco e richiede una tecnologia sostanzialmente semplice, assai più oneroso risulta rimuovere e disinnescare questi ordigni, non soltanto in termini puramente monetari ma anche di dispendio di risorse umane e tecnologiche.

CARATTERISTICHE DELLE MINE

Le mine terrestri sono state introdotte durante la Prima Guerra Mondiale per contrastare una delle principali novità belliche dell'epoca, il carro armato. Le mine antiuomo furono sviluppate inizialmente come arma complementare agli ordigni anticarro, successivamente divennero vere e proprie armi difensive, utilizzate per





Sopra.
Specialisti del Genio impegnati in attività di bonifica dagli ordigni esplosivi in territorio bosniaco.

Nella pagina a fianco.
Riempimento di un «fornello» con materiale esplosivo pronto per essere distrutto

ostacolare e ritardare l'avanzata degli eserciti nemici. Gli sviluppi del settore degli armamenti negli Anni '60 hanno reso possibile il lancio di mine anticarro e mine antiuomo tramite mortai, artiglieria ed aerei, estendendone così l'effetto devastante ed offensivo e trasformandole in armi di attacco.

Caratteristica principale di una mina terrestre è quella di essere attivata dalla stessa vittima, mediante il contatto o la semplice vicinanza. Le mine anticarro con tengono fino a 9 chilogrammi di esplosivo ed il loro meccanismo di detonazione richiede, per esse-

re attivato, una pressione di circa 100-300 chilogrammi. Le mine antiuomo sono più piccole, contengono una quantità inferiore di esplosivo e possono esplodere con una pressione inferiore ai 50 chilogrammi. Fino alla Seconda Guerra Mondiale la maggior parte delle mine terrestri aveva rivestimenti in metallo, ma dagli Anni '50 in poi lo sviluppo di plastiche stabili e durevoli ha sostituito completamente il metallo come materiale di rivestimento, rendendo le mine praticamente invisibili ai rilevatori elettronici.

L'evoluzione delle tecnologie ha consentito una considerevole differenziazione dei tipi di mine in circolazione: esistono mine ad esplosione diretta se calpestate, sono piccole, di plastica, impermeabili ed antimagnetiche; mine direzionali, montate su cavalletti o appese agli alberi, attivate da fi-

li di inciampo o da un controllo a distanza; mine a picchetto, piantate nel terreno ed azionate da un filo di innesco, lanciano schegge in tutte le direzioni; mine a farfalla, dotate di ali, che planano al suolo lentamente assomigliando a giocattoli; mine a rimbalzo, che quando sono azionate si sollevano dal suolo ed esplodono all'altezza del bacino di una persona; mine «intelligenti», cioè dotate di meccanismi di autodistruzione o autodisattivazione dopo un certo periodo di tempo.

USO DELLE MINE

L'impiego delle mine è sempre stato generalizzato, nel senso che non si è fatta mai distinzione tra conflitti estesi come la Seconda Guerra Mondiale, conflitti internazionali minori come la guerra indo-pakistana, la guerra Iran-Iraq o la guerra del Golfo e conflitti interni come quelli in Angola, Afghanistan, Cambogia, Nicaragua e dell'ex Jugoslavia. Le mine sono state utilizzate anche per il controllo della popolazione ed atti di terrorismo, sia da forze irregolari di guerriglia, sia dagli stessi Governi (ad esempio il Governo iracheno ha utilizzato milioni di mine per reprimere la rivolta curda).

L'Afghanistan è probabilmente il Paese più minato del mondo. Gran parte delle mine, circa 10 milioni, sono di produzione sovietica e sono state collocate dalle forze dell'Armata Rossa e del Governo filosovietico di Kabul. Ma anche i guerriglieri afgani hanno utilizzato mine, di cui oltre il 60% sarebbe di produzione italiana insieme ad ordigni cinesi e statunitensi. In Cambogia, invece, sia il Governo sia le forze antigovernative si sono combattute con mine cinesi, sovietiche e vietnamite.

Anche nei conflitti africani la quantità delle mine utilizzate è considerevole. Si parla di 9 milioni di mine seminate in Angola, soprattutto di produzione sovietica

ma anche di fabbricazione belga, cinese, sudafricana, statunitense, cecoslovacca, tedesca ed italiana.

Nella guerra Iran-Iraq degli Anni '80, come in quella più recente degli Anni '90, l'impiego delle mine è stato massiccio, sia per le consistenti forniture statunitensi e sovietiche, sia per le esportazioni in questi Paesi di grossi quantitativi di materiali esplosivi da parte di Jugoslavia, Portogallo, Francia, Gran Bretagna, Austria, Belgio, Italia, Spagna e Grecia. Il Governo iracheno, inoltre, ha utilizzato dai 5 ai 10 milioni di mine in Kurdistan per controllare e reprimere la rivolta curda.

Infine, nella recente guerra dell'ex Jugoslavia dove, secondo gli organismi umanitari, si sarebbe verificato in questi anni un rapido incremento dell'utilizzo di mine terrestri, la guerra di mine ha accompagnato, soprattutto in Bosnia, le operazioni di «pulizia etnica». Nei primi interventi di sminamento effettuati dalle forze dell'ONU sono state ritrovate soprattutto mine di produzione interna.

REGOLAMENTAZIONE INTERNAZIONALE DELL'USO DI MINE

Nell'ambito del diritto umanitario internazionale generale, in particolare nei Protocolli aggiuntivi alla Convenzione di Ginevra del 1949 sulla protezione delle persone civili in tempo di guerra, esistono due regole fondamentali che dovrebbero essere tenute presenti in qualsiasi conflitto militare: obiettivi civili e militari devono sempre rimanere distinti; è proibito l'uso di armi indiscriminate ed i cui effetti dannosi sono sproporzionati al loro scopo militare.

Nel 1980 è stata adottata dall'ONU, sempre a Ginevra, la Convenzione su proibizione e limitazione di certe armi convenzionali con effetti indiscriminati. Il Protocollo II alla Convenzione, riguardante proprio le mine, ha fissato alcuni principi fondamentali quali.



- il divieto di un uso indiscriminato delle mine e contro la popolazione civile;
- il divieto di utilizzo di mine camuffate che abbiano l'apparenza di oggetti innocui;
- l'obbligo di possedere una documentazione aggiornata di tutti i campi minati;
- l'impegno, alla fine dei conflitti, a procedere allo sminamento.

È stata sempre riconosciuta, peraltro, l'inadeguatezza giuridica, la limitata applicabilità e l'incapacità sanzionatoria della Convenzione, in quanto non comprende i conflitti interni (proprio quelli dove è

maggiore l'uso delle mine), non è chiarito di chi debba essere la responsabilità dello sminamento, non è vietato l'uso di mine non identificabili, non è previsto alcun controllo sulla produzione ed esportazione di mine, non sono previsti meccanismi di revisione periodica della Convenzione. A conferma dello scarso gradimento suscitato è il basso livello di adesione alla Convenzione (soltanto 57 Stati rispetto, ad esempio, ai 186 Paesi che avevano aderito alla Convenzione di Ginevra del 1949).

All'inizio degli Anni '90 numerose organizzazioni umanitarie ed



Sopra e nella pagina a fianco.

Sottufficiali del Genio utilizzano un cercamine «AN 19» ed un'astina di sondaggio nell'opera di rilevamento ed individuazione delle mine.

istituzioni internazionali hanno avviato una campagna mondiale contro le mine antiuomo, chiedendo il bando della loro produzione e commercializzazione, la creazione di un fondo amministrato dalle Nazioni Unite per finanziare i programmi di sminamento, la revisione degli strumenti convenzionali contro l'uso delle mine.

Alcuni obiettivi della campagna di sensibilizzazione sono stati già ottenuti, come l'istituzione del fondo fiduciario dell'ONU (cui l'Unione Europea ha contribuito con un finanziamento di 7 milioni di ECU), l'avvio del processo di revisione degli strumenti convenzionali, una presa di posizione delle istituzioni internazionali e nazionali.

Trenta Paesi hanno adottato moratorie unilaterali contro le mine, diciotto Paesi hanno rinunciato a farle utilizzare dai propri eserciti, undici Paesi hanno iniziato la distruzione delle scorte. Francia, Germania e Belgio hanno cessato la produzione ed il Belgio ha adottato una legge *ad hoc* che definisce le mine antiuomo armi proibite; la Cina ha dichiarato una moratoria all'esportazione delle mine; gli Stati Uniti si sono dichiarati, per la prima volta nel marzo 1996, favorevoli alla messa al bando di tutte le mine antiuomo.

L'Unione Europea ha assunto dal canto suo importanti iniziative come l'adozione, da parte del Consiglio d'Europa nel 1995, di una moratoria sul commercio delle mine con i Paesi che non avevano ratificato la Convenzione, che consentiva però la vendita delle mine intelligenti. La moratoria è stata di recente estesa a tutte le mine e a tutti i Paesi.

Dichiarazioni di principio e prese di posizione contro le mine antiuomo sono state espresse, inoltre, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dal G7, dall'Assemblea dell'Atlantico del Nord, dal Consiglio d'Europa.

Tra il settembre 1995 ed il maggio 1996 si è svolta, a Vienna ed a Ginevra, la Conferenza di revisione della Convenzione del 1980 che ha fissato nuovi principi: la validità del Protocollo II è estesa anche ai conflitti civili; è proibito il trasferimento delle mine non facilmente individuabili e che non si autodistruggono (ammettendo implicitamente l'uso delle mine «intelligenti»); è previsto l'obbligo per gli Stati di emanare legislazioni che sanzionino le violazioni del Protocollo. Ma l'obiettivo principale, cioè quello di individuare meccanismi vincolanti di verifica e di limitare la produzione e l'uso delle mine, è stato mancato.



Dure critiche sono venute, ovviamente, dalle organizzazioni umanitarie, ma anche l'ex Segretario Generale dell'ONU Boutros Ghali ha espresso la sua «profonda delusione» nei confronti di una normativa che ammette le mine intelligenti, che potrebbe entrare in vigore non prima di nove anni, che esclude dalla regolamentazione tutte le mine che non siano esclusivamente antiuomo.

Proprio per rispondere a questo ennesimo *flop* della diplomazia, il Canada ha organizzato ad Ottawa, lo scorso ottobre, un'altra Conferenza internazionale per la messa al bando globale delle mine antiuomo. In quella sede, con la partecipazione di 50 Stati e di 24 osservatori, si sono registrati risultati ritenuti più soddisfacenti, quali l'adozione di numerosi impegni a livello regionale, nazionale e globale e l'appuntamento, a dicembre 1997, per la firma del Trattato sul bando delle mine antiuomo.

IL RUOLO DELL'ITALIA

Il nostro Paese è stato fino al 1994, cioè fino alla ratifica della Convenzione del 1980 e all'adozione della moratoria unilaterale sulla produzione ed esportazione di mine, uno dei principali esportatori di mine antiuomo. Milioni di questi ordigni prodotti da industrie italiane sono ancora oggi disseminati in Marocco, Afghanistan, Mozambico, Kurdistan, Angola, Ruanda, Iran ed Iraq.

L'industria italiana delle mine aveva acquisito, tra la metà degli Anni '70 ed '80, un ruolo molto rilevante sul mercato internazionale con l'intensa attività delle tre maggiori industrie produttrici di mine: Valsella S.p.A., Tecnovar S.p.A. e Misar S.p.A.. Dopo i discreti successi degli Anni '80 iniziò la crisi degli Anni '90 ed il Gruppo FIAT, che ha controllato per un decennio questo segmento produttivo, ha avviato una serie di vendite e ristrutturazioni per cedere completamente la produzione di mine.



Nonostante queste operazioni di dismissione e l'adozione della moratoria unilaterale da parte del nostro Parlamento, la produzione italiana di mine non sembra affatto cessata. Del resto, leggendo la Relazione sull'export di armamenti per l'anno 1995, si scopre che sono state concesse autorizzazioni all'esportazione, tra l'altro, ad aziende come la Società Esplosivi Industriali (SEI), controllata da imprenditori francesi ed italiani ed impegnata nell'attività di caricamento dell'esplosivo nelle mine prodotte dalla Valsella, e la Valsella Meccanotecnica, azienda leader nel settore che du-

A destra e nella pagina a fianco.

La preparazione tecnica dei genieri italiani, unanimemente riconosciuta, ha reso possibile il loro frequente impiego in missioni di pace all'estero.

Sotto.

Parte del materiale esplosivo rinvenuto presso il deposito-scuola di Margetici durante l'operazione «Vulcano»



rante la guerra Iran-Iraq aveva portato il fatturato dai 10 miliardi del 1981 ai 107 miliardi del 1983. Sarebbero stati raggiunti, inoltre, accordi di produzione con partners stranieri in almeno cinque Paesi (Egitto, Grecia, Spagna, Portogallo, Singapore), mine italiane verrebbero fabbricate su licenza in Iraq, Cipro e Sudafrica, mentre sarebbero in avanzato stato di sviluppo tecnologico nuovi modelli elettronici di mine.

Sul piano istituzionale, l'Italia ha iniziato ad assumere posizioni precise soltanto nel 1994, con la ratifica della Convenzione del 1980. Sempre nel 1994 il Parlamento ha adottato la mozione Ronchi, sottoscritta da 170 senatori, con la quale impegnava il Governo ad attivare una moratoria unilaterale sull'esportazione delle mine ed il blocco della loro produzione; a sostenere la riconversione delle industrie produttrici; a promuovere di concerto con le Nazioni Unite interventi di smi-



Nella pagina a fianco.

Le mine anticarro contengono fino a 9 Kg di esplosivo e l'attivazione del loro meccanismo di detonazione richiede una pressione di circa 130-300 Kg. Le mine antiuomo, più piccole, contengono una minore quantità di esplosivo e possono essere attivate con una pressione inferiore ai 50 Kg.

A sinistra e sotto.

Recenti stime del Dipartimento di Stato americano valutano in circa un milione le mine inesplose presenti sul suolo bosniaco

del Senato ha approvato nell'ottobre 1995 una risoluzione con la quale si impegnavano il Governo a promuovere l'interdizione totale delle mine antiuomo, comprese quelle «intelligenti», nonché ad introdurre in Italia una legislazione *ad hoc* che vieti la produzione, lo stoccaggio, il trasferimento, la vendita e l'uso delle mine

Il Ministro degli Affari Esteri Lamberto Dini, intervenendo all'Assemblea Generale dell'ONU nel settembre 1996, aveva ribadito l'impegno del Governo italiano a rinunciare definitivamente alla produzione ed esportazione delle mine antiuomo avviando altresì la distruzione degli ordigni esistenti e promuovendo ulteriori restrizioni. Intenzione che sembra essere confortata dalle dichiarazioni del Sottosegretario della Difesa Gianni Rivera nel corso del dibattito parlamentare sull'argomento. L'Amministrazione della Difesa, in linea con l'impegno politico assunto dal Governo, sta pianificando la distruzione di circa l'85% dell'attuale stock di mine in possesso dell'Esercito. A fronte di un onere finanziario assai rilevante (55-75 miliardi di lire) si stanno studiando le opzioni migliori di intervento quali, ad esempio, la separazione della par-



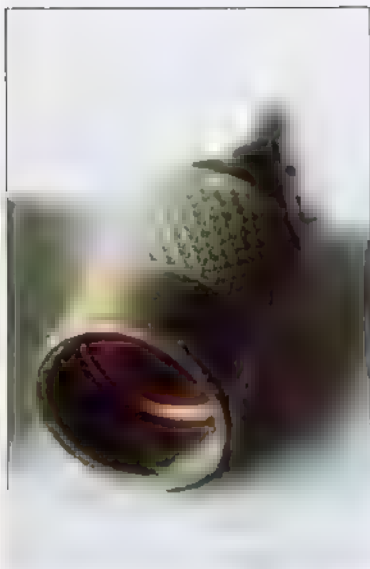
te esplosiva dell'ordigno dalla componente in plastica, la distruzione dell'esplosivo in forni *ad hoc* e la frantumazione delle parti inerti. Il tutto deve, comunque, rientrare nell'ambito degli sforzi generali per il raggiungimento di un accordo internazionale per la definitiva messa al bando delle mine antiuomo attraverso una fase transitoria che consenta di individuare e realizzare sistemi di difesa alternativi in grado di garantire la sicurezza del Paese in caso di emergenza.

All'inizio del 1997 l'Assemblea del Senato ha approvato un'altra mozione per la totale messa al bando di tutte le mine antiuomo, mentre è iniziato alla Commis-

sione Affari Esteri della Camera l'esame di una serie di proposte di legge che si pongono l'obiettivo, attraverso una legislazione nazionale, di vietare la produzione e l'esportazione delle mine nonché di garantire che la dismissione della produzione di mine sia accompagnata da misure di indennizzo o di sostegno alla riconversione e all'occupazione.

CONCLUSIONI

L'Italia è stata, fino a qualche anno fa, il secondo Paese esportatore di mine dopo gli Stati Uniti e seguita da Russia, Svezia, Germania, Austria e Francia.



Con l'adozione di una legislazione interna, come sembra essere ormai orientato il Parlamento, il nostro Paese potrebbe fornire un significativo impulso al negoziato internazionale che, nonostante le innumerevoli dichiarazioni, azioni comuni e risoluzioni, non ha portato ancora oggi al bando totale delle mine a livello mondiale. Questo perché le moratorie unilaterali, che pur sono state adottate da numerosi Paesi, non sono sufficienti ad interrompere un fenomeno di enormi proporzioni e dalle mille implicazioni.

Non si possono ignorare i consistenti interessi economici legati alla produzione ed all'esportazione delle mine e le inevitabili

conseguenze occupazionali se si cancellasse questo segmento produttivo. Non si può pretendere, come vorrebbero le numerose organizzazioni umanitarie che da anni si stanno battendo contro «gli atroci ordigni», una trasformazione immediata e radicale delle dottrine militari ufficiali che per anni hanno ritenuto le mine terrestri uno strumento di difesa indispensabile per «salvare la vita dei soldati». Non si possono sottovalutare gli enormi oneri finanziari e tecnici di una generalizzata operazione di sminamento, dovendo intervenire su milioni di mine sparse ovunque. Nello stesso tempo si deve tenere conto della consapevolezza, ormai consolidata, che il valore tattico delle mine sia enormemente inferiore ai danni che esse provocano e che alcuni risultati dell'impiego di mine, ritenuti comunque strategici per un'operazione militare, possono essere ottenuti con mezzi alternativi, quali recinzioni, sbarramenti ed un'accesciuta capacità di sorveglianza e controllo.

□

** Dirigente industriale*



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Francesco Tetterl, Dossier Comune di Firenze: «Produzione, commercio ed uso delle mine terrestri. Il ruolo dell'Italia» Edizioni Comune Aperto.

Studio commissionato dal Comitato Internazionale della Croce Rossa sull'uso e l'efficacia militare delle mine antuomo «Mine terrestri anti-persona. Amici o nemici?», marzo 1996.

G. Porzio: *Mine, la guerra dei vigliacchi* «Panorama», n. 23, giugno 1996.

Reazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti di alta tecnologia (anno 1995).

Atti internazionali e comunitari.
Atti parlamentari italiani



LA SICUREZZA NELLE COSTITUZIONI EUROPEE

di Paolo Feniello*
(1ª parte)

A partire dal 1789, gli Stati europei, sotto l'impulso della Rivoluzione francese e dei principi fondamentali in essa solennemente proclamati e largamente diffusi durante il periodo napoleonico, provvidero a darsi una Costituzione in senso liberale. La grande novità – anche se non l'unica – sancita in questi documenti, era costituita dalla partecipazione del popolo, o quanto meno dei suoi Rappresentanti, alle Istituzioni responsabili delle scelte coinvolgenti l'intera Nazione. Da quel momento, e gradualmente, i cittadini ebbero un peso sempre maggiore nella vita dello Stato: il potere da loro acquisito, inizialmente costituì un ragionevole contrappeso a quello regio – non più assoluto – successivamente si affermò secondo le regole della democrazia rappresentativa. Non sembra superfluo ricordare – sia pure incidentalmente – che la prima grande novità dei tempi moderni nel campo della sicurezza (Difesa) fece la sua apparizione nel settembre del 1792, quando, sul campo di battaglia di Valmy, i francesi difesero vittoriosamente il territorio nazionale dall'offensiva degli imperi dinastici con un esercito non più di mestiere, ma di cittadini coscritti.

Il contenuto delle Costituzioni – tutte derivate da quella francese – è stato col tempo opportunamente aggiornato in relazione al variare dei grandi problemi che, di volta in volta, ogni Stato ha dovuto fronteggiare; ma a fianco del tema principale, costituito dal trasferimento del potere in tutto o in parte dal monarca ai cittadini, taluni temi hanno mantenuto una presenza costante nei dettati costituzionali. Fra questi, il tema della sicurezza.

Ciò che si vuole porre in evidenza in questo articolo è il maggiore o minore rilievo che le attuali Costituzioni degli Stati europei di democrazia occidentale conferiscono al tema in trattazione.

Occorre preliminarmente nota-

Militari di una Brigata di Fanteria dell'Esercito spagnolo.

re che la materia relativa all'argomento non trova mai una trattazione completa nelle Carte fondamentali degli Stati, poiché queste, di norma, enunciano i principi di base ai quali si informa la vita dello Stato. Infatti, le Costituzioni, una volta enunciato un principio, rimandano alla «Legge» per tutto ciò che concerne lo sviluppo dell'argomento e per quanto attiene all'eventuale aspetto organizzativo. Pur tuttavia, l'attenta lettura delle Costituzioni pone in evidenza notevoli differenze circa il numero degli argomenti presi in esame e lo sviluppo dedicato a ciascuno di essi. In buona sostanza, si nota che i Costituenti dei vari Stati hanno inteso conferire maggiore importanza ad alcune materie piuttosto che ad altre e ciò risulta ancora più evidente in ordine al tema della sicurezza.

Cosicché, ad esempio, solo le Costituzioni del Regno di Svezia (1979) e della Repubblica Federale Tedesca (1949) dedicano un notevole spazio all'emergenza di guerra, pur non tralasciando tutti gli altri argomenti connessi con la sicurezza, contemplati nelle altre Costituzioni. Infatti, ben il 14% dell'intero testo delle due Costituzioni è dedicato al tema in esame. Non è inutile notare che il dato statistico della quantità, parlando di Carte fondamentali degli Stati, ha un notevole rilievo, in quanto tali documenti trattano soltanto cose essenziali e di estrema importanza (Tab. 1).

Giova anche avvertire che la maggiore o minore rilevanza costituzionale conferita dai vari Stati all'argomento sicurezza



mette in luce le preoccupazioni dei Costituenti del momento storico in cui essi procedettero alla stesura del documento.

Ma cosa dicono le Costituzioni sulla sicurezza?

Gli argomenti, nella loro semplice enunciazione, sono i seguenti:

- difesa della Patria (obbligo, dovere di) *;
- servizio militare (obbligatorietà del) *;
- ordinamento delle Forze Armate;
- dichiarazione dello stato di guerra (chi dichiara lo stato di guerra) *;
- comando delle Forze Armate;
- limitazioni imposte ai militari di carriera in ordine ai diritti fondamentali del cittadino (iscrizione ai partiti politici, li-

**SPAZIO DEDICATO AL TEMA DELLA SICUREZZA NELL'AMBITO
DI CIASCUNA DELLE COSTITUZIONI DEGLI STATI EUROPEI DI DEMOCRAZIA OCCIDENTALE**



bertà di espressione, libertà di riunione, libertà di petizione, ecc.);

- ordinamento della giustizia militare;
- disciplina dell'obiezione di coscienza;
- mobilitazione *;
- impiego delle Forze Armate non in difesa del territorio nazionale *;
- impiego delle Forze Armate contro formazioni di ribelli o in caso di sommossa *;
- «difensore del popolo» anche per il personale delle Forze Armate;
- responsabilità della difesa nazionale (chi è responsabile);
- Consigli e Comitati Superiori di difesa;
- nomina degli Ufficiali di rango elevato (chi nomina);
- finanziamento annuale dell'esigenza sicurezza *;
- ulteriori imposte e tasse in caso di guerra *;
- limitazioni all'impiego delle Forze Armate;
- procedura da seguirsi da parte del Capo dello Stato, del Parlamento e del Governo in caso di guerra o di occupazione di una porzione del territorio nazionale *;
- elezioni e durata della legislatura

ra in caso di guerra:

- commissioni di inchiesta;
- compiti generali delle Forze Armate *;
- pena di morte nei Codici penali militari;
- possibilità di revisione della Costituzione durante il tempo di guerra;
- in caso di proclamazione dello stato di difesa:
 - impiego delle forze esuberanti in attività lavorative;
 - impiego delle donne;
 - limitazione della libertà di esercizio di una professione;
- limitazione dei diritti fondamentali del cittadino contenute nelle leggi relative al servizio militare;
- limitazione alla eleggibilità nel Parlamento nazionale, nelle Regioni autonome e nei Comuni per i militari di carriera e per i soldati volontari a tempo determinato;
- sequestro delle pubblicazioni se rivelano informazioni sulla Difesa.

Come è facile notare gli argomenti enunciati possono dividersi in due grandi famiglie:

- la prima riguarda direttamente la sicurezza (difesa della Patria, mobilitazione, compiti delle

Forze Armate, finanziamenti dell'esigenza, ecc.) (vds. voci con asterisco);

- la seconda, attiene ad aspetti più propriamente organizzativi ovvero alla limitazione di diritti fondamentali. Soprattutto quest'ultimo aspetto è presente in quasi tutte le Costituzioni, stante la comune matrice liberal-democratica delle carte costituzionali in esame.

La gamma completa degli argomenti sopraindicati esaurisce la tematica relativa alla sicurezza (1).

È importante sottolineare ancora una volta che non tutti gli argomenti sopraindicati trovano una esauriente trattazione nel testo della Carta fondamentale. Per molti di questi temi si rimanda ad una disciplina che dovrà essere stabilita dalla legge ordinaria. Per altri, e qualora sia stato ritenuto necessario, si rimanda ad una «legge organica», termine che, nella gerarchia delle leggi, indica una norma la cui importanza è di poco inferiore a quella costituzionale, ma superiore alla legge ordinaria. Per pochissimi temi, infine, la stessa Costituzione fornisce molto più che semplici linee gui-

da. Rimane tuttavia il fatto che anche la semplice citazione all'interno della Costituzione conferisce loro un particolare rilievo.

La mancanza di spazio non consente un'analisi particolareggiata – sia pure ristretta al solo tema della sicurezza – delle Costituzioni degli Stati di democrazia occidentale. Pertanto, in questa sede si indicano solo gli argomenti contemplati nei vari testi costituzionali, concludendo con qualche sintetica annotazione su ciascuno di essi, allo scopo di evidenziare i punti che i Costituenti dei vari Paesi hanno ritenuto opportuno sancire con particolare chiarezza.

Gli argomenti che trovano citazione più o meno estesa nelle Carte Costituzionali degli Stati in esame risultano dalla Tab. 2

Un rapido *excursus* ai testi in argomento consente di formulare le seguenti note

COSTITUZIONE DEL REGNO DI SVEZIA

Stabilisce che in «caso di guerra» o di «pericolo di guerra» si possano imporre ulteriori imposte e tasse

Contempla la possibilità, con riguardo alla sicurezza del Regno, di limitare la libertà di informazione, di riunione, di dimostrazione e di associazione.

Prescrive che il bilancio annuale deve tener conto delle esigenze della difesa del Regno.

Definisce le situazioni che possono autorizzare l'impiego delle Forze Armate sia in patria sia all'estero in base agli obblighi internazionali assunti dal *Riksdag* (Parlamento).

Esamina, con dovizia di parti-

colari, lo «Stato di guerra e pericolo di guerra» stabilendo, fra l'altro:

- la procedura da seguire per la convocazione del *Riksdag*;
- la possibilità di conferire temporaneamente ad una «delegazione di guerra» il potere legislativo del *Riksdag* (eccezione fatta per ciò che attiene alle elezioni);
- la possibilità da parte del *Riksdag* di formare un nuovo Governo, se quello in carica è impossibilitato all'esercizio delle proprie funzioni;
- la possibilità per il Governo di assumere le funzioni del *Riksdag* se, né l'Assemblea né la «delegazione di guerra» sono in grado di funzionare;
- la possibilità per il Governo di ricorrere alla decretazione d'urgenza con valore di legge;
- la proibizione per il *Riksdag* e per il Governo di adottare decisioni se si trovano in territorio occupato,
- l'obbligo per il Capo dello Stato di seguire il Governo;

- le procedure per le elezioni se parte del territorio è occupato.

Di grande rilievo risulta lo sviluppo conferito alle norme stabilite per il «caso di guerra o di pericolo di guerra».

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Disciplina l'obiezione di coscienza.

Precisa che gli uomini, a partire dai diciotto anni, possono essere obbligati a prestare servizio nelle Forze Armate, nella Polizia Confinaria o in una formazione della Protezione Civile.

Annuncia la possibilità di limitare ai militari taluni diritti fondamentali.

Traccia in modo piuttosto diffuso – compatibilmente con lo spazio che si può dedicare alla materia nell'ambito di una Costituzione – le possibili situazioni di impiego delle Forze Armate, dopo la dichiarazione dello «Stato



Militare tedesco stabilisce un contatto radio

Tab. 2												
ARGOMENTI CONTEMPLATI NELLE COSTITUZIONI	STATI	I T A L I A	G E R M A N I A	D A N I M A R C A	F R A N C I A	S V E Z I A	G R E C I A	S P A G N A	B E L G I O	A U S T R I A	N O R V E G I A	P O R T O G A L L O
Difesa della Patria		X		X			X	X		X	X	X
Obbligo del servizio militare		X	X						X	X	X	X
Dichiarazione stato di guerra		X				X	X					
Mobilizzazione							X					
Impiego Forze Armate non in difesa territoriale			X	X								
Impiego Forze Armate antisommosa			X							X		
Responsabilità difesa nazionale					X			X				
Comitati superiori di difesa		X			X							X
Finanziamento sicurezza						X	X		X			
Ulteriori imposte in caso di guerra						X	X					
Procedure in caso di guerra						X	X					
Compiti generali delle Forze Armate					X	X		X		X		
Ordinamento delle Forze Armate		X		X		X		X	X	X	X	X
Comando delle Forze Armate		X		X	X	X	X	X	X	X	X	X
Limitazioni diritti fondamentali per i militari		X	X			X	X	X				X
Ordinamento della Giustizia militare		X	X				X	X	X			X
Disciplina dell'obiezione di co- scienza			X					X		X		X
Difensore del popolo presso le Forze Armate					X				X			
Nomina degli Ufficiali di rango e- levato									X			X
Limitazione all'impiego delle For- ze Armate						X			X			
Elezioni e legislatura in guerra							X					
Commissioni di inchiesta							X					
Pena di morte								X				
Revisione Costituzione in tempo di guerra									X			
In caso proclamazione «stato di difesa»												
Impiego esuberanti in attività lavo- rative			X									
Impiego delle donne			X									
Limitazione all'esercizio profes- sionale			X									
Limitazioni dei diritti fundamen- tali per i civili			X			X						
Limitazioni alla eleggibilità dei militari			X									
Sequestro pubblicazioni						X						

di difesa» o dello «Stato di tensione», precisando le situazioni in cui il compito di svolgere talune attività o azioni può essere decentrato dal Governo Federale al Governo di una Regione autonoma (*Land*).

Indica in modo preciso le possibilità di impiego del personale esuberante alla chiamata durante lo «Stato di difesa», contemplando il coinvolgimento delle donne per i servizi sanitari, qualora le relative strutture risultino carenti di potenzialità.

Dedica ben undici articoli allo «Stato di difesa».

In questi vengono presi in esa-

me:

- l'accertamento di una aggressione, la sua proclamazione e l'atto di promulgazione della stessa;
- il trasferimento dei poteri di guida e di comando delle Forze Armate al Cancelliere federale;
- le deroghe alla legge ordinaria e alla stessa Costituzione a seguito della proclamazione dello «Stato di difesa»;
- la modifica alla procedura di presentazione delle proposte di legge e di promulgazione delle stesse;
- il passaggio del potere legislativo dal Parlamento ad una Com-

missione Comune, nel caso in cui la Camera Bassa non sia in grado di riunirsi in tempo utile per le decisioni di urgenza,

- il prolungamento delle legislature dopo la cessazione dello «Stato di difesa»;
- la possibilità, per le Regioni autonome, di adottare taluni provvedimenti nel caso che gli organi federali non siano in grado di fronteggiare tempestivamente il pericolo incombente. In sostanza, il tema della sicurezza risulta bene inquadrato, aggiornato e trattato in modo esauriente.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA GRECA

Stabilisce che il Presidente della Repubblica è il Capo supremo delle Forze Armate, mentre il comando effettivo compete al Governo.

Afferma l'obbligo per tutti i greci di contribuire alla difesa della Patria; pone alcune limitazioni alla divulgazione di notizie relative alla organizzazione delle Forze Armate, stabilisce l'emanazione di leggi speciali per la disciplina della mobilitazione.

Enumera una vasta gamma di procedure da porre in atto da parte del Parlamento e del Governo nel caso che ricorrano le condizioni per applicare la «legge sullo stato di assedio» precisando, per la stessa circostanza, le azioni del Capo dello Stato e i limiti temporali dell'emergenza.

Prevede, per il caso di guerra, il prolungamento della legislatura per tutta la durata del conflitto. Prescrive che i militari, prima di candidarsi in occasione delle elezioni, devono rassegnare le dimissioni e che per essi sia escluso il rientro in servizio. Altre limitazioni sono prescritte circa i collegi elettorali presso i quali i militari possono candidarsi, nonché l'esclusione da qualsiasi candidatura politica per i militari non di carriera.

Le quattro bandiere dei reparti in rappresentanza delle Nazioni membri di EUROFOR.

Come si può notare dalle brevi note sopraelencate, ma ancor più dalla lettura integrale del testo, non riproducibile per mancanza di spazio, i Costituenti greci hanno avuto particolarmente a cuore la tematica della sicurezza; infatti nella Costituzione della Repubblica greca sono toccati tutti i punti indicati nelle Costituzioni degli altri Stati, con precisazioni mirate in ordine a particolari argomenti (precisazione del comando effettivo delle Forze Armate, limitazioni varie per i militari di carriera e non, stato d'assedio).

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Stabilisce che il Presidente della Repubblica nomini g.i. incarichi di vertice, lasciando alla competenza del Primo Ministro le rimanenti nomine.

Precisa che gli Ufficiali Generali siano nominati in seguito a deliberazioni prese in Consiglio dei Ministri (ciò consegue dal fatto che il Governo «dispone delle



Forze Armate ed è responsabile della difesa nazionale»).

Sottolinea che una apposita legge determini i principi fondamentali dell'organizzazione della difesa nazionale.

Il Presidente della Repubblica è il Capo, non il Comandante delle Forze Armate.

Anche la Costituzione della Repubblica francese dedica poco spazio al tema della sicurezza. Peraltro, sono ben precisati i seguenti punti importanti:

- la responsabilità della difesa nazionale;
- i principi fondamentali della di-

fesa nazionale. Essi sono definiti in una legge *ad hoc* e le relative disposizioni possono essere integrate da una «legge organica», che, come già detto, ha un valore gerarchico superiore a quello della legge ordinaria

COSTITUZIONE DEL REGNO DI DANIMARCA

Stabilisce l'obbligo, da parte di ogni uomo abile alle armi, del contributo personale alla difesa della Patria.

Dispone che il Re possa impiegare le Forze Armate contro uno Stato estero solo in caso di difesa da una aggressione armata contro il Regno, a meno che non abbia il consenso del *Folketing* (Parlamento).

Demanda alla legge ordinaria l'istituzione del «Difensore del popolo» anche in seno alle Forze Armate.

Indica le modalità di intervento delle Forze Armate in caso di sommossa.

Stabilisce che le limitazioni alle libertà fondamentali (libertà per-



Ufficiali egiziani e italiani del Contingente di IFOR in Bosnia nel corso dell'operazione «Joint-Endeavour».



Paracadutisti della Brigata «Folgore».

sonale, di associazione, di riunione) imposte ai militari siano quelle risultanti dalle leggi militari.

Nella Costituzione danese non si nota alcun elemento degno di particolare rilievo.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Posta la sacralità del dovere del cittadino di difendere la Patria, stabilisce che il servizio militare è obbligatorio, sottolineando che il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro né l'esercizio dei diritti politici. Afferma, inoltre, che l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica.

Le ultime tre statuizioni conseguono direttamente dalla forma che i Costituenti hanno voluto conferire alla nostra nascente Repubblica: sociale e democratica.

Il Presidente della Repubblica ha il comando delle Forze Armate.

Seguono le limitazioni per i militari (come per i magistrati) ad iscriversi ai partiti politici ed una

nota sui tribunali militari, argomento presente in quasi tutte le Costituzioni.

In sostanza, nulla che non sia contemplato anche nelle altre Costituzioni. Poco chiara la formula del comando delle Forze Armate, meglio precisata, come si è già visto, in altra Costituzione.

COSTITUZIONE DEL REGNO DEL BELGIO

Concede solo al Re e alla Camera dei Rappresentanti (Camera Bassa) escludendo il Senato, la discrezionalità di stabilire il contingente dell'esercito.

Attribuisce il comando delle

Forze Armate al Re il quale, inoltre, conferisce i gradi e gli ordini militari al personale.

Rimanda alla legge ordinaria la materia relativa al reclutamento, all'avanzamento e ai diritti e agli obblighi dei militari.

Stabilisce che il contingente delle Forze Armate sia votato annualmente.

La Costituzione del Belgio non contempla punti di particolare rilievo, se si eccettua il fatto che la determinazione del contingente dell'esercito rimane devoluta al potere legislativo esercitato solo dal Re e dalla Camera Bassa. Si tratta, peraltro, di una delle quattro materie – unitamente alla concessione delle naturalizzazioni, alle leggi relative alla responsabilità civile e penale dei Ministri, ai bilanci e ai conti dello Stato – che la Costituzione devolve alla potestà legislativa ristretta di cui sono titolari soltanto il Sovrano e la Camera dei Rappresentanti.

COSTITUZIONE DEL REGNO DI SPAGNA

Precisa i compiti generali delle Forze Armate:



Postazione occasionale per arma automatica di reparto di militari spagnoli



Carro «Leopard 2 A4» dell'Esercito austriaco.

- garantire la sovranità e l'indipendenza della Spagna;
- difendere l'integrità territoriale e l'assetto costituzionale dello Stato.

Rimanda ad una «legge organica» la regolamentazione dell'organizzazione militare.

Indica per i militari i limiti dell'esercizio di talune libertà fondamentali (diritto di riunirsi in sindacato, diritto di petizione collettiva).

Afferma solennemente che gli spagnoli hanno il diritto e il dovere di difendere la Spagna.

Conferisce al Re il comando su-

premo delle Forze Armate, assegnando al Governo la direzione della difesa dello Stato.

Degni di rilievo sono:

- il compito attribuito alle Forze Armate di difendere anche l'assetto costituzionale;
- il rinvio ad una «legge organica» per tutto quanto attiene alla regolamentazione dell'organizzazione militare.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA FEDERALE AUSTRIACA

Proclama un chiaro impegno per la difesa nazionale, finalizzandola al mantenimento dello Stato di neutralità permanente.

Obbliga i cittadini di sesso maschile al servizio militare o, sussistendo motivi di coscienza, ad un servizio alternativo

Enuncia i compiti generali delle Forze Armate consistenti:

- nella difesa della Patria;
- nella protezione delle istituzioni costituzionali e delle libertà democratiche;
- nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza all'interno,
- nell'assistenza delle popolazioni in occasione di incidenti di straordinaria portata.

Accenna alla possibilità di un intervento militare in situazioni diverse da quelle sopra esposte, ma solo in caso di grave pericolo imminente. Attribuisce il comando supremo dell'esercito al Presidente Federale ed il potere di comando dello stesso al Ministro Federale competente.

COSTITUZIONE DEL REGNO DI NORVEGIA

Attribuisce al Re il comando in capo delle forze terrestri e navali, stabilendo che queste non possano essere accresciute o contratte senza l'autorizzazione del Parlamento

Paracadutisti tedeschi e alpini italiani partecipanti all'esercitazione multinazionale in Norvegia.



*Compagnia di Truppe
Aviotrasportate in rappresentanza
dell'Esercito portoghese alla cerimo-
nia di costituzione di EUROFOR.*

In deroga alla norma generale, concede che le materie relative al comando militare possano essere escluse dalla preventiva supervisione del Consiglio di Stato. Regola analoga vale per le proposte di legge in materia militare, nel senso che queste non necessitano della controfirma del Primo Ministro, ma solo di quella del proponente.

Indica una norma di carattere generale per l'impiego delle Forze Armate in caso di sommossa.

Stabilisce, infine, l'obbligo per il cittadino, indipendentemente dalla sua origine e dal censo, di prestare servizio militare per la difesa della Patria, rimandando alla legge ordinaria la disciplina completa della materia, ivi comprese le deroghe.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DEL PORTOGALLO

Proclama come primo compito fondamentale dello Stato la salvaguardia dell'indipendenza nazionale.

Ammette la sospensione dei diritti e delle garanzie democratiche nel caso che venga dichiarato lo Stato di assedio o di emergenza.

Indica le situazioni limite che possono far dichiarare lo Stato di assedio o di emergenza, accettando, ma solo nei casi previsti dalla Costituzione, le deroghe che i predetti stati hanno sulla stessa Carta costituzionale.

Attribuisce al Presidente della

*Sottufficiale paracadutista si
intrattiene con due commilitoni
durante una pausa di
un'esercitazione multinazionale.*



Repubblica il comando supremo delle Forze Armate, il potere di nominare e di esonerare i Vertici militari e quello di dichiarare guerra.

Conferisce al Governo il potere di esprimere il parere sulla proposta dello Stato di assedio o di emergenza.

Dedica infine quattro articoli

alla difesa nazionale e alle Forze Armate

- includendo nella difesa nazionale anche la salvaguardia delle istituzioni democratiche e l'osservanza delle convenzioni internazionali;
- citando quale organo consultivo per i predetti argomenti il Consiglio Superiore di Difesa





Militari dell'Esercito norvegese.

nazionale;

- indicando i compiti delle Forze Armate (difesa militare e interventi per il miglioramento della qualità della vita della popolazione, ivi compresi gli interventi in occasione di calamità naturali), sottolineando ne la loro neutralità politica;
- proclamando la difesa della

Patria come un diritto fondamentale ed un dovere fondamentale di ogni portoghese;

- stabilendo l'obbligo del servizio militare e ammettendo solo per le persone a ciò inadatte un servizio militare non armato o un servizio civile. Gli obiettori di coscienza devono svolgere un servizio civile di durata e impegno equivalente a quello del servizio militare.

Al problema della sicurezza la Costituzione portoghese dedica un largo spazio nel quale la materia è trattata in modo esauriente.

I dati contenuti nella Tab. 2 e la lettura degli articoli che ciascuna Costituzione dedica al tema in questione consentono di formulare conclusivamente le seguenti osservazioni:

- solo tre Stati – degli otto esaminati (Svezia, Germania, Grecia) – delineano un complesso di norme finalizzate alla gestione degli stati di emergenza;
- gli argomenti che trovano collocazione in più Costituzioni si riducono a: difesa della Pa-

tria, servizio militare, comando delle Forze Armate, limitazioni dei diritti fondamentali imposte ai militari;

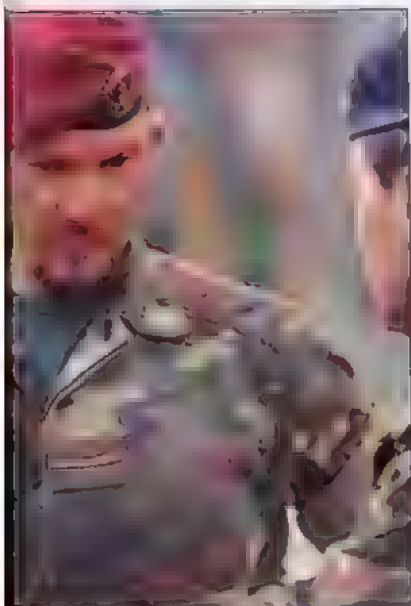
- i compiti generali delle Forze Armate – argomento che ha pieno titolo a trovare citazione nella *Magna Charta* di uno Stato – sono richiamati soltanto nelle Costituzioni spagnola e francese;
- solo la Costituzione del Regno del Belgio stabilisce un nesso fra il momento dell'emergenza ed uno dei momenti politici più importanti per uno Stato democratico, stabilendo che in tempo di guerra non si dà luogo ad alcuna revisione costituzionale

□

* Generale di Corpo d'Armata
in ausiliaria

NOTA

(1) Una buona Costituzione dovrebbe dedicare tre-quattro articoli alla trattazione, in modo organico ed esclusivo, di tutti gli argomenti indicati al punto 3, in una forma che dimostri chiaramente una particolare attenzione alla materia. La sicurezza, infatti, non è un servizio come tanti altri forniti dallo Stato ai cittadini. Se, ad esempio, il servizio delle telecomunicazioni non funziona bene, al peggio si creerà un po' di scontento nei cittadini. Ma se lo Stato non garantisce la sicurezza, può essere messa in forse la sua stessa esistenza, a parte la chiara rinuncia a voler avere un qualsiasi peso nel contesto internazionale. Perciò la sicurezza si configura come una Funzione Istituzionale Essenziale, piuttosto che come un semplice servizio. Poiché l'Italia vive in clima di revisione costituzionale, i nostri Costituenti, o i membri della Commissione Bicamerale, non farebbero male a tenerne conto. È infatti norma ormai consolidata che gli estensori delle nuove Costituzioni diano uno sguardo alle Costituzioni degli altri Stati.





Le carestie ricorrenti, le guerre tribali e il collasso di molti Stati costringono milioni di persone, in ogni area del pianeta, a continue transumanze, nell'illusione di trovare una vita migliore.

Cosa fare per arginare l'esodo di masse disperate, che tra l'altro contribuisce ad alterare l'equilibrio demografico di intere regioni?



Almeno 200 milioni di persone hanno lasciato le loro case e vagano sul pianeta Terra: il più grande esodo mai verificatosi nella storia moderna. Di questa sorta di gigantesco albero del dolore, le radici si chiamano razzismi, intolleranza, vertiginose disparità economico/sociali, malavita, ottusità, egoismo; le branche contano 27 milioni di rifugiati, quasi altrettanti sfollati, almeno 120 milioni di migranti ufficialmente riconosciuti come tali. Ombre sinistre si allungano sulla sicurezza di tutta l'area circostante, e l'area circostante è il mondo intero.

Creato nel '51 quale organismo transitorio, giusto il tempo per sistemare quel milione e mezzo/due milioni di persone sradicate dalla guerra, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR, tre Nobel per la pace) è diventato punto di riferimento primario per una delle più grandi tragedie del nostro secolo.

Continuamente evolvendo, la realtà impone oggi di ripensare i termini del suo mandato allargandone la sfera di competenza. Fino agli Anni '80, all'ACNUR si

demandava un'azione a posteriori, che in certo modo si potrebbe definire «passiva», rivolta soprattutto ai Paesi di accoglienza e destinata specificamente ai rifugiati; qualunque intervento che affrontasse le cause degli esodi sarebbe stato inammissibile in quanto giudicato «politico».

Oggi, il mandato sta vieppiù assumendo caratteristiche di protezione/prevenzione attiva che privilegia l'attenzione sul Paese d'origine, cerca soluzioni in un'ottica globale e rifiuta rigori giuridici nel distinguere tra le varie categorie di profughi.

Determinanti per l'emergere di quest'impostazione, la caduta del Muro di Berlino, la conseguente ridefinizione (tuttora in corso di dibattito) del concetto di sicurezza, la sempre più frequente inadeguatezza dei rimedi tradizionali (rimpatrio volontario e/o reinserimento in un Paese terzo). Altro fattore nuovo è che, oggi, i fuorusciti non provengono più necessariamente da zone di confine, abituale oggetto di rivendicazioni irredentiste; al contrario, arrivano sovente da zone interne, seviziate da rivalità per lo più etnico/economiche.

Il reinserimento in un Paese terzo è accessibile soltanto a un'esigua percentuale di esuli. Il rimpatrio volontario, se e quando si realizza, è sempre molto lento, costoso. Nonostante la lotta per l'indipendenza dall'Etiopia sia stata vinta nel 1991, rimangono nel Sudan orientale, ad esempio, circa 200 000 eritrei, e sono almeno 100 000 i mozambicani che continuano a vivere in Sud Africa, malgrado la già solida pacificazione nazionale. Tra le motivazioni più comuni della rinuncia, la paura delle troppe armi che continuano a circolare, della sterminata quantità di mine nascoste nei terreni.

Se prima della caduta del Muro non erano molti i Paesi disposti a





Famiglie disperse, bambini che si ritrovano da soli, genitori imprigionati, dei quali si ignora la sorte: innumerevoli drammi di persone alle quali la Croce Rossa internazionale tenta di ridare una speranza

integrare consistenti popolazioni di rifugiati, adesso sono ancora meno.

Fino all'89, le superpotenze e i loro alleati nelle regioni in via di sviluppo nutrivano, nei confronti dei rifugiati, un interesse strategico che compensava i costi dell'asilo e dell'assistenza. Gli esodi potevano infatti o venire strumentalizzati per screditare i governi dei Paesi di provenienza e promuovere l'immagine di quelli che li accoglievano (il caso dei *boat-people* vietnamiti negli Anni '70 e '80), oppure fornire personale da armare e addestrare (come successe fra i Contras in Honduras, i Mujahidin afgani in Pakistan, gli esuli namibiani in Angola) per contribuire alla destabilizzazione degli Stati di origine.

La sicurezza, nazionale e internazionale, veniva in quei decenni percepita quasi esclusivamente in termini di potenza militare, alleanze strategiche, progresso tecnologico e produttività industriale. Ora che la minaccia dell'espansione comunista è finita, da un lato le potenze occidentali hanno relativamente scarso interesse nel futuro di Paesi ritenuti marginali dal punto di vista strategico ed economico, dall'altro tutti gli Stati si trovano ad affrontare una gamma di problemi di

per sé transnazionali, come l'inquinamento ambientale, l'esaurimento delle risorse naturali del pianeta, l'incremento demografico, la disoccupazione, la miseria, la criminalità organizzata, il terrorismo.

Se si agisce in modo da eliminare, o quantomeno ridurre, queste minacce, gli esodi possono essere scongiurati. Anche perché, nei nostri anni, non sempre essi sono conseguenza dei conflitti armati: al contrario, a volte costituiscono obiettivo esplicito delle parti in lotta (basti pensare ai quasi quattro milioni di sradicati nell'ex Jugoslavia, e agli almeno due fra Armenia, Azerbaigian, Georgia). Al diritto di rimanere nel proprio Paese, la nuova impostazione presta un'attenzione almeno pari a quello di andarsene. Un intervento militare con carattere di polizia internazionale per fermare le violenze può, ad esempio, fare cessare le evacuazioni durante una guerra civile (in Liberia è scappata più della metà della popolazione, composta da 2 milioni e mezzo di persone); una fornitura di generi di prima necessità e di aiuti per la ricostruzione può permettere di continuare a vivere in zone disastrose; una presenza internazionale per sorvegliare l'evolversi della situa-

zione può incoraggiare al rientro a conclusione di un conflitto armato. Oltre ad accrescere la presenza dell'ACNUR, tradizionalmente modesta nei Paesi dai quali provengono gli esodi, la nuova ottica richiede di incrementare attività quali la sorveglianza e il preallarme, gli interventi diplomatici, lo sviluppo socio economico, la protezione dei diritti umani e delle minoranze. I Governi degli Stati interessati, cui i compiti di prevenzione evidentemente spettano in primo luogo, potranno perciò essere chiamati non soltanto a rispondere delle azioni che costringono le popolazioni all'esilio, ma anche sollecitati a creare le condizioni che permettano il rimpatrio.

A misura di villaggio globale, la nuova ottica suscita resistenze, alimenta voci di dissidio, registra non poche ambiguità. Entrambi legittimi, e strumentalizzabili, e mergono timori sulla sovranità nazionale e sospetti di nuove forme di colonizzazione. Concezioni diverse della vita - del valore della vita - fanno sì che gli Stati islamici e molti Paesi dell'Asia orientale, ad esempio, ritengano l'ordine sociale, la stabilità politica e la crescita economica prioritari rispetto alla concezione occidentale dei diritti umani. Per farli rispettare, d'altronde, le apposite istituzioni dell'ONU hanno pochi fondi, e, in una griglia di interessi economici sempre più cogenti, non pochi governi occidentali si mostrano disposti a soprassedere in favore di benefici di mercato. Ad alcuni Paesi tra i più ricchi, intanto, la generalizzata crisi economica offre ragioni, e alibi, per contrarre le politiche di aiuti, parallelamente rimandando di anno

in anno il pagamento delle quote dovute agli organismi internazionali, primo fra tutti l'ONU, che esiste per mantenere, e costruire, la pace nel mondo, agendo nel nome di tutto il mondo.

A norma della Convenzione O-NU, è da considerarsi rifugiata «ogni persona che, temendo a ragione di essere perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale, o per le sue opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui è cittadino e non può e non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale, a seguito di tali avvenimenti non può e non vuole tornarci per il timore di cui sopra». La concessione di asilo avviene per motivi puramente umanitari, al di fuori di qualsiasi ostilità verso i Paesi da cui provengono gli esodi. In realtà, i rifugiati sono sovente una fonte di attrito sia fra gli Stati di origine e quelli di accoglienza, sia fra i fuorusciti e i locali (specialmente se di etnie e lingue diverse). Intanto, gli esuli sono spesso attivi sostenitori di gruppi ribelli all'interno dei confini nazionali; lo stesso fatto di vivere fuori del proprio Paese può politicizzarli (basti ricordare il Ruanda). Poi, l'inevitabile pressione che l'arrivo di masse disperate esercita sull'ambiente e sulle infrastrutture, bloccando o quantomeno riducendo drasticamente il potenziale sviluppo, a volte alterando persino l'equilibrio demografico di un'intera regione. Infine, gli attriti fra gli stessi rifugiati che, per lo più divisi in fazioni o gruppi rivali, esportano ulteriori tensioni all'interno della

comunità ospite.

Molto simile, a volte peggiore, la condizione di quanti sono stati costretti dalla violenza a sfollare in un'altra zona all'interno dei confini nazionali. Apparentemente protetti dall'autorità statale, nella realtà si trovano ben sovente intrappolati in aree al di fuori di ogni controllo, crocevia di scontri fra bande nemiche. In Paesi come l'Afghanistan, l'Angola, la Somalia, lo Sri Lanka, l'ex Jugoslavia, ed altri, gran numero di sfollati rimaneva (rimane) all'interno dei confini non per scelta, ma per impossibilità di asilo in un Paese confinante o vicino. LACNUR e altri organismi internazionali non hanno certamente negato aiuti.

È stata più che altro la forza delle cose ad avviare il processo di revisione della tradizionale distinzione tra rifugiati, rimpatriati, sfollati, locali. In alcune zone di confine di Paesi quali la Liberia, la Sierra Leone, l'Etiopia, la Somalia, persone che giuridicamente rientrano in gruppi diversi, nella realtà vivono fianco a fianco, menando la stessa vita grama e sovente cambiando di categoria a seconda del mutare delle situazioni, o delle strategie di sopravvivenza. Alla parola rifugiati, la nuova ottica umanitaria sembra preferire termini più generali come profughi e migranti forzati.

Secondo alcune proiezioni ONU, nel 2000 (cioè fra poco più di due anni) l'82% della popolazione mondiale, che nel frattempo sarà arrivata a 6 miliardi 200 milioni, abiterà nel terzo e quarto mondo. Aree dove il reddito medio individuale annuo, calcolato in dollari, è, per esempio, di 300 per un cittadino del continente sub-indiano, di 600 per un africano, di 1 700 per un residente in Sud America. Nell'Europa occidentale siamo intorno ai 10 000 per abitante, nell'America del nord (Stati Uniti e Canada), sui 14 500.

Non foss'altro per l'andamento demografico mondiale, che registra una costante crescita netta nel sud più povero e un costante calo netto nel nord più ricco, le ondate migratorie sono comunque destinate ad aumentare. Il quesito reale riguarda solamente il come i prossimi flussi avverranno: se in modo ordinato, e organizzati su una base minimamente razionale, oppure sull'onda di movimenti incontrollati.

Non esistono dati certi sul fenomeno dei clandestini, anche se, a livello di dichiarazione d'intenti, tutti gli Stati concordano che il problema essendo globale, come tale dovrà essere affrontato e risolto. Occorrerebbe coordinare ricerche, scambiarsi i dati, tentare un minimo di armonizzazione delle normative, colpire i contrabbandieri direttamente alla

Tra i compiti svolti da oltre un secolo dalla Croce Rossa Internazionale, c'è quello di riunire nuclei familiari separati a causa dei conflitti interni nei



frontiera (dove, tra l'altro, i loro traffici incentivano tutta una serie di criminalità indotta), favorire concretamente il rimpatrio di chi è cascato nelle loro grinfie. Tutto questo, finora, è rimasto utopia. L'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni (OIM, con sede a Ginevra), il *Centre Migration Policy Development* (a Vienna), lo statunitense *«Immigration and Naturalization Service»* sottolineano il crescente coinvolgimento della criminalità organizzata. Caratterizzati dalla precarietà, dal disagio, dal senso di estraneità – e dai conseguenti desideri di rivalsa – gli ambienti dei rifugiati, degli sfollati, dei migranti forzati attraggono, inevitabilmente, l'interesse della malavita. La stragrande maggioranza resiste alle lusinghe, anche ai ricatti; altri rispondono.

EUROPA

Grandi incognite sono l'islamismo radicale e il terrorismo che sovente – ma non sempre – ad esso è collegato. Parallela fonte di timori, la situazione nei Balcani e in generale nell'Est europeo.

L'islamismo radicale, argomenta un Rapporto del Consiglio atlantico del maggio '94, potrebbe spingere un importante flusso di migranti e rifugiati verso l'Europa occidentale. Nei documenti ufficiali del Parlamento europeo è intanto divenuto abituale mostrare la regione mediterranea in condizioni di crescente instabilità, alimentata dalla vicinanza con il mondo arabo-musulmano. E un recente Rapporto del *Royal Institute of International Affairs* di Londra cita: «L'islam non è più un fenomeno lontano. Fa parte di una realtà culturale che caratterizza i quartieri più poveri di alcune città dell'Europa occiden-

te. Il vecchio nemico passa dalla porta di servizio».

È sostanzialmente la diffidenza antislamica formatasi con la crisi del petrolio degli Anni '70, rafforzata dal terrorismo e dai programmi nucleari intrapresi da alcune potenze musulmane, ulteriormente aggravata da quanti, oggi, esportano il confronto armato in terra d'Occidente alla base delle recenti leggi sempre più restrittive in materia di accoglienza a profughi e migranti.

Per la situazione all'est, è legittimo pensare che il disfacimento della Jugoslavia e dell'Albania (situazioni e popoli peraltro molto diversi) rappresenti la punta estrema di un disagio ben diffuso nell'intera area, catapultata da un sistema comunista deprimente e corrotto a un'economia il cui solo punto di riferimento sicuro è fare soldi – tanti, subito, e comunque.

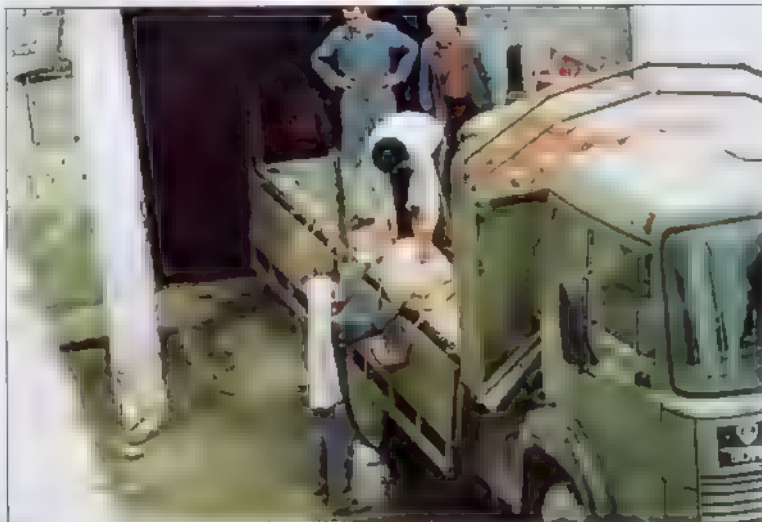
Rimangono poi i malesseri conseguenti al susseguirsi di modifiche alle frontiere; oltre le deportazioni in massa volute da Stalin, fra la prima e la seconda guerra mondiale cambiarono praticamente il 50% dei confini dell'Europa centro-orientale, un altro buon 30% dopo il '45. È tuttora viva, ad esempio, la questione dei sudeti, cittadini tedeschi che, cacciati nel '39 dall'allora Cecoslovacchia, ora pretendono ade-

guati risarcimenti. Nazione più colpita, la Germania, che riconosce cittadini coloro che hanno almeno unavo tedesco. oltre venti milioni furono cacciati dalle zone occupate dalle armate hitleriane durante la guerra, e da altre (fra cui la Siberia) dove nuclei risiedevano da secoli.

ALBANIA

Orgoglio nazionalista, senso dell'onore così come viene generalmente concepito nelle civiltà agro-pastorali isolate dal mondo, struttura sociale imperniata su clan e rapporti familiari, impatto sconvolgente con l'Occidente reale, disastro economico; di tutto questo è intrisa la crisi albanese.

L'antropologa Emmanuela C. Del Re – che dal '92 studia questo Paese, dov'è anche a lungo vissuta, e sul quale ha pubblicato numerosi saggi – ricorda che Enver Hoxha perseguiva una specifica politica culturale, oltre che sociale ed economica. «Con pochi libri in circolazione», dice, «e tutti altamente ideologizzati, gli albanesi – fra i quali l'analfabetismo fu completamente debellato – venivano educati in una sorta di filosofia autocentrica, fiera delle radici più antiche di qualsiasi popolazione europea e dell'ininterrot-



Albania: distribuzione di aiuti umanitari durante l'operazione «Pellin' anno»



I bersaglieri del 7° Reggimento sono stati impiegati nell'operazione «Salento»

ta, plurisecolare capacità di non piegarsi all'invasore, resistere alle dominazioni, respingere i nemici ecc.». Come ricorda il sociologo Barjaba, Hoxha «inculcò nelle teste dei suoi connazionali che a ogni livello e sotto tutti gli aspetti essi erano stati un punto di riferimento per tutte le popolazioni del mondo». Parecchi studi etnografici sottolineavano intanto la cultura preesistente, tradizionale, il che serviva da un lato a legittimare l'avvento della «nuova era», dall'altro a rinforzare il senso dell'identità nazionale contro un «nemico» che, via via, andava sempre più identificandosi con il «mondo esterno tutto».

Dal '70, quando si ruppero le relazioni diplomatiche anche con la Cina, l'isolamento fu davvero totale. Nel '91 l'apertura, con effetti inevitabilmente traumatici.

Franz Gustinic, fotogiornalista, unico testimone straniero della rivoluzione democratica albanese e, con Emmanuela Del Re, coautore di più pubblicazioni, ritiene che il processo di riscoperta sia stato reciproco: «Da un lato l'Occidente si rese conto, di colpo, dell'esistenza di popolazioni stremate che affluivano nel porto di Brindisi sotto gli occhi esterrefatti di poliziotti e abitanti. Dall'altro, gli albanesi scoprirono una realtà occidentale reale ben

diversa da quella sorta di fiaba che avevano immaginato attraverso le ricche e colorate immagini televisive».

Lacerata e confusa, la transizione si rivela lunga, difficilissima. «Impattandosi con l'esterno», prosegue Del Re, «parecchi hanno capito di avere un'immagine distorta di se stessi e della loro storia. I mezzi di comunicazione occidentali propongono modelli culturali molto diversi e sovente difficili da comprendere, emulare e realizzare nel loro significato originario. Le vecchie tradizioni, alcune delle quali fieramente avversate dal regime, sbiadiscono di fronte a nuovi valori, che, nel bene e nel male, diventano comunque simbolo di libertà. In una struttura sconvolta, ora è la capacità di acquisto a determinare il ruolo sociale». «Il grosso rischio», riflette Gustinic, «è di confondere la libertà di pensiero con la libertà d'azione».

L'ideale di uno Stato moderno e democratico, ad esempio, si scontra con una struttura sociale tuttora impernata sui clan, magari rivisitati nel senso dell'appartenenza a un gruppo o a una rete di legami familiari. Fortissimi: «Ci si fida solamente delle persone di famiglia», racconta l'antropologa, «all'esterno, chiunque può essere un traditore; la

lunga storia di invasioni ha lasciato segni indelebili».

In questo Stato che nel '67 fu il primo a essere ufficialmente dichiarato ateo, convivevano tradizionalmente le religioni cattolica, ortodossa, musulmana. «Lungi dal favorire un senso di tolleranza, di universalità», riprende Del Re, «tale situazione rinforzò – in quel contesto – il bisogno di un fattore unificante, che ancora una volta, fu individuato nel valore di Nazione». Pur essendo entrata a fare parte dell'Organizzazione Conferenza Islamica (OCI, che raggruppa la quasi totalità dei Paesi musulmani), l'Albania rimane un Paese dal tessuto sociale sostanzialmente laico. «Il regime sradicò ferocemente le religioni», continua Del Re, «al pari di ogni fattore che consentisse di mantenere un minimo di autonomia, ma ebbe cura di preparare con un pluridecennale processo culturale le feroci persecuzioni degli Anni '60 e la decisione del '67». Vale la pena di ricordare che, all'inizio della presidenza, Hoxha aveva proposto alle gerarchie ecclesiastiche di varare una chiesa nazionale, autocefala, separata dal Vaticano – tale, in definitiva, da non costituire più un ostacolo all'applicazione del comunismo nel Paese – e che l'accusa di «crimini contro lo Stato» scattò dopo il loro rifiuto. Il diffondersi dell'ateismo fu facilitato anche dal fatto che, per gli albanesi, le religioni richiamaevano le dominazioni bizantina e ottomana, durante le quali l'influenza politica dei cristiani e dei musulmani aveva messo in secondo piano il messaggio spirituale.

□

* *Giornalista, collaboratore de «La Stampa»*

CONOSCERE SE STESSI

di **Francesco Forte**



Taluni riferimenti di glottologia, messi in relazione con la funzione svolta dalla istituzione militare nel cammino dell'azione.

Cosa significa essere «militare»? Vi è differenza tra «militare» e «soldato»?

Il confine interpretativo dei due termini risiede proprio nello studio della loro strutturazione glottologica, risalendo a quella radice che per gli antichi era espressione dell'intima essenza delle cose, sicché «nominare» un oggetto equivaleva per essi ad avere dominio sull'oggetto stesso (in latino *nomen* è affine a *numen*, termine che indica la volontà, la potenza e l'ordine).

Soldato deriva da «soldo», la paga che veniva corrisposta a chi combatteva al servizio degli altri. «Militare» deriva, invece, dal latino *miles*, *militis*; ma *miles* da dove scaturisce?

I testi più informati fanno risalire il termine alla *milleria*, unità tattica dell'esercito romano, ai primi tempi della monarchia (753-510 a.C.), composta da mille uomini.

Comprendere il vero significato di *miles* significa, quindi, pervenire ad una esatta definizione della parola «militare».

Secondo il linguaggio della matematica sacra:

- «uno» è Dio, da cui tutto origina e promana, sicché i numeri ad una cifra – da due a nove – rappresentano i vari aspetti della creazione del mondo materiale e materiato;
- «dieci», rappresentato da Pitagora con la divina *tetractys*, esprime il livello della «materia animata», la cui azione produttrice si manifesta nella serie di numeri compresa tra l'undici e il novantanove. Il numero sta ad indicare, quindi, che «Dio è in noi, nella nostra materia»;
- «cento» (fino a novecentonovantanove) – dove tutto origina dalla seconda potenza di dieci – significa che Dio è in noi, nel nostro intelletto;
- «mille» sta ad indicare che Dio è penetrato anche nell'anima



A sinistra. Carabiniere paracadutista del Reggimento «Tuscania» impegnato in un turno di guardia nel pressi di un ospedale della Croce Rossa Internazionale a Mostar. **Nella pagina a fianco.** «VCC I» della Brigata «Garibaldi» del Contingente italiano di IFOR dotato di corazzature aggiuntive.

dell'uomo, ossia nella terza ed ultima sua componente. Siamo alla terza potenza di dieci, che dà forma e sostanza reale (altezza, lunghezza e profondità) alla percezione di Dio.

Con 1 000, dunque, la purificazione, la catarsi dell'uomo si è tre volte compiuta: col 10 ha vinto la materia, col 100 ha placato la passione, col 1 000 ha sublimato il suo spirito. Ogni oscura traccia di istintualità è ormai scomparsa e tutto in lui è candido e splendente.

Il guerriero, unicamente votato a un'idea, è così pronto a scendere in campo e combattere come *miles* inquadrato nella *milleria*. *Miles*, dunque, un nome che qualifica non tanto la forza fisica, quanto la pura potenza spirituale ed animica, il massimo che ad un uomo sia dato di raggiungere.

Non a caso, anche presso gli ateniesi di Pericle esisteva la figura del chiliarca, che era appunto il comandante di una formazione militare di mille opliti.

Come si vede, anche la storia dei numeri viene in soccorso della origine ideale e spirituale della professione militare. È mitologia? È ingegneria filologica? Fa nulla! Ci interessa che l'accezione figurata della parola abbia resistito al tempo, sia diventata tradizione, credenza popolare, *habitus*

mentale, parametro pedagogico e motivo ispiratore nella prassi formativa in tutte le epoche.

LA STORIA

Veniamo ora ad un'altra diavoleria filologica.

Non a molti, forse, è capitato di riflettere sulle ragioni per le quali la prima Forza Armata italiana ha conservato la definizione romana di «Esercito», a differenza di quanto è avvenuto nella maggior parte delle Nazioni contemporanee di estrazione latina o anglosassone, dove ancora oggi è la parola «Armata» (*Army* in inglese, *Armée* in francese) che sta a rappresentare l'impiego della forza.

L'originale etimo latino *Exercitus* ha poca attinenza con l'uso delle armi; rievoca inequivocabilmente il concetto di «esercizio», ovvero di un assiduo impegno non soltanto di tipo guerresco.

Un Esercito, quindi, implicitamente specializzato in impieghi di civilizzazione, per il quale il combattimento costituiva una fase marginale di un'ininterrotta azione di ricerca della pace. Non a caso Roma costruì il suo immenso impero con una serie di guerre di tipo difensivo: se riuscì a conservarlo tanto a lungo, fu per la

raffinatissima preparazione o «esercizio» all'attività politica, di plomatica e di pubblica utilità, per diffondere la civiltà in aree disomogenee e per mantenere in un ambito di sicurezza contesti instabili tra loro, perché eccessivamente divaricati culturalmente, economicamente ed etnicamente.

E fu così che, per merito di un Esercito ideologicamente e strutturalmente poggiato sulla preparazione tecnica, sull'«esercizio» non solo delle armi ma anche della legalità e della giustizia, la *pax romana* riuscì ad assicurare alla vasta area del Mediterraneo la certezza del diritto e la prosperità economica. Fu quella forse l'ultima volta che intere regioni conobbero i benefici del progresso avanzato.

La storia remota e recente è prodiga di esempi del fallimento di imperi nati dall'esclusivo impiego della violenza delle armi.

Abbiamo sotto gli occhi l'ultimo di questi fallimenti, che è culminato nella tragedia bosniaca, dove le «Forze Armate di pace» – espressione tanto cara alla pubblicistica contemporanea – stanno ponendo rimedio a una situazione di disastro e di lotta fratricida. Una pace promossa e agevolata con una politica simile, nella sostanza, a quella ricercata dall'Esercito multinazionale facente capo a Roma.

Si potrebbe imputare al caso, ma non è così, tra i molti Eserciti europei ed extraeuropei impegnati nell'opera di ristabilimento e consolidamento della pace, quello italiano – in Libano, in Kurdistan, in Albania, in Mozambico, in Somalia e nella ex Jugoslavia

— si è dimostrato il più versatile per le azioni di interposizione, non tanto per i mezzi a disposizione, quanto piuttosto per la sua vocazione all'«esercizio» del diritto, al rispetto della legalità e alla umana comprensione della sofferenza.

Forse ciò è accaduto anche perché, soccorrendoci la glottologia, l'Esercito di oggi, giunto a noi e perpetuatosi con tale denominazione, si è sempre ispirato al concetto di «esercizio», inteso non soltanto come palestra di addestramento all'uso delle armi, ma anche come ginnasio di quelle virtù che dovevano poi essere ipostatizzate dall'etica cristiana: forza, giustizia, prudenza e temperanza.

È una iperbole? È una *boutade*? No, perché c'è tutto un passato di civiltà, di letteratura e di arte, che è testimonianza compiuta e persuasiva.

Ma non finisce qui. Ci sono ancora altri argomenti per evidenziare la straordinaria e formidabile incidenza del pensiero militare nella evoluzione della civiltà umana e per rimarcare l'importanza della presenza dell'Esercito nella storia della nostra Nazione.

Remotissime realizzazioni militari pervadono oggi ogni contesto esistenziale contemporaneo. Citiamo solo qualche esempio:

- il cannone è stata la prima macchina termica della storia, e può a tutti gli effetti considerarsi anticipatore del moderno mezzo di locomozione: sarebbe bastato applicare all'affusto una coppia di bielle per dare movimento rotatorio alla sua forza propulsiva;
- necropoli, ruderi e fortificazioni sono ancora oggi una testimonianza vivente che sta ad attestare gli insospettabili livelli di tecnologia militare, na-

ta per scopi difensivi ed applicata in tempi moderni nel campo della ingegneria civile;

- le fortificazioni e i castelli feudali, concepiti per esigenze militari, mentre l'urbanistica residenziale era fatta di caotici agglomerati e approssimati tuguri, già presentavano la disponibilità sistematica di servizi igienici, di acqua corrente e di caminetti per il riscaldamento;
- la sicurezza delle costruzioni ha trovato sin dall'antichità la risposta nelle tecniche elaborate dall'ingegneria militare per resistere all'urto delle macchine ossidionali e alle devastazioni dei terremoti: una tecnologia precorritrice di modernissime realizzazioni,
- le centinaia di migliaia di chilometri di strade, costruite per esigenze militari, oggi costituiscono la principale rete viaria



dell'intero continente europeo. E si potrebbe andare oltre, elencando una serie infinita di testimonianze del ruolo traente della cultura militare.

Per concludere emblematicamente questa lista di concetti, a dimostrazione di quanto l'evoluzione umana sia debitrice alla matrice militare di pensieri, di scoperte e di invenzioni oggi impiegate nella più pacifica quotidianità, volgiamo lo sguardo a due dei maggiori problemi che attualmente affliggono il bilancio della nostra Repubblica, ovvero quelli della previdenza e della sanità, istituti che curiosamente erano già operanti negli ordinamenti militari romani.

Primo. Nel periodo traiano, dalla paga del soldato romano, chiamato a prestare servizio nella Legione per un periodo che si protraeva dai venti ai venticinque anni, veniva trattenuta una quota, compresa fra un terzo e la metà, cui di volta in volta si aggiungevano i premi guadagnati in circostanze eroiche o a seguito di riconoscimenti imperiali. Con tali quote, detratte le spese per il vitto e l'equipaggiamento, si creava un fondo personale che veniva corrisposto al termine del servizio sotto forma di liquidazione, ad integrazione del potere agricolo concesso nella stessa circostanza.

Secondo. Tra gli operatori amministrativi dell'Esercito romano erano inclusi anche i medici, specialisti addetti al Corpo sanitario, che trovavano impiego sul campo di battaglia e negli ospedali (*valetudinaria*): il *miles medicus* era l'aiutante di sanità; il *capsarius* l'addetto alla cassetta di medicazione (*capsa*); il *medicus ordinarius*, parificato al centurione, l'ufficiale medico vero e proprio. All'interno di ogni accampamento fisso romano si trovava immancabilmente un edificio di tipo «modulare», adibito ad infermeria: era concepito su pianta rettangolare con un ampio corridoio centrale e una serie di camere su

di un lato e di servizi sull'altro. L'assistenza era gratuita per militari e civili.

Venendo più vicino a noi, diamo un breve *flash* sul ruolo svolto dal nostro Esercito nell'immane opera di saldatura delle opposte realtà del nostro Paese, all'indomani della unificazione territoriale della Nazione.

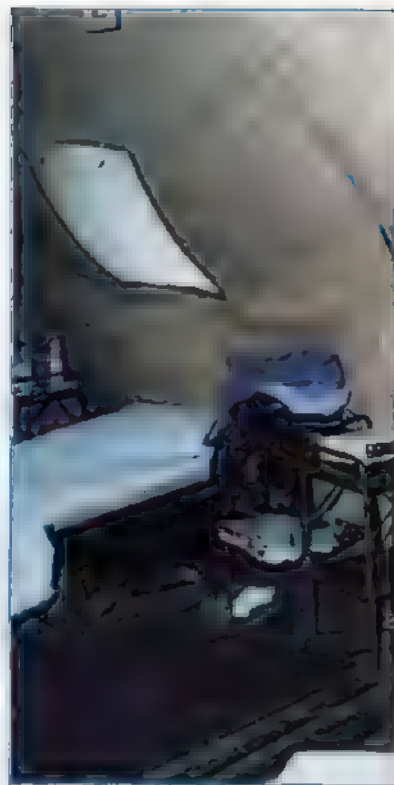
Due popoli con profonde differenze culturali si ritrovarono improvvisamente congiunti (non parlavano neanche la stessa lingua, in quanto al livello del parlato quotidiano regnava la quasi totale incomprensione). Due popoli con divergenze persino religiose, pur nell'ambito dello stesso credo cattolico (al sud imperversava una pratica fanatica prossima alla superstizione; al nord un anticlericalismo vicino all'ateismo). Mare e arsura a sud, montagne e fiumi al nord, con connotazioni agricole antiletiche. Industria e artigianato in sviluppo al nord, feudalesimo e autarchia al sud.

Toccò proprio all'Esercito l'immane compito di aggregazione sociale, morale e spirituale. Generazione dopo generazione, gli abitanti dell'Italia cominciarono a riconoscersi tra loro nei ranghi dei reparti militari sparsi su tutto il territorio, a parlare un'unica lingua - o almeno a comprenderla -, a identificarsi nella stessa Patria. I campi di battaglia della Grande Guerra fecero poi il resto, facendo sentire tutti i soldati difensori di una sola Nazione: nessun paesino della Penisola, per modesto che fosse, rimase privo del suo monumento commemorativo con il lungo elenco di Caduti.

Per la maggioranza dei giovani italiani, l'Esercito fu la prima casa in muratura, la prima mensa con stoviglie e pranzo regolare, e persino il primo paio di scarpe.

Settembrini disse che l'Esercito fu il «filo di ferro che cucì l'Italia».

Ma oltre che filo di ferro, l'Esercito fu anche «filo di inchio- stro».



Nell'appena proclamato Regno d'Italia erano residenti 21 milioni di cittadini, dei quali il 75% analfabeti e il 25% in grado solo di leggere, scrivere e far di conto.

Dopo 120 anni, con il censimento del 1981, su una popolazione di 57 milioni di abitanti, solo un milione e mezzo risultavano analfabeti, ovvero il 3% della popolazione, di cui la maggior parte con oltre settanta anni di età.

Sulla Rivista «Il Politecnico», fondata da Carlo Cattaneo, nel 1866 Pasquale Villari scriveva: «L'Esercito ha riunito tutti gli italiani sotto l'onore della stessa Bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese è la più efficace. Il nostro Esercito è un miracolo dell'impegno e del valore italiano, perché la distanza che lo separa dai primi d'Europa è infinitamente minore di quella che separa la Nazione dalle altre più civili». Ma più oltre diceva ancora: «Vi è nel seno della Nazione



Visita medica di un paziente in un ospedale da campo in Bosnia.

stessa un nemico più potente dell'Austria ed è la nostra colossale ignoranza. Non è il quadrilatero di Mantova, Verona, Legnago e Peschiera che ha potuto arrestare il nostro cammino, ma è il quadrilatero di diciassette milioni di analfabeti e di cinque milioni di arcadi».

Sì, fu proprio l'Esercito che mise mano alla difficile opera di alfabetizzazione delle masse. «Qualunque soldato non avrà imparato a leggere e scrivere sarà trattenuto sotto le Bandiere, ancorché la sua classe sia stata mandata in congedo illimitato». Così recitava il Regolamento di Disciplina Militare dell'Esercito del 1872.

L'opera dell'Esercito fu tanto meritoria quanto esclusiva nell'azione di risanamento culturale delle masse, se si considera che si dovette attendere il 4 giugno del 1911, prima che la Legge n. 487 «Daneo-Cerdaro» riuscisse a far decollare veramente la pub-

blica istruzione mediante l'avocazione allo Stato delle scuole elementari di tutti i comuni italiani, una istruzione fino ad allora affidata alla cura caritatevole di qualche ente ecclesiastico.

È d'obbligo a questo punto il riferimento alla pregevole opera di Luigi Russo «Vita e disciplina militare».

Luigi Russo, allievo prediletto di Benedetto Croce, insegnante alla Scuola Militare «Nunziatella» e poi Rettore della Università la «Normale» di Pisa, scrisse il libro durante la Grande Guerra, quando fu chiamato a tenere un ciclo di lezioni agli Allievi Ufficiali di Complemento (tra questi vi erano Palmiro Togliatti e Antonello Trombadori, i quali hanno lasciato memoria del valore letterario e pedagogico delle lezioni).

Citiamo un passaggio di esemplare chiarezza e fermezza di idee, che sta a testimoniare il giudizio sull'Esercito dell'epoca da parte di uno scrittore che sarà

poi un importante militante del Partito Comunista d'Italia:

«Scuola, vasta scuola l'Esercito; ma scuola anche contro un altro analfabetismo, esteso pur alle classi colte, che è l'analfabetismo civico. L'educazione militare è educazione altamente morale. Ora noi abbiamo bisogno di compenetrarci in questa idea per vedere nell'Esercito non solo una macchina bellica soltanto quando la guerra è dichiarata, ma anche un organismo vitale, dove il cittadino si spoglia della veste borghese per indossare la divisa di militante in servizio attivo della Patria. Tutta la nostra vita è un poco vita militare, nel senso che tutta la vita è milizia, e milizia importa obblighi, disciplina e sforzi. Anche in questo, mi pare, l'Esercito sia fortemente educativo, in quanto ci abitua all'idea che la milizia è una forma fondamentale dello spirito umano, ed è inerente a tutta la nostra vita; poiché le virtù che l'Esercito procura di educare sono le virtù che abbisognano all'uomo, aspro soldato del genere umano. Perché noi vogliamo appunto questo, che il soldato non sia mai tanto soldato che non sia anche uomo. Scuola di civismo è l'Esercito, ma anche scuola di umanità, poiché la milizia nel suo significato ideale non è la professione di chi indossa una divisa per qualche anno, ma è semplicemente la divisa morale di tutti quelli che si fanno un vanto di essere uomini».

I pensieri espressi da Luigi Russo descrivono mirabilmente il ruolo e l'importanza di una presenza, quella dell'Esercito, nella vita sociale, politica, culturale e democratica della Nazione.

ETICA E MILITARITÀ

Il nostro tempo è, caratteristi-



Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guido» pattuglia una roviabile bosniaca.

camente, tempo di negazioni, problematizzazioni e ripensamenti; quindi le stesse terminologie più usate e i concetti più consolidati diventano talora incerti nei loro significati e nelle loro designazioni.

È proprio in questo contesto culturale, tendenzialmente mal disposto verso il sentimento del dovere, diventa sempre più emergente l'umana necessità di oltrepassare i limiti della immediatezza e di fare riferimento ad un sistema di valori che porti l'uomo a sopportare con chiarezza di coscienza l'inesorabile peso della responsabilità morale.

Ma se a nessuno è concesso di sottrarsi al proprio compito agonistico, la consapevolezza di questa ineluttabilità non può essere di tutti, perché non è da tutti.

L'«uomo militare» è il solo nella società cui viene delegata la responsabilità di uccidere, di

dare ordini implicanti la morte, nel rispetto degli ordini da altri impartiti ai fini della difesa e protezione degli interessi della comunità e dei principi che la presiedono, indipendentemente dalle proprie convinzioni.

Questa latitudine esistenziale dell'*homo militaris* configura, in termini filosofici, la sua «terza dimensione». In una società in cui l'uomo agisce unicamente entro le variabili della propria esistenza e dei poteri ad essa connessi, il militare accetta anche il sacrificio della sua vita e le responsabilità derivanti dagli ordini ricevuti, implicanti le coordinate della morte ed il trasferimento dei rischi ultimi della propria comunità su se stesso.

Ci sostiene in questo ragionamento un pensiero di Sant'Agostino nella sua opera principale «De Civitate Dei»: «*Nella casa del giusto anche coloro che esercitano un comando non fanno in realtà altro che portare servizio a coloro cui sembrano comandare; essi di fatto non comandano per cupidigia di dominio ma per dovere di fare del bene agli uomini, non per orgoglio*

di primeggiare ma per amore di provvedere».

Queste parole sembrano uscire da una «pandetta» fatta apposta per il militare. Una sorta di precetto morale la cui moderna imperiosità è pari soltanto alla grandezza della sua essenza spirituale.

È questa la dimensione concettuale da cui partire per comprendere la tensione morale del militare.

Il mondo militare è animato da valori specifici, da valori forti che ne fanno un organismo unico. L'adesione ai principi di disciplina e di responsabilità racchiude un'alta concezione del senso del dovere, intesa come esaltazione della capacità di ogni singolo davanti alle difficoltà dei propri compiti. La militarità è proprio questo: non tirarsi indietro davanti al proprio compito, anche quando si resta soli con la propria coscienza, anche quando nessuno potrebbe accorgersi di una debolezza, di una possibilità sprecata per timore o per paura.

Questo patrimonio va protetto dalle insidie di forze destabiliz-

zanti, nella consapevolezza che l'Esercito (e più in generale le Forze Armate), come ha coerentemente dimostrato nel continuo silenzioso impegno al servizio del Paese, oggi si esprime non solo in termini di tutela della sicurezza e dell'ordine democratico, ma svolge anche compiti di solidarietà, di educazione e di rafforzamento dell'identità nazionale. Esso è anche un grande capitale umano, un serbatoio inestimabile di cultura, di passato e di tradizioni, potendo svolgere ancora oggi un'importante azione terapeutica nei riguardi dei giovani, perché in essi meglio si affermino la concezione etica della vita e dello Stato, l'accettazione del lavoro come impegno civile, la disciplina come adesione, la cultura come tensione intellettuale, la vita militare come dimensione dello spirito.

CONCLUSIONI

Ogni uomo e ogni gruppo so-

Una fase dell'operazione «Vulcano» finalizzata a distruggere il munizionamento ritrovato presso il deposito-scuola di Margetici.



ziale hanno le loro ragioni per chiedere il cambiamento, ma solo pochissimi pensano di dover cominciare a cambiare loro stessi.

La grande miopia è nel pretendere di cambiare la realtà economica, sociale e culturale senza cambiare le idee e gli atteggiamenti che sono a monte; nel pretendere che la società funzioni meglio perché si sono sostituiti i pulsanti tecnici dell'apparato produttivo e non i motivi e gli ideali che muovono la coscienza e il cuore degli uomini.

Socrate, che fu anche un grande soldato sulle nevi della Tessaglia, ancora oggi ci ispira per comprendere quanto sia essenziale esplorare il proprio petto nell'eroica ricerca della vera identità.

«Conoscere se stessi», dunque, per evitare non soltanto che l'apparato militare sia guardato con una sorta di pudore, ma anche che cosa più grave — questo apparato guardi se stesso con senso di colpa.

«Conoscere se stessi», per dare un significato autentico al termine «militare», per imparare a conoscere chi siamo e da dove veniamo, facendo in modo che la memoria del passato possa

continuare a vivere nelle nostre opere e nella nostra milizia come una silenziosa celebrazione della nostra passione civile al servizio della Nazione.

«Conoscere se stessi», per comprendere fino in fondo la sacertà della professione militare e ricominciare a combattere e muovere contro un nuovo e più terribile nemico: non più il nemico che minaccia, armato, ai limiti delle Alpi, ma un nemico invisibile che alberga dentro di noi; un nemico che non ha un nome, non ha una figura, ma che riconosciamo nei tentennamenti della nostra coscienza di cittadini e che potrebbe mettere addirittura in dubbio la nostra fierezza di soldati.

In una intervista spregiudicata e graffiante, come nelle migliori caratteristiche del suo stile, il Generale americano Taylor, a proposito del conflitto vietnamita, ebbe a dire: «...noi interpretammo male tre fattori principali: primo, noi non conoscevamo il nostro alleato, il Vietnam del Sud; secondo, noi non conoscevamo come era tenace il nostro avversario; terzo, e più importante, noi non conoscevamo noi stessi».

Forse queste ultime cinque parole, meglio di più lunghi discorsi, compendiano i concetti di fondo espressi nel presente lavoro, soccorrendoci ancora una volta Sant'Agostino: «Noli foras ire, in te ipsum rede. In interiore homine habitat veritas».

□

Colonnello,
Direttore della «Rivista Militare»

Bibliografia

G. Malvani: «Rivista Militare», n. 1/82.
G. Longo: «L'incremento delle malattie neuropsichiatriche nelle Forze Armate», Casteau (Belgio), 1976.

LA CARTOGRAFIA MILITARE

Origini e sviluppo

di Flavio Russo *

In un concitato tramestio di voci a cui fa da sottofondo il cadenzato ronfare del motore, nella vivida luce mattinaria un tozzo peschereccio guadagna lentamente il molo. Fissato l'ormeggio alla bitta, cessato il pulsare della macchina, due robuste braccia, alando la massiccia gomina, completano la manovra costringendo la murata ad aderire alla banchina, premessa per il trasbordo del guizzante carico.

La scena che ciascuno di noi avrà certamente osservato con ammirata curiosità, non suscita alcuna meraviglia essendo esperienza risaputa la facilità di spostare masse galleggianti anche di diverse tonnellate con la modesta forza umana. Ma è proprio in quella elementare constatazione che si coglie la straordinaria potenzialità agevolatrice dei traffici fornita dal mare. Nessuna pendenza, nessun limite di carico o di sagoma, nessun percorso obbligato alterano tale naturale opportunità. Un qualsiasi natante governato da pochi uomini può virtualmente raggiungere ogni angolo della terra, utilizzando per di più l'energia motrice fornita dal vento. Ovvio quindi che fin dagli albori della civiltà commerci, migrazioni e spedizioni militari si siano avvalsi sistematicamente delle vie del mare, peraltro



Nei tempi antichi, la possibilità di navigare a breve distanza dalle coste per assicurare commerci e migrazioni fece del Mediterraneo la culla della civiltà. Ma già allora si avvertì la necessità di annotare le rotte di transito e le aree di rischio, soprattutto per dare celerità e sicurezza agli spostamenti e alle spedizioni militari.

Si pervenne così allo studio e alla ricerca di nuovi strumenti di orientamento e di rilevamento che portarono poi alla moderna produzione cartografica. Un'altra conferma della funzione precorritrice della tecnologia e della ricerca militare.

mai più abbandonate. Unica difficoltà, paradossalmente imputabile proprio alla tanto propizia omogeneità della superficie liquida, la necessità di riuscire in qualche modo ad orientarsi. A differenza della terra, infatti, il transito anche infinite volte ripetuto non crea alcun sentiero. Svanito il profilo litoraneo dalla vista del nocchiero solo il mutante celeste del cielo si differenzia dal tremolante azzurro del mare. Ed in quello si individuavano i punti di riferimento. Per la verità il chiuso Mediterraneo, incastonato tra sterminate masse continentali, non precluse la navigazione ai più rozzi piloti. Bastava infatti evolvere a poca distanza dalla costa, mantenendola sempre sulla dritta, o sempre sulla sinistra, per essere certi di compiere un intero periplo, che immancabilmente riconduceva al punto iniziale. Il bacino divenne così la culla della civiltà, o forse meglio il suo crogiolo, confluyendo in esso e diramandosi tutte le tensioni culturali, economiche, etniche e belliche.

La facilità del navigare cabotando, cioè di capo in capo, tuttavia non risolse i rischi degli spostamenti, né meno che mai ne agevolò la determinazione. Un'improvvisa burrasca, un forte vento od un denso banco di nebbia, allontanando l'imbarcazione ed annientando i riferimenti terrestri potevano spesso provocare la perdita. Nonostante ciò, col tempo si riuscì a valutare con discreta precisione le distanze tra i diversi scali e le rispettive rotte, non strettamente connesse con la visibilità progressiva. L'osservazione diurna e, soprattutto, notturna della volta celeste fornì inoltre ai piloti i riferimenti per l'esatto orientamento. Al pari di ogni acquisizione culturale anche siffatte cognizioni implicarono la loro divulgazione e certificazione, moltiplicandosi al contempo



Stralcio cartografico della Sicilia di Tiberio Spannocchi: la città di Catania.

la trama degli scambi e delle imprese militari sul mare. A differenza infatti di un piccolo mercantile una flotta di unità da guerra e di trasporti costipati di truppe – come ad esempio quella che diresse su Troia – non poteva bordeggiare pigramente in attesa di guadagnare la destinazione finale, toccando terra di tanto in tanto per rinnovare le scorte di viveri e di acqua. Bisognava per giunta conoscere con sufficiente esattezza la direzione delle correnti, la posizione dei porti, la foce dei fiumi e la profondità dei fondali, tutte connotazioni assolutamente indispensabili per la sicura navigazione.

Per molti studiosi del settore il tanto celebre poema omerico sulle peripezie mediterranee dello scaltro Ulisse può essere interpretato come una sorta di arcaico portolano, o di una orale carta nautica. Le disavventure dell'eroe infatti forniscono il pretesto per una dettagliata esposizione di innumerevoli nozioni nautiche relative alle rotte, alle correnti, ai venti, agli approdi, alle insidie dei fondali, come pure alle civiltà affacciate sul bacino ed ai loro costumi. L'apprendimento a memoria, facilitato dalla composizione in versi, avrebbe costituito una preziosa sintesi geografica per i piloti perfettamente equipa-

rabile ad una meticolosa carta, non implicando per giunta alcuna capacità culturale.

L'interpretazione non deve ritenersi affatto azzardata poiché il sistema di rappresentazione grafica delle nostre carte non è l'unica maniera adottata nella storia della navigazione. Le popolazioni polinesiane, ad esempio, perfettamente capaci di orientarsi sugli immensi deserti liquidi del Pacifico si avvalsero di ingegnosi intrecci di piccoli steli per realizzare «carte nautiche», attendibilissime.

Tornando al Mediterraneo le grandi imprese militari agevolate dal suo impiego implicarono ben presto, quale inevitabile corollario, penetrazioni sulle terre toccate via via più profonde e vaste alla ricerca di nuovi mercati, di nuove risorse minerarie, di nuove conquiste. In tutti i casi la conoscenza del territorio non poteva limitarsi alla semplice costa e non poteva più tramandarsi per via orale, o semplicemente narrativa.

I greci, forti della loro notoria capacità speculativa, iniziarono a porsi innanzitutto il problema della forma della terra e delle sue

dimensioni, indispensabili per tentare di vagliare le concrete potenzialità espansive.

Ad Eratostene (276-196 a.C.) viene correntemente attribuita la prima positiva misurazione della circonferenza del pianeta che peraltro implicitamente conferma l'essere ormai un concetto scontato la sua sfericità. I dati ottenuti, pur nell'incertezza dell'unità di misura, ci tramandano una valutazione non lontana della realtà e quindi una percepita consapevolezza delle dimensioni delle distese continentali ed oceaniche. Non a caso infatti, integrando i calcoli geodetici con i rapporti degli innumerevoli peripli mediterranei e delle sparutissime crociere fuori alle colonne d'Ercole, il famoso geografo pervenne alla redazione di un antesignano planisfero. Sotto il profilo esecutivo una consistente agevolazione alla rappresentazione grafica derivava proprio dalla levata marittima dei contorni terrestri, cioè da una superficie già perfettamente orizzontale. In prima approssimazione potrebbe definirsi una proiezione cilindrica: in pratica però tanto nella carta di Eratostene quanto nelle successive derivazioni le deformazioni imputabili al passaggio dalla sfera al piano risultano assolutamente insignificanti rispetto alla approssimata definizione dei contorni continentali. La certezza, infatti, decresce rapidamente allontanandosi dal Mediterraneo, per divenire pura illazione alle estreme propaggini dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

Ma un secondo tipo di deformazione iniziò da allora a manifestarsi ed avrebbe afflitto, in maniera più o meno sensibile, l'intera produzione cartografica dei successivi venti secoli, il diverso grado di precisione tra la latitudine e longitudine. Da tempo ormai l'altezza del sole era stata posta in stretta relazione

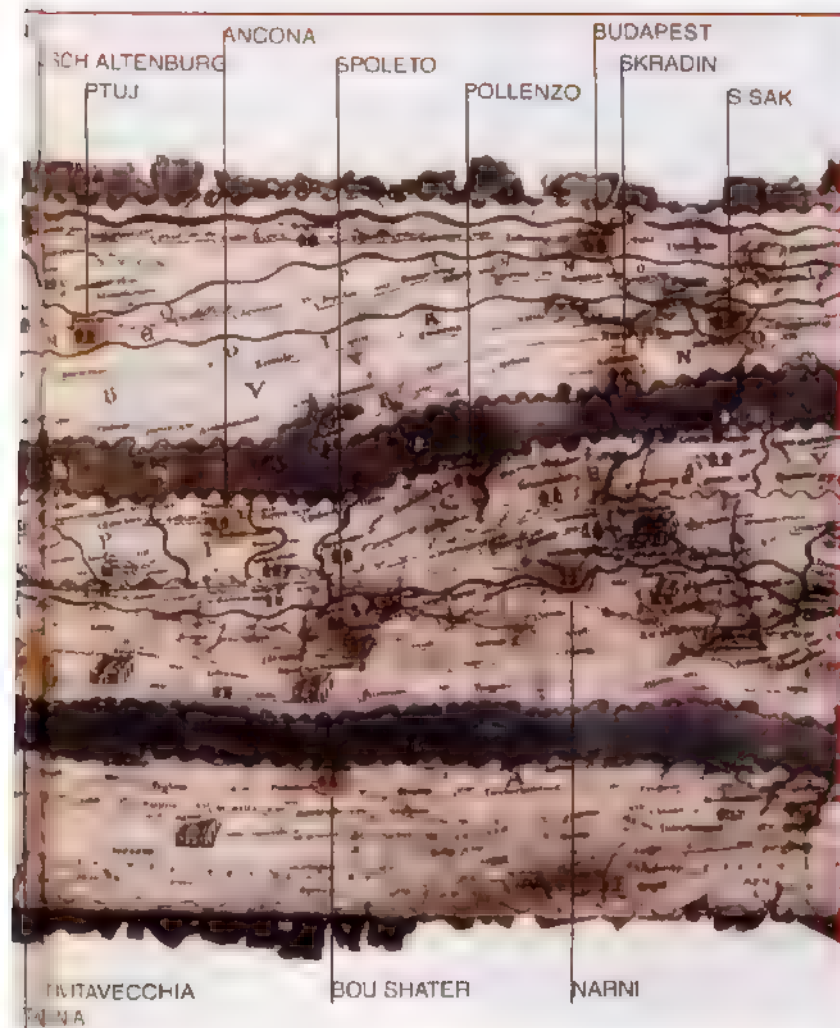


Stralcio della Tavola Peutingermana.

alla latitudine del luogo e con appositi strumenti, quand'anche rozzi, si riusciva a stimarla correntemente. Discorso, invece, assolutamente irrisolvibile per la longitudine non esistendo alcuno strumento capace di misurare con precisione brevi intervalli di tempo su di un mezzo in movimento.

Ne consegue che le rappresentazioni cartografiche del passato risultano sempre notevolmente attendibili nel verso della latitudine, ma altrettanto notevolmente approssimate in quello della longitudine, insistendo tale determinazione esclusivamente sulle stime delle distanze espres-

se in giornate di navigazione o di marcia. In parole povere come una immagine stampata su di un foglio di plastica tesato orizzontalmente! Sempre sotto lo stimolo del continuo incrementarsi ed articolarsi delle imprese militari, costantemente crescenti per raggio d'azione e numero di soldati impiegati, si manifestò una esigenza cartografica non più limitata all'ambito marittimo, ma abbracciante con pari attendibilità ampie aree continentali. Per intraprendere, infatti, una qualsiasi



campagna occorreva non solo poter valutare in anticipo, e con precisione, le direttrici da percorrere, ma anche le difficoltà interposte quali le catene di montagne ed il corso dei fiumi. Quest'ultimi, in particolare, richiedevano una esatta localizzazione rappresentando al contempo un grave ostacolo ed un indispensabile supporto per la marcia, dovendosi comunque predeterminare l'approvvigionamento idrico quotidiano per molte migliaia di uomini e di animali. Quanto basilare fosse la minuziosa conoscenza della trama fluviale lo testimonia il dettaglio che pochissime battaglie

dall'antichità classica all'età contemporanea, non vengono designate con il nome di un corso d'acqua o di un lago, da Canne al Don, ineliminabile condizione di fattibilità bellica.

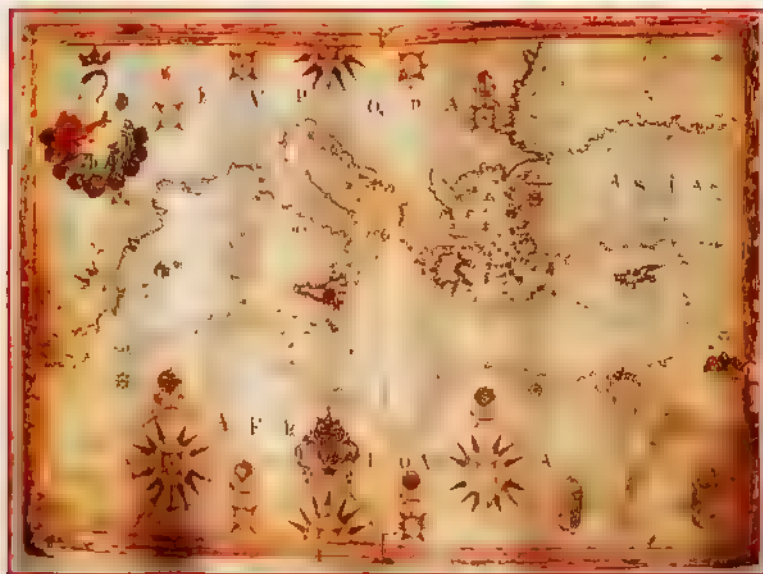
Pur vantando una genesi indubbiamente militare, da quel momento la cartografia terrestre acquisisce una motivazione esclusivamente bellica, differenziandosi in ciò dalla più generica marittima, destinata anche ad utenze commerciali, quand'anche il naviglio mercantile non differiva sostanzialmente da quello da guerra. Ed ai tecnici militari si fece carico del rilevamento e della compila-

zione delle carte topografiche e geografiche.

La rappresentazione grafica della superficie terrestre presentò immediatamente difficoltà di levata di gran lunga superiori di quella marina. La morfologia dei luoghi con altimetrie variabilissime, con impenetrabili coperture forestali, con impervie vallate e vorticosi corsi d'acqua creava problemi di rilevamento eccezionali e non risolvibili se non in maniera convenzionale. Impossibile per giunta prima della elaborazione della trigonometria e della invenzione di adeguati strumenti ottici operare levate topografiche esatte e proiezioni scrupolose. Si optò, pertanto, abitualmente per un singolare compromesso: mantenere esatte e precise le distanze itinerarie e puramente indicative le connotazioni morfologiche.

I romani nel loro tradizionale pragmatismo possono ritenersi gli ideatori di tale procedura, indispensabile alla perfetta gestione della poderosa macchina militare imperiale. Una significativa conferma la possiamo ricavare in uno straordinario documento pervenutoci, fortunatamente quanto enigmaticamente, dal buio del Medioevo.

Nel 1508 un famoso umanista, Konrad Celtis, lasciò nel suo testamento un singolare manoscritto al segretario municipale di Augsburg Konrad Peutinger, costituito da una sottile striscia di pergamena lunga metri 6,75 e larga centimetri 34. Su di essa in epoca ignota ma certamente medievale, con molta probabilità nel XII secolo, un paziente copista aveva riprodotto una tipica carta stradale imperiale di abituale dotazione per gli alti ufficiali. Da una serie di valutazioni sembrerebbe che la redazione o-



originale possa ascriversi al 365 d.C. ad opera del filosofo e cosmografo Castorio. Il prezioso reperto a partire dal XVII secolo divenne noto come Tavola Peutingeriana.

Partendo da Roma, senza prestare alcuna attenzione alla proporzione fra le distanze tra i siti come pure tra le superfici terrestri ed i contorni mediterranei, servendosi unicamente del criterio di destra e sinistra forniva tutte le indicazioni necessarie e sufficienti per raggiungere una delle 555 località abitate in essa menzionate. In pratica il viaggiatore, scelta una precisa destinazione, ogni volta che giungeva in prossimità di una biforcazione stradale doveva optare per una delle due direzioni fino al punto desiderato. A rendere più recepibile l'indicazione di ciascuna località il compilatore la caratterizzò con una piccola illustrazione che ne raffigurava un significativo dettaglio urbanistico. Ed ancora munì ogni segmento viario del corrispettivo numero di miglia, premurandosi di evidenziarvi le locande e le stazioni di tappa, non diversamente dalle attuali carte stradali.

Sullo stretto rotolo, e con identico criterio descrittivo, trovò co-

si inserimento una fascia geografica che rappresentava la Spagna, la Gran Bretagna meridionale, l'intero Nordafrica, l'intero Mediterraneo con tutte le terre da esso bagnate, il mar Rosso e la penisola araba, il mar Nero, il mar Caspio, il golfo Persico, l'India e parte della Cina, compresa pure l'isola di Ceylon!

Pur esulando abbondantemente dai confini militari dell'impero rispecchiava invece quella che costituiva senza dubbio l'area di influenza economica dello stesso ed il suo contesto geografico. Per la menzionata impostazione grafica alle catene di montagne ed ai fiumi venne data solo una definizione puramente convenzionale e simbolica. È probabile che di una simile carta, o della sua consultazione si sia avvalso anche Marco Polo per il celebre viaggio rientrando l'itinerario percorso interamente nella fascia riportata.

Con lo scadere del Medioevo, e la diffusione della bussola magnetica, già descritta nel 1269, la cartografia sempre più necessaria ai pianificatori militari compì un ulteriore salto di qualità. La conoscenza meno arbitraria del territorio inizia ad im-

porsi quale premessa esiziale della compilazione. Sul mare poi si tentava incessantemente di risolvere il problema della longitudine, avvalendosi di ogni scoperta od osservazione scientifica.

Durante la navigazione atlantica Cristoro Colombo si accorse del fenomeno della declinazione magnetica e pur non comprendendone assolutamente le cause, la divulgò. Nei decenni successivi, reiterandosi l'esperienza e fornendo maggiori informazioni al riguardo, alcuni geografi, oltre ad arricchire le loro carte di una seconda linea leggermente divergente da quella del nord polare, tentarono di servirsi per ricavare la sempre sfuggente longitudine, senza però esito positivo.

Tornando alla cartografia terrestre, nello stesso scorcio storico si riscontra che Leonardo da Vinci, mentre prestava servizio per Cesare Borgia, redasse alcune carte relative al corso dell'Arno per molteplici aspetti possono riguardarsi come le prime vere carte topografiche militari moderne. In esse, oltre alla oculata scelta del «punto di vista», è introdotto l'inedito criterio dell'ombreggiatura altimetrica, nonché riportata con esattezza la toponomastica locale sia residenziale che fluviale, la cui rete appare restituita nella completezza degli affluenti.

Lo scorrere del XVI secolo appare scandito da un rigido bipolarismo mediterraneo, sancito dalle due superpotenze dell'epoca in spietato conflitto tra loro: l'Impero spagnolo e l'Impero turco. Le incessanti operazioni militari che ebbero per teatro tanto l'Europa centro orientale quanto l'intero bacino supponevano una minuziosa conoscenza territoriale, in ogni minimo dettaglio, almeno per due ordini di ragioni.

La prima di matrice eminentemente asburgica, vedeva nella

perfetta interpretazione dei luoghi da parte della dirigenza tecnica imperiale, l'indispensabile avallo per l'erezione o l'ammodernamento delle fortificazioni continuamente sollecitati da torme di ingegneri militari appositamente stipendiati. La seconda, invece, condivisa anche da Costantinopoli, individuava nello studio geografico la premessa per la pianificazione delle battaglie e delle imprese militari.

L'acquisizione del calcolo trigonometrico, sviluppatosi compiutamente a partire dal 1551, provocò una immediata evoluzione nella cartografia che uscì dall'approssimazione tradizionale. Nome emblematico di tale progresso fu Gerhard Kremer, più noto come Mercator, 1512-1594, che proprio lavorando alle dipendenze dell'Imperatore Carlo V pubblicò la prima grande carta d'Europa, nel 1554, in scala 1: 4 360 000. Per la sua compilazione applicò la celebre proiezione cilindrica, o appunto del Mercatore, e redasse in seguito, con identico criterio, una nutrita raccolta di carte geografiche, che titolò «Atlante», definizione destinata a perpetuarsi per tale genere di pubblicazioni.

Quanto fosse divenuta prassi corrente la rappresentazione topografica lo dimostra l'abbondanza dei documenti conservati presso gli archivi spagnoli, molti dei quali di stupefacente bellezza ed esattezza. Basti considerare al riguardo che anche la costruzione di una semplice torre costiera - e ne vennero innalzate nei viceregni spagnoli italiani in quegli stessi decenni oltre 500 - implicava la compilazione di uno stralcio

cartografico del territorio limitrofo, di una raffigurazione prospettica dello stesso e di una cartografia.

Quali livelli di precisione attingessero allora le carte topografiche militari lo possiamo desumere da una nota introduttiva compilata dall'ingegnere Tiburzio Spannocchi, al seguito di Marcantonio Colonna, nominato Vicerè di Sicilia nel 1577, in veste di consigliere tecnico. Nel corso della sua breve permanenza ebbe, tra l'altro, l'incarico di procedere alla stesura di un dettagliato piano di fensivo costiero supportato da uno scrupoloso rilievo geografico dell'intera isola. Così il celebre ingegnere, alcuni decenni dopo redigendo uno stupendo codice da quelle passate misurazioni, si esprimeva circa la loro esattezza rivolgendosi all'Imperatore Filippo III:

«Per tornare all'esposizione geografica è interessante ricordare che la latitudine in cui è situato questo Regno sulla vigente cartografia nautica appare alquanto indeterminata poiché alcuni redattori hanno posto il promontorio di Pachino, il più meridionale dei tre - volgarmente noto come Capo Passero - a 35°, men-

tre altri invece a 38°. Io dopo scrupolose rilevazioni effettuate in loco lo stimo invece a 37°. La maggioranza inoltre concorda nel sostenere che dal Peloro a Pachino intercorrono 2° e 30' valutazione che condivido separandoli circa 150 miglia, pari appunto all'arco indicato»

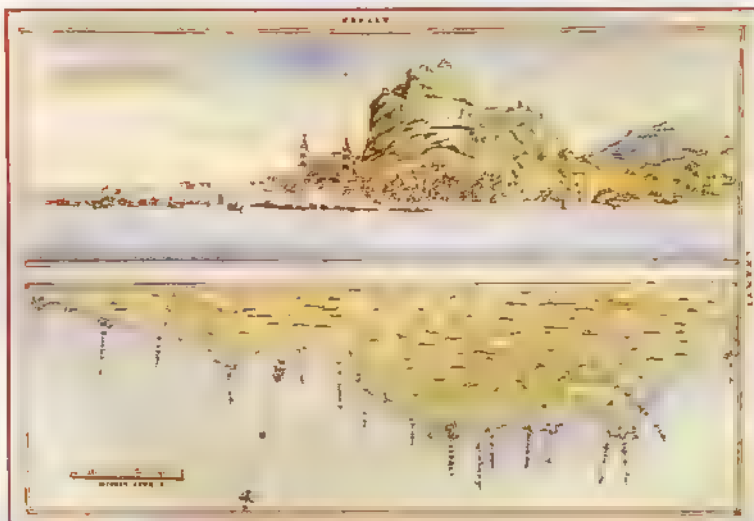
Ora Capo Passero secondo le attuali stime si trova a 36° 40' di latitudine, cioè ad appena 20' di scarto con le misurazioni dello Spannocchi, per cui Capo Peloro a sua volta si sarebbe dovuto trovare, sempre secondo lo stesso tecnico a 39°, contro gli effettivi 38°16'! Quanto poi alla determinazione dell'arco di meridiano di un grado stimato in circa 60 miglia, va osservato che essendo il miglio impiegato quello marino, pari a sua volta a chilometri 1,8 ne deriverebbe una distanza di chilometri 108, di poco inferiore a quella effettiva di chilometri 112, uno scarto quindi minore del 4%!

Ma anche in questo caso l'eccezionale precisione rimane a carico della latitudine restando pur sempre per la longitudine una più marcata approssimazione, tanto che lo stesso Filippo III, a

A destra.

Stralcio cartografico della Sicilia di Tiburzio Spannocchi; la città di Cefalù.

Nella pagina a fianco.
Il Mediterraneo nel XV-XVI secolo.



cui lo Spannocchi dedicò il trattato, stanziò un ingente premio per lo scienziato che avesse elaborato un sistema per il suo calcolo: al concorso partecipò anche il Galilei.

Mentre gli ingegneri militari occidentali si cimentavano in tanto minuziose opere cartografiche, i geografi dell'armata ottomana coevi davano invece origine ad una produzione completamente diversa ed in prima lettura notevolmente approssimata ed idealizzata. Un bellissimo esempio di quanto delineato si può recepire nell'atlante di Piri Reis, nome abbreviato di Ahmet Muhiddin Piri, celebre Ammiraglio del gran sultano. Nato forse intorno al 1470 a Gallipoli sui Dardanelli e singolare figura di uomo di mare, di guerra e di cultura, in virtù di tali peculiarità assurse alla corte di Solimano il Magnifico ai massimi onori. Il che non gli evitò di finire giustiziato nel 1554, probabilmente a causa del fallimento della spedizione militare contro la fortezza di Ormuz da lui capitanata. Alle spalle del suo talento nautico sembra potersi individuare la figura dello zio materno, il famoso Kemal Re'is, astuto corsaro e poi, prassi ricorrente nella marina da guerra ottomana, Ammiraglio in capo della flotta del sultano. Probabilmente al seguito del parente il giovane Piri corseggiò in lungo e in largo il Mediterraneo, razziando e devastando le coste dell'Impero spagnolo, dettaglio estremamente significativo per decifrare la sua opera cartografica. Allorquando nel 1522 conseguì la prestigiosa carica di Ammiraglio del mare di Oman e del mar Rosso, aveva già da alcuni anni presentato a corte il celebre Atlante

Venendo nel merito la modalità di rappresentazione prescelta dal Piri Reis è fortemente simbolica e



scarsamente realistica. I contorni costieri si riducono ad una serie di archi di varia dimensione per nulla somiglianti alle reali circosvoluzioni naturali. Su di essi si stagliano le varie località, rappresentate a loro volta da agglomerati di strutture turrite e merlate serranti abitazioni e minareti.

Esemplificando con il golfo di Napoli, possiamo individuarvi una grossa città - Napoli stessa - quindi un corso d'acqua - il tristemente celebre Sarno - un modesto abitato - Castellammare di Stabia - ed un secondo analogo - Sorrento. L'interpretazione è confermata dalla presenza delle isole di Capri, di Ischia e di Procida, tali per numero e ubicazione. Orbene tanto la città che i due paesi appaiono abbondantemente fortificati, mentre mancano completamente gli altri numerosi, e non meno abitati, centri rivieraschi che da Napoli si susseguono inin-

terrotti fino a Sorrento. Noto e risalto ad un fiumiciattolo e nessuna rappresentazione del Vesuvio che, e per mole e per le eruzioni all'epoca alquanto frequenti, doveva costituire un caratterizzante elemento morfologico.

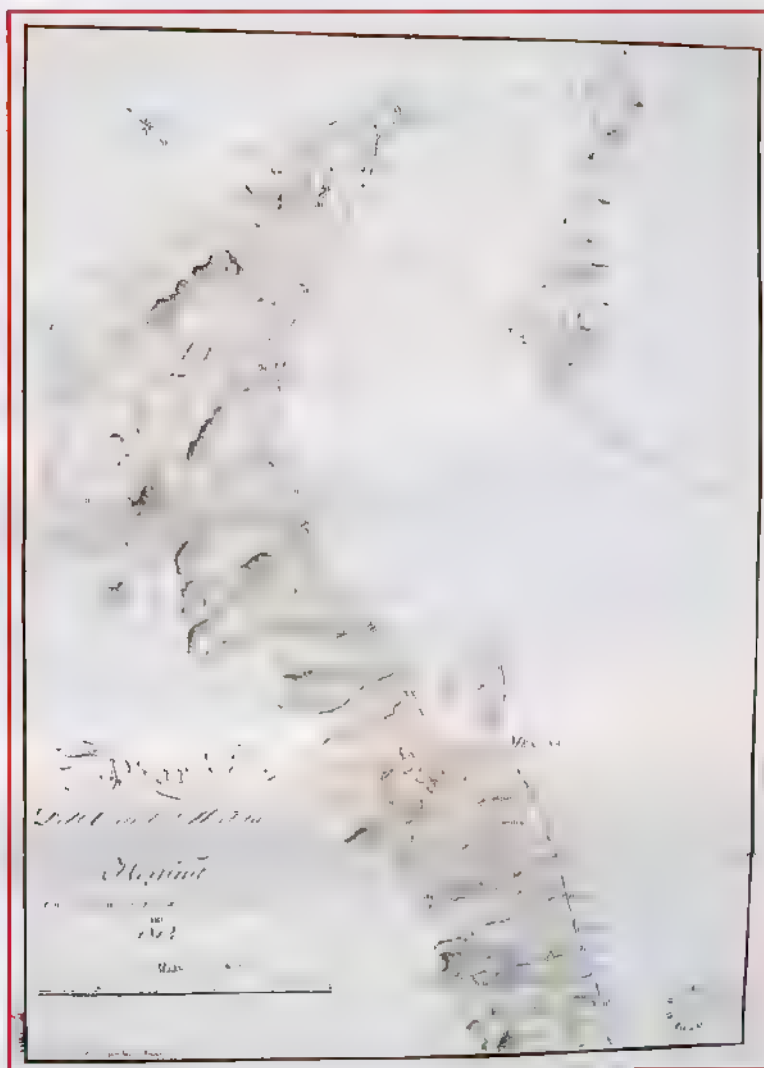
La logica interpretativa è, pertanto, quella propria del corsaro: Napoli, Castellammare e Sorrento sono rappresentate perché dotate di idonee e robuste fortificazioni, quindi da evitare. Le località intermedie invece costituiscono un possibile obiettivo di razza in quanto indifese; la foce del fiume un comodo punto di rifornimento idrico.

Trascorsero così il XVI, il XVII e buona parte del XVIII secolo e finalmente il problema della longitudine trovò una soddisfacente soluzione. Per l'esattezza nel 1762 con l'orologio denominato dal suo inventore Harrison n° 4, la Royal Navy riuscì ad ottenere



Sopra.
Stralcio della cartografia di Piri
Rais: il golfo di Napoli.

A destra.
Cartografia militare borbonica: Di-
stretto Militare di Messina, 1812.



la valutazione precisa e semplice della sfuggente dimensione calcolando le differenze tra il tempo locale e quello di partenza. Per la cartografia significò il conseguimento della assoluta esattezza e la conclusione dell'empirismo. Al riscontro oggettivo delle carte mancava ormai soltanto la visione diretta della superficie terrestre dall'alto.

È interessante al riguardo ricordare che i primi mezzi più pesanti dell'aria con equipaggio a bordo per ricognizione aerea a fini militari non datano affatto dall'inizio del nostro secolo, ma possono tranquillamente ascrivere al Medioevo per quanto attualmente

noto. Si basavano sull'impiego di giganteschi cervi volanti sui quali prendeva posto un osservatore. Mollati da molte centinaia di uomini raggiungevano una quota sufficiente per una ampia osservazione e poi atterravano, richiamati dalla fune di vincolo. Abbastanza usati sia in Cina che in Giappone fecero la loro apparizione anche in Europa sulla falsariga delle memorie dei viaggiatori del tempo. Alcuni vennero costruiti e fatti volare anche a Roma, e sempre con un uomo a bordo. È presumibile che dalla loro rielaborazione Leonardo da Vinci tentasse la costruzione di un a-

liante per il volo umano libero. Al rilevamento aereo fa seguito quello satellitare e la raffigurazione geografica si trasforma in fotografia. Al semplice pianeta di Eratostene si è sostituito un complicatissimo pianeta con esigenze di controllo e rilievo assiduo, espletate ancora da mezzi militari e dai cui risultati dipende in definitiva tutta la produzione cartacea geografica civile, ennesima conferma del ruolo primario civilizzante della tecnologia e della ricerca militare



** Scrittore, storico*



IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

DAL SECOLO XVI AL SECOLO XVIII



Per ragioni diverse e a volte recondite, nel corso dei secoli, si è sostenuto che il nostro Paese non fosse in grado di esprimere al meglio le proprie capacità militari. Eppure, prendendo in considerazione gli eventi storici dal XVI al XVIII secolo, il ricorso a soldati e capitani italiani, che servirono «senza frutto alcuno né di vittoria né di reputazione per le armi italiane» i regni di Spagna, di Francia e gli Asburgo di Vienna sui campi di battaglia e sui mari d'Europa e d'oltreoceano, risultò più volte decisivo per il conseguimento della vittoria.

(2ª parte)

Quanto ai domini italiani della Corona spagnola, si è egualmente discusso sulla linea seguita da Madrid, alla quale si è attribuito un disegno consapevole e tenace di smilitarizzazione e di depotenziamento delle capacità o possibilità militari specialmente di quei ceti nobiliari che nei maggiori Paesi europei costituirono il nerbo sociale del reclutamento militare

ai livelli, in particolare, del comando operativo e della direzione strategica. Per il Regno di Napoli si è, anzi, parlato di una politica di «frontiera disarmata», messa in atto come costruzione di una, per così dire, zona di rispetto nei confronti della massiccia area di potenza costituita nel Mediterraneo dall'Impero ottomano e dalle sue dipendenze barbaresche, oltre che come

di Giuseppe Galasso *



strumento di assolutismo e di dominio politico della monarchia spagnola nel Paese. E si è anche sostenuto, infine, che la consistenza delle forze intrattenute da Madrid in Italia sia stata, nel complesso, singolarmente esigua rispetto alla potenza militare complessiva della «grande monarchia» in Europa (10).

Per quanto a sostegno di questi giudizi si siano portati elementi spesso di grande rilievo documentario e sostanziale, le tesi generali così sostenute non appaiono, però, molto persuasive. Si consideri, innanzitutto, che le tradizioni militari dei Paesi italiani assoggettati alla Spagna e-

rano tutt'altro che cospicue. In Sicilia e in Sardegna, che ad essa appartenevano, come si sa, da tempo, la Corona d'Aragona non aveva mai trovato una base rilevante di reclutamento e di organizzazione della sua potenza terrestre e marinara. Milano e Napoli non furono in grado, come si è detto, di esprimere alcuno sforzo militare minimamente suscettibile di successo nella difesa della loro indipendenza durante le guerre d'Italia. La forza militare milanese sotto i Visconti e i primi Sforza si fondava su una pratica pressoché esclusiva del mercenariato e dell'ingaggio dei capitani più reputati, secondo il

modello dominante nell'Italia delle signorie e dei principati nei secoli XIV e XV. A reggere la grande politica espansiva viscontea, che raggiunse il culmine con Gian Galeazzo Visconti (+1402), valsero le grandi risorse finanziarie dei signori di Milano: risorse finanziarie la cui larghezza – sia detto per inciso – fu il vero nerbo degli sforzi militari per la massima parte dei potentati italiani in quei secoli, a cominciare da Roma e da Firenze, e tale rimase anche in seguito, dando ad essi un rilievo molto più politico che specificamente militare.

Il Regno di Napoli, anche prima delle guerre d'Italia, non raggiunse mai, a sua volta, un livello di potenza militare, che lo mettesse in grado di produrre sforzi espansivi comparabili a quelli di Milano e di Venezia e della stessa Firenze, come le sue dimensioni politico-territoriali sembravano comportare. Alla riconquista della Sicilia dopo il Vespro, perseguita per circa novant'anni, si dovette in ultimo rinunciare. Le conquiste a più riprese tentate in Toscana e nelle Marche, nonché, talora, in Umbria e in Liguria, furono più che effimere: e ciò anche quando sul trono napoletano sedeva un sovrano come Alfonso il Magnanimo, che disponeva delle forze della Corona d'Aragona, ossia di una delle maggiori potenze mediterranee del tempo. Soltanto sotto Ladislao d'Angiò-Durazzo, nel primo quindicennio del secolo XV, si ebbe l'impressione di una potenza militare napoletana in grado di rompere la storica frontiera del Regno e di procurare a quest'ultimo una cospicua espansione nell'Italia centrale, e ciò sulla base di uno sforzo indubbiamente riuscito di mobilitazione delle potenzialità guerriere del Mezzogiorno, quali poteva esprimere la potente aristocrazia feudale del Regno, intorno al trono e alle sue iniziative. Il successo non durò, tuttavia, dopo che Ladislao morì, e rimase incerto se egli avrebbe po-

tuto superare la grande coalizione che a quel momento Firenze, soprattutto, andava aggregando contro di lui. Neppure sotto i suoi successori più potenti – come Alfonso e suo figlio Ferrante (1458-1494) – il disciplinamento della forza guerriera potenzialmente rappresentata dalla nobiltà feudale riuscì più nella stessa misura in cui era riuscita sotto Ladislao, Ferrante, in particolare, dovette affrontare due guerre interne quinquennali per imporsi a quella nobiltà (1458-1463 e 1484-1489) e superò a stento la crisi prodotta (nel 1480) dall'occupazione turca di Otranto (che pure dal punto di vista ottomano, non andava oltre le dimensioni di una grande scorreria).

Sulla base di questi precedenti era difficile lavorare per costruire una grande forza militare a base aristocratica, o era, per lo meno, di gran lunga più difficile che in Spagna, dove il carattere guerriero dell'aristocrazia aveva già trovato nello Stato, durante i precedenti due o tre secoli, un punto di riferimento ben più sicuro. È vero, infatti, che il problema del disciplinamento statale (o, meglio, monarchico) della feudalità si pose in tutta Europa, e non solo nel napoletano. Sta di fatto, però, che altrove questo era un compito già sostanzialmente avviato a soluzione dalle rispettive dinastie nella seconda metà del secolo XV: basti pensare a sovrani come i Re cattolici in Spagna e Carlo VII e Luigi XI in Francia. A Napoli lo poté avviare a soluzione solo la monarchia spagnola, e solo grazie alle forze esorbitanti di cui essa disponeva rispetto alle spinte particolaristiche tradizionali nella struttura politico-sociale del Regno, e solo dagli Anni '30 del secolo XVI in poi. E in questa azione della monarchia spagnola non mancò a Napoli, e si ebbe anzi a Napoli più che negli altri domini spagnoli in Italia, una utilizzazione militare del baronaggio.

Che il governo di Madrid fosse

riluttante a conferire i più alti gradi militari a elementi dei domini non iberici della monarchia, anzi, in realtà, addirittura non castigliani (11), si capisce pienamente alla luce dei criteri «imperiali» in base ai quali già alla seconda metà del lungo regno di Carlo V si venne configurando in Castiglia il centro egemone e motore della «grande monarchia». Non si trattava di alcun preciso intento di deprimere lo spirito militare di questa o quella parte dell'«impero» di Madrid, e tanto meno di una diffidenza nei riguardi del lealismo che ci si poteva attendere dalla periferia di quell'«impero».

Motivi di tal genere poterono anche agire nella condotta di Madrid in materia di nomine militari, ma certamente mai al di là dei limiti, piuttosto ristretti, di una

ragionevole prudenza politica. Quel che agiva di più era, altrettanto certamente, il tendenziale monopolio corporativo che la grande aristocrazia castigliana ben presto instaurò a suo profitto in materia di incarichi politici e militari, pensioni, dignità cavalleresche, ecc. e che comportò un analogo privilegiamento anche per altri ceti sociali della stessa Castiglia. Agiva, cioè, tutta la dinamica della castiglianizzazione della monarchia, di cui ebbero a lamentarsi non solo i domini extra-iberici di quest'ultima, bensì anche i domini della Corona d'Aragona (12). Valga il solo caso del conferimento della dignità di cavaliere dei tre grandi Ordini di Calatrava, Santiago e Alcántara durante il regno di Filippo IV. Su 5 147 conferimenti, ben 3 698 (oltre il 70%) furono riservati ai domini iberici (il Portogallo escluso). Agli italiani ne toccarono 468: un po' più del 9%, e cioè una percentuale – tutto sommato

Tamburo maggiore e tamburi del Reggimento «Guardie francesi».





Reggimento di Artiglieria in una tavola del 1740.

– rispettabile (13), trattandosi di Ordini di stretta fisionomia «nazionale» castigliana. Ed è in questa luce che va, dunque, letta l'affermazione del milanese conte Giovanni Serbelloni, riferita nel 1634 dall'ambasciatore veneziano a Madrid Francesco Corner, che «non si darà mai all'italiano dai Spagnuoli credito uguale a quello che fra loro medesimi si piglierebbe» (14); il corsivo è nostro e indica termini quanto mai significativi, a nostro avviso, nel senso sopra indicato.

Su una base di tal genere il criterio della capacità e delle attitudini era piuttosto relativo. Del resto, si sa che per tutto l'*ancien régime* la rivendicazione aristocratica del privilegio di una riserva dei comandi militari, così come di grandi cariche e uffici dell'ordinamento in vigore, costituì un

motivo dominante della vicenda politico-sociale sul piano della prassi e sul piano ideologico. E, infatti, «a una spesso dimostrata inettitudine tattica e strategica dei quadri di estrazione aristocratica corrispose una dottrina che ne riteneva essenziale l'impiego sui campi di battaglia e che tendeva altresì a divulgare il modello del nobile signore valoroso, leale, tenace e frugale combattente che spendeva i migliori anni della propria esistenza sotto le bandiere del re» (15). Gli inconvenienti che ne seguivano erano spesso clamorosi, comportando fra l'altro frequenti e dannosissimi conflitti di prestigio e di competenza tra gli Ufficiali e i Comandanti degli eserciti e delle flotte (16). Si resterebbe però, molto lontani dal vero, se si credesse che questo tipo di fenomeni abbia riguardato soltanto le armi spagnole. Ne risentirono, in realtà, in misura varia e con effetti diversi a seconda dei casi e dei tempi, tutti i

Paesi dell'*ancien régime*. Né poteva essere diversamente, poiché il criterio della riserva aristocratica dei gradi agl'ovunque, e ovunque vide spesso affidate a personalità scarsamente idonee le maggiori responsabilità militari, sia operative che logistiche: anche in Francia, dove pure tra il secolo XVII e il XVIII si localizzò la più forte tradizione e organizzazione militare d'Europa e dove l'istanza del monopolio militare aristocratico si fece fortemente valere ancora alla vigilia della Rivoluzione del 1789, alla quale soltanto fu dovuta, con la rottura definitiva di quel monopolio, la rivelatrice e piena manifestazione delle grandi capacità militari compresse o latenti nei ceti non privilegiati.

Correlativamente, perciò, quando si ritrova una rivendicazione di gradi e onori per i «nazionali» del Mezzogiorno d'Italia o della Lombardia e una denuncia del danno derivante dal mo-

nopolio castigiano di quegli onori e dignità come un preciso disegno della monarchia di infiacchire e deprimere lo spirito militare degli altri suoi domini, le rivendicazioni e le denunce vanno prese per quello che sono. Ossia, non come una dimostrazione o indizio di effettivi disegni spagnoli di tale genere, bensì come un comprensibile modo di far valere istanze e aspettative delle classi dirigenti dei Paesi periferici della monarchia. E se mai vi fosse dubbio al riguardo, si ponga mente al fatto che analoghe, e ancor più forti, rivendicazioni e denunce riguardano cariche e nomine civili e religiose, oltre quelle militari. L'impegno del Re a riservare le cariche e le nomine relative a ciascun Paese ai rispettivi «nazionali» è, non a caso, uno degli oggetti più ricorrenti nelle suppliche, petizioni, proteste, ecc. che dalla periferia dell'impero — attraverso parlamenti, ambascerie, ecc., — sono continuamente avanzate al sovrano. E non è difficile rendersi conto di come alla base di tutto ciò sia un'istanza corporativa di fondo in tutto analoga a quella che a Madrid sollecitava al monopolio castigiano. Un corporativismo di ceto contro l'altro, insomma, anche se in quello periferico si potevano esprimere, e di fatto si esprimevano, condizioni e difficoltà ed esigenze reali dei Paesi periferici.

Si trattava anche di prese di posizione per più di un verso, piuttosto contraddittorie. Nello stesso momento in cui ci si lamentava della «smilitarizzazione» e della compressione operata dalla Spagna, ci si lamentava pure della distrazione di forze, di energie e di risorse che la stessa Spagna avrebbe operato, chiamando soldati e capitani italiani a combattere e a morire per il Re al di là delle Alpi, così da «spogliare affatto tutta questa provincia di ogni sorte di milizia», e, per di più, «senza frutto alcuno né di vittoria, né di reputazione» per le



armi italiane (17).

La verità è, infatti, che il tendenziale monopolio castigiano non impedì affatto che per tutto il secolo XVI e il XVII il ricorso spagnolo a soldati e capitani italiani fosse più che largo. Non ci riferiamo soltanto ai comandi del massimo rango come quelli di Alessandro Farnese e di Ambrogio Spinola nelle Fiandre o al fatto che famiglie principesche della maggiore aristocrazia italiana per generazioni servirono Madrid sui campi di battaglia europei e anche oltreoceano (i Doria dettennero a lungo il comando di una delle maggiori squadre navali della monarchia) o al fatto

che molti altri italiani (Montecuccoli, Carafa, ecc., a non voler contare il più francese che italiano Eugenio di Savoia) servirono nello stesso periodo gli Asburgo di Vienna. Ci riferiamo ai comandi medi e subalterni e al reclutamento di truppe e di equipaggi, di cui l'Italia fu per la «grande monarchia» una riserva notevole.

È questa realtà di fatto, del resto ben nota e facilmente ricostruibile e ricostruita (18), a giustificare rilievi posteriori, che risulterebbero altrimenti incomprensibili. Pensiamo, ad esempio, ai rilievi che furono fatti, come informa l'Ambasciatore vene-



*Figura A:
Stendardi e divisa della Porta-Stendardi
della Compagnia Spagnuola della R.^a Guardie del Corpo*

ziano a Vienna nel 1738, alla condotta militare asburgica nella guerra di successione polacca. Fu lamentato allora che Carlo VI – dopo aver raggiunto fra il 1713 e il 1720 la massima estensione dei domini austriaci in Italia, subentrando ovunque alla Spagna, senza la Sardegna, ma con in più Mantova – avesse affrontato la guerra polacca in condizioni di debolezza militare anche perché in quei domini non si era ritrovato «verun piede di milizia italiana». Questo «punto della milizia italiana» veniva tanto più fortemente deplorato in quanto si

ricordava che gli Spagnoli, «passati dominatori» di quegli stessi paesi italiani, «avevano lasciato differente esempio», e ciò ancora fino al tempo di Filippo V, «sotto il cui nome, sino a che si governò lo Stato di Milano, vi si contarono ben dieci Reggimenti nazionali». Se fossero stati mantenuti, ci si sarebbe esentati dall'aspettare i «soccorsi di Alemagna» e «sarebboni le forze potute rinvigorire di gente del paese con somma facilità», anche per «l'inclinazione che reggeva nei popoli» al nome di Casa d'Austria e per la loro riluttanza al prospettato passaggio ai

Savoia. Si erano, invece, sciolti «quei corpi italiani», non adducendo «altra ragione se non che, la disciplina loro non confacendosi con quella dei tedeschi, mal si adattasse un tal miscuglio alla composizione di un giusto esercito». Il che veniva ritenuto un «pregiudizio forse vero», ma, pesati i vantaggi e gli svantaggi, da non seguire. Inoltre, l'arrivo delle truppe tedesche aveva prodotto «mille sconcerti» per il contrasto fra Autorità civili e militari. Partito Eugenio di Savoia, che fin quando era stato a Milano, non aveva voluta «spenta affatto la milizia italiana», i Reggimenti di Lombardia erano, quindi, stati sciolti, con l'eccezione di «un solo Reggimento di Napoletani comandato dal Conte Marulli». Tuttavia, si osservava, anche i «poco memori delle cose passate» dovevano riconoscere che «la nazione italiana era attissima al mestiere dell'armi», tanto che «la Spagna ne aveva fatto gran conto, persino traendo quelle truppe alle guerre esterne». Si ricordavano «volentieri le belle prove operate da esse in prò degli imperatori austriaci, le quali munivano col testimonio del celebre Waldstein duca di Finlandia: è, naturalmente, il Wallenstein, duca di Friedland, uso ad esaltare fino al cielo quel corpo di soldatesca tratta dal Regno di Napoli, che il re Filippo Quarto mandò in aiuto all'imperatore Ferdinando II». Si faceva presente che «per valore massimamente d'Italiani erasi ottenuta la segnalata vittoria di Praga, la quale salvò Casa d'Austria, anzi tutto l'Imperio da imminente ruina» ci si riferiva alla riconquista di Praga da parte del Wallenstein nel 1632. Si notava che lo stesso Carlo VI «era stato mirabilmente assistito nella difesa di Barcellona da un reggimento di italiani, tutto ché nuovo e ammaestrato alla presta» (19).

□

* Docente universitario



NOTE

(10) Per quanto qui si accenna ci limitiamo a ricordare: A. Spagnoletti: «Principi italiani e Spagna nell'età barocca» Bruno Mondadori, Milano 1996; R. Ajello: *La frontiera disarmata. Il Mezzogiorno avamposto d'Europa*, in «Futuro Remoto», 1992, «Il Mare», a cura di C. Baldi, Napoli, 1992; L.A. Ribot García: *Las provin-*

cias italianas y la defensa de la Monarquía in «Nel sistema imperiale L'Italia spagnola», a cura di A. Musti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, G. Benzoni: «I frutti dell'armi». Volti e risvolti della guerra nel '600 in Italia», Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1980; P. del Negro: *Guerre e armi* in «Mentalità, comportamenti e istituzioni tra Rinascimento e decadenza. 1550-1700,

Sopra.

Brigata dei Carabinieri Reali (1740)

In basso.

Reggimento svizzero «Maderni» (1745).

(Vita civile degli Italiani, vol. IV)», a cura di G. Galasso, Electa, Milano 1988, pp. 58-72; R. Puddu: «Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del Cinquecento», il Mulino Bologna 1982, tutti coi loro rinvii bibliografici.

(11) A. Spagnoletti: «Principi italiani e Spagna nell'età barocca», cit., pp. 187 segg..

(12) Ad es., al riguardo le considerazioni di G. Galasso: *Introduzione*, nel vol. «Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola», cit., pp. 18 segg..

(13) Percentuali calcolate sulla tabella n. 5 in Spagnoletti, op. cit., p. 212.

(14) Cit. ivi, pp. 187-188.

(15) Ivi, pp. 181-182.

(16) Ivi, pp. 191-192.

(17) Ivi, p. 189.

(18) Si vedano, tra i lavori più recenti, quelli già cit. di A. Spagnoletti e di L.A. Ribot García.

(19) Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato, (Germania 1658-1793, vol. IV), a cura di L. Firgo, Bottega d'Erasmo, Torino, 1968, pp. 667-669.





SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Army, Symbol of National Unity. Interview with Demetrio Volcic, by Danilo Moriero (p. 6).

The concept of politico-military peace-keeping interference is a change being compared to the past and it is supported by both Catholic Church authority and humanitarian international organizations. Italian military «out of area» interventions have always been successful. If, in the future, Italy really wants to take on an international role, a modern and efficient Army, with suitable financial resources, will be needed, since an Army should be the shared and evident symbol of national unity.

Atlantic Alliance and European Identity, by Carlo Jean (p. 16).

The end of the Cold War changed international balances, increased Europe's role and lessened the two superpowers' role. While NATO is rapidly reorganizing itself and extending its political and military interests towards Eastern Countries, Europe is getting through moments of deep uncertainty, due to its single states' difference of viewpoints about its future and to the complexity of its relations with the USA. The main problems concern the future of WEU and EU. Their fusion might, in the near future, wipe out the European pillar's role within the Alliance but in the distant future, it might strengthen both institutions making them more complementary; a difficult choice that might only be successful if we know how not to confuse the present with the future.

Allied Forces in Southern Europe, by Ghino Andreani (p. 28).

After the Cold War, Southern Europe Armed Forces still have been an important factor for safeguarding NATO interests in the Mediterranean. For about three years, ARSOUTH has been engaged in enforcing the plans contained in the document «Strategies during peace times». The document points out the guidelines for fostering dialogue and cooperation with the coastal countries. Its analysis gives us a complete specification of the activities carried on by the Alliance and its training efficiency degree.

The Land Power in two Thousand. What's the Use of the Italian Army? (2nd Part), by Ferruccio Botti (p. 34).

The development of an effective security policy, being soon in its widest meaning, has the land power as its main reference point. An Army ready just to cope with tasks of international police force cannot guarantee the performance of its institutional tasks, among which there have never failed those of defending the «housediore», that is garrisoning the territory and protecting

national interests.

Professional Army, A Set Path, by Luigi Semprini (p. 46).

The innovation process which is taking place in the Armed Forces nowadays is aiming at regaining their efficiency, heavily weakened by frequent budget cuts, by following a golden rule: to reduce the instrument size in order to increase its quality. The only way to achieve such an aim is to enlist volunteer troops and to get rid of the levy system for good, for its being deteriorated beyond remedy.

The Volunteers of the Army, A Leap forward, by Luigi Chiavarelli (p. 56).

It is possible to recruit long-term volunteers personnel directly from Volunteers Training Regiments. The available manpower is of good quality, but it must necessarily be made the most of it. Volunteers proved themselves being brave, efficient and adaptable soldiers, especially in Bosnia, but initial selection should be accurate, training should be intense and realistic and they would be dealt with as true professionals. It is also important to achieve a mentality change, to free ourselves from training schisms, to give Commanders more autonomy of Task Units giving up the idea of using volunteers as conscripts. In the end, as it is right and proper, we ought to give them guarantees for the future.

Women in the Armed Forces, by Ernesto Alviano (p. 64).

The ban upon women enlistment is likely to become law in a short time. Therefore, it will soon be necessary to carry out logistic and administrative plans concretely. To overcome management, organizational and training difficulties, some successful solutions adopted by foreign Countries may be taken into account.

Interforce Training, by Fabio Mini (p. 68).

In the past, personnel employment was considered as being discarded from vocational training. The ISSMI was a money-sinker, a mere additional cultural specialization for many Officers. Today, the training is expanded to all the personnel coming from General Staff Advanced Studies. It is a step forward, although not decisive yet, toward a true interforce training.

The Army in Public Order, (p. 78).

The Infantry and Cavalry Inspectorate has drafted the «Handbook for Employment of Minor Units in Cooperation Activities with Police Forces». It provides Commanders with necessary elements for operations conception, organization and management, as well as with the law framework references. The publication especially deals about employing Army military men in Public Order, in the cases when this personnel is granted the status of Police Officers.

The Tanaro Project, by Giovanni Pieri (p. 86).

Processing data supplied by Internet, IGM (Military Geographic Institute) and Piemonte Region concerning the Tanaro river flooding

we can simulate the same event and compare virtual results with actual ones. The experimentation provides us with a sequence of maps and files relevant for each national river basin in order to prevent disasters.

Antipersonnel Mines, by Emanuela d'Alcasio (p. 96).

Each year, between five to ten millions antipersonnel mines are produced in the world, which cause about two thousand casualties a month. These are mass-destruction weapons with a deferred action, able to damage irretrievably people and territory for an indeterminate period of time. The most severely hit Countries are in order Afghanistan, Cambodia, Angola and former Yugoslavia. In 1980, the UNO agreed upon a Protocol for controlling their production, commerce and improper use. But few Countries have joined and, moreover, very slowly. Just last year Italy decided on giving up production and export of them, gradually destroying, in the meantime, 85% of those in possession.

Security in European Constitutions (1st part), by Paolo Feniello (p. 106).

European Countries' Constitutions, all inspired by the French post-revolutionary model, have undergone many revisions in the passing of time. As far as security is considered, being meant as defence from the outside, the constituent assemblies have always had a consistent statement, giving special importance to the problem. The Author examines the Constitution of eleven European Countries having a west type democracy and enucleates their aspects of special differentiation.

Our Time's Dispersions, by Ornella Rota (p. 116).

It is counted that at least two hundred million people are roaming about the world searching a better life. United Nation High Commissioner has to manage, with scant authority and scanty means, a biblically proportionated exodus. In Africa the Liberians, the Eritreans and the Mozambiques; in Europe the Albanians, the Yugoslavians, the Armenians and the Georgians; in Asia the Pakistanis and the Filipinos, we witness the presence of huge migrations which are hardly going to slow down. It is necessary to contain them by increasing surveillance activities, diplomacy, socioeconomic development and protection of human rights, the only means able to maintain international balances.

To know Ourselves, by Giovanni Cerbo (p. 122).

Should we try to make human history without considering the role and importance of military thought throughout it, we may run a risk of aphasia. There are endless mythological and historic evidences describing military professions, as well as stressing its fundamental role in the slow and difficult course of our Nation's growth. From this priceless patrimony from the past, military professionals may learn how to know themselves, who they are and where they come from, drawing from it the

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



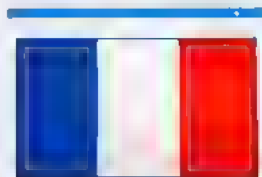
reasons to be proud of themselves both as citizens and soldiers

Military Cartography. Origins and Evolution, by Flavio Russo (p. 130).

From the dawn of civilization, trade, migrations and military expeditions were systematically carried on by sea. For the need of finding an orientation all transfers took place near the coast and with the help from the stars. The continuous search for conquest however, led navigators to map out routes and mark critical points. In this way, the first rudimentary military maps were born, which traced vaster and vaster continental areas. During the following centuries, by the acquisition of new reconnoissances and the invention of new instruments, cartographic production reached an appreciable degree of accuracy. This has been a slow but continuous evolution, spurred by requirements of military kind.

The Italian Military Problem from the XVI to the XVIII Century (2nd Part), by Giuseppe Galasso (p. 138).

It has been discussed a lot about the policy effected by the Spanish Crown since the XIV Century, aiming at demilitarizing its Italian dominions. Moreover, it was even spoken about the Kingdom of Naples as about «disarmed frontier». Nevertheless, the major European Armies freely resorted to Italian soldiers and «condottieres» for their most important enterprises. Waldstein, Duke of Finland, extolled the soldiers' Corps, recruited in the Kingdom of Naples, which enabled him to win in Prague in 1632; Charles the VI was admirably assisted, during the defence of Barcelona, by a regiment made up of Italian soldiers.



L'Armée de Terre. Symbole de l'unité nationale - Entrevue avec Demetrio Volcic de Danilo Moriero (p. 6).

La notion d'ingérence politique et militaire pour le maintien de la paix est une nouveauté par rapport au passé, confirmée soit par l'autorité de l'Eglise catholique soit par les organisations humanitaires internationales. Les interventions militaires italiennes «hors de zone» ont eu un sûr succès. Dans les temps à venir si l'Italie voudra effectivement se donner un rôle international, devra disposer d'une Armée de Terre moderne et efficace avec des ressources économiques adéquates. Une Armée de Terre que soit le symbole partagé et visible de l'unité nationale.

Alliance Atlantique et identité européenne, de Carlo Jean (p. 16)

La fin de la guerre froide a changé les équilibres internationaux, en faisant augmenter

le rôle de l'Europe et décroître le poids des deux superpuissances. L'OTAN est en train de se restructurer rapidement, en étendant ses intérêts politiques et militaires vers les Pays de l'Est et de l'Ouest, vers des zones de puissance et de nouvelles opérations d'urgence de chaque fait à propos du futur du vieux Continent et de la complexité des rapports avec les Etats-Unis. Les problèmes principaux concernent le futur de la UEO et de la UE. Leur fusion pourrait immédiatement faire s'évanouir le rôle du pilier européen de l'Alliance et dans le même temps pourrait, en perspective, renforcer les deux institutions et les rendre plus complémentaires: une option difficile qui pourra avoir succès seulement si l'on saura ne confondre pas le présent avec le futur.

Les forces alliées de l'Europe du Sud, de Ghino Andreani (p. 28).

Les Forces Armées de l'Europe du Sud, aussi après la guerre froide, constituent un facteur très important pour la défense des intérêts de l'OTAN dans la Mer Méditerranée. Depuis à peu près trois ans l'AFSOUTH est engagée à appliquer ses plans contenus dans le document «Stratégies en temps de paix». Document qui indique les grandes lignes à suivre qui admettent le dialogue et la coopération avec les Pays de la côte. La description contenue dans ce document permet de faire un aperçu des tâches militaires qui à l'avenir constitueront le cadre de l'activité militaire.

Le pouvoir terrestre en 2000. À quoi sert-elle l'Armée de Terre italienne? (2ème partie), de Ferruccio Botti (p. 34).

Le développement d'une efficace politique de sûreté, entendue dans l'acceptation plus ample à comme point de repère essentiel le pouvoir terrestre. Mais une Armée de Terre prédisposée seulement pour faire front à des engagements de police internationale n'est pas en état d'assurer l'accomplissement de ses tâches institutionnelles, parmi lesquels ne se sont évanouis pas ceux de la défense de la «porte de la maison», du territoire et des intérêts nationaux.

L'Armée de métier: un chemin obligé, de Luigi Semprini (p. 46).

Le processus innovateur en acte, tendant à redonner de l'efficacité aux Forces Armées, fortement affaiblies des fréquentes amputations du budget, est fondé sur une formule déjà connue et adoptée en restructurations précédentes: réduire les dimensions de l'instrument par en élever la qualité. Dans le passé on a annulé d'innombrables opérations, bien qu'efficaces, et on a cru de pouvoir élever la qualité de notre Armée de Terre en remplaçant ou en modernisant quelque système d'arme obsolète, mais en méprisant les exigences de formation du personnel. Aujourd'hui on est en train de franchir le cap du 2000 et il n'est plus possible de renvoyer la professionnalisation des forces terrestres. La seule porte de sortie par la poursuite est le recrutement des volontaires, en se débarrassant pour toujours du système de la conscription obligatoire, immédiatement déterioré.

Les volontaires de l'Armée de Terre

italiennes: un saut de qualité, de Luigi Chiavarelli (p. 56)

Il est possible de recruter le personnel service long directement chez les Régiments d'instructions des volontaires. Le matériel humain à disposition actuellement est de bon qualité mais on le doit constamment mettre en valeur, le motiver et le faire prendre ses responsabilités. A l'épreuve (particulièrement en Bosnie), les volontaires se sont révélés des soldats courageux, efficaces et qui s'adaptent facilement. Mais il est indispensable que la sélection initiale soit soignée, que l'instruction militaire soit intense et réaliste, que les volontaires soient traités comme de véritables professionnels et qu'ils puissent disposer de pièces appropriées, de moyens, d'armements et d'équipements à la hauteur de ceux des autres Pays de l'OTAN. Il est autant important de parvenir à un changement de mentalité: on sortent des règles de l'instruction militaire, on donne majeure autonomie aux Commandants des unités d'emploi et en renoncent à l'idée d'utiliser les volontaires comme des conscrits. Il est juste, enfin, de leur donner de sûres assurances pour le futur.

Les femmes dans les Forces Armées, de Ernesto Alviano (p. 64).

On peut présumer d'ici peu le projet de loi concernant l'enrôlement féminin dans les Forces Armées va devenir une loi de l'Etat. Il s'ensuit la nécessité, qu'on ne peut plus d'éluder, de donner une concrète réalisation aux projets logistiques et administratifs. L'enrôlement des femmes entraînera certainement des difficultés de gestion, d'organisation et d'instruction et celles concernant le problème de la maternité, de la famille et des ennuis sexuels. On peut se référer aux solutions prises avec succès par les autres Pays européens et extra-européens.

La formation militaire Interarmées, de Fabio Mini (p. 68).

Dans le passé l'emploi du personnel était considéré disjoint de la formation professionnelle. L'ISSMI constituait une sorte d'investissement à fonds perdu pour beaucoup d'officiers de l'Armée de Terre italienne il restait seulement une spécialisation supplémentaire, dont apagner son propre bagage culturel. Aujourd'hui la préparation n'est plus limitée à peu de monde préposée aux travaux, mais est étendue à tout le personnel provenant des cours supérieurs d'Etat Major. Pendant l'année universitaire en cours chaque Ecole de Guerre va créer des détachements didactiques à l'ISSMI pour le développement de cours supérieurs. Ça c'est un pas en avant mais ce n'est pas encore décisif pour atteindre le but de la vraie formation interarmées.

L'Armée de Terre italienne employée dans l'ordre public, (p. 78).

L'Inspectorat d'Infanterie et Cavalerie a élaboré le «Manuel pour l'emploi des mineurs unités en activités de participation aux Forces de sûreté» au but de donner aux Commandants non seulement les éléments indispensables pour la conception, l'organisation et la direction des opérations, mais le tableau unique de repère. Ce manuel



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

developpe particulièrement le thème de l'emploi des militaires de notre Armée de Terre dans l'ordre public en cas dont à ce personnel soit conféré le grade d'agent de sûreté publique.

Les mines antipersonnelle, d'Emanuela D'Alessio (p. 96).

Dans le monde entier, chaque an, on produit entre cinq et dix millions de mines antipersonnelle qui causent quelque 2000 victimes chaque mois. Elles sont employées dans la destruction de masse à l'act ou à l'envers qu'il s'agit d'une déviation ou d'un acte de guerre. Les Pays développés sont par ailleurs. Au cours du Cambodge, Angola et ex Yougoslavie. En 1980 l'ONU a stipulé un Protocole d'Entente pour le contrôle de la production, du commerce et de l'usage impropre qu'on en fait. Mais peu de Pays l'ont signé et, du reste, très lentement. L'Italie seulement l'année passée a décidé de renoncer à la production et à l'exportation des mines antipersonnelle, en détruisant graduellement, en même temps, 185% des mines.

La sûreté dans les Constitutions européennes (1ère partie), de Paolo Fenuello (p. 106).

Les Chartes constitutionnelles des Pays européens (toutes inspirées du modèle post-révolutionnaire français, ont subi, pendant ces dernières années, plusieurs mises à jour à cause des événements qui se sont suivis. Pour ce qui concerne la sûreté, entendue comme défense de l'extérieur, les constitutions ont toutefois gardé une attitude constante et cohérente, en donnant à ce problème une importance particulière. L'Auteur analyse les Constitutions d'onze Pays européens avant une démocratie occidentale en élucidant les aspects qui les diversifient.

Les diasporas de notre temps, d'Ornella Rota (p. 116).

On calcule qu'au moins 200 millions de personnes vaguent sur la terre à la recherche d'une vie meilleure. L'Haut-Commissariat des Nations Unies se trouve à gérer un exode de proportions grandioses avec peu d'autorité et peu de moyens à disposition. En Afrique les Libériens, les Érythréens et les Malgaches; en Europe les Albanais, les Suisses, les Arméniens et les Géorgiens; en Asie les Pakistanaïses et les Philippins: nous nous trouvons en présence de migrations massives que difficilement vont trouver le chemin de retour. Il est nécessaire d'endiguer ces exodes à travers l'accroissement d'activités de surveillance, de diplomatie, de développement socio-économique et de protection des droits humains: les uniques moyens qui puissent accéder au maintien des équilibres internationaux. L'Europe en particulier est dans l'œil du cyclone, menacée du fondamentalisme islamique, de la pauvreté des Pays ex communistes et de la dissolution de l'état albanais.

Connaître soi-même, de Giovanni Cerbo (p. 122).

Si nous essayons de faire l'histoire de l'homme sans considérer le rôle et l'importance de l'idée militaire dans l'évolution de la civilisation humaine, peut-être bien que nous risquons l'aphasie. Il y a des témoignages

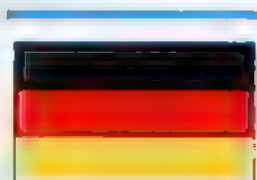
mythologiques et historiques infimes qui décrivent la sacralité de la profession militaire et qui mettent en évidence le rôle fondamental joué par l'Armée de Terre pendant le lent et difficile processus de croissance culturelle, sociale, politique et démocratique de notre Nation. De cet inestimable patrimoine de passé les militaires professionnels peuvent apprendre à connaître soi-même, ceux qu'ils sont et d'où ils viennent, et peuvent tirer des motifs d'orgueilleuses fierté de citoyens et de soldats.

La cartographie militaire. Origines et développement, de Flavio Russo (p. 130).

Dès l'aube de la civilisation les commerces, les migrations et les expéditions militaires se déroulaient systématiquement par mer. A cause des exigences d'orientation, les déplacements se passaient près des côtes, grâce aux points de repère du ciel. Mais la recherche continue de nouveaux navires et le besoin de conquêtes poussaient les navigateurs à tracer les parcours et à noter les points critiques. Ainsi sont nées les premières rudimentaires cartes géographiques militaires qui ont commencé à décrire des zones continentales de plus en plus vastes. Dans les siècles qui suivent, grâce à l'acquisition de nouveaux examens des lieux et à l'avènement de nouveaux instruments, la production cartographique a revêtu une précision remarquable de degré. Une lente mais continue évolution, stimulée par des exigences militaires.

Le problème militaire italien du XVI au XVIII siècle (2ème partie), de Giuseppe Galasso (p. 138).

On a beaucoup discuté de la ligne politique adoptée déjà du XIV siècle par la Couronne espagnole, par affaiblir et démanteler ses domaines en Italie. À propos du Royaume de Naples on a même parlé de «frontière désarmée», tendue à en limiter le niveau de puissance militaire là où ses dimensions politiques-territoriales semblaient comporter. Et pourtant, pour ces us importantes expéditions militaires les plus grandes Armées de terres européennes ont largement recouru aux soldats et aux Capitaines italiens. Et aussi pour le recrutement des troupes l'Italie a été une très grande réserve. Le Duc de Savoie, Duc de Finlande, a exalté le Corps de soldats du Royaume de Naples qui a permis la victoire à Prague en 1632, en sauven, la maison d'Autriche et l'Empire. Et Charles VI a été assisté admirablement dans la défense de Barcelone, par un Régiment de soldats italiens.



Das Heer, Symbol der nationalen Einheit, Interview mit Demetrio Volvic, von Danilo Moriero (s. 6). In dem Interview wird erwähnt, daß die

militärischen Eingriffe 'außerhalb des Landes' einen Erfolg darstellen, aber in der Zukunft sollte Italien, wenn es eine wichtige internationale Rolle spielen will auf ein modernes und effizientes Heer zurückgreifen können, welches auf der Basis von ausreichenden finanziellen Möglichkeiten aufgebaut werden sollte.

Die Allianz und die europäische Identität, von Carlo Jean (s. 16).

Der Autor bestätigt, daß Europa eine Phase der Unsicherheit durchlebt, hervorgerufen durch die vielen neuen Staaten und die dadurch neu zu schaffenden Beziehungen zu den Vereinigten Staaten. In dem Artikel wird die Zukunft der UEO und der UE untersucht, ihre Fusion könnte weniger die Allianz beeinflussen sondern würde mehr ihre eigenen Institutionen stärken und besser integrieren.

Die verbündeten Streitkräfte in Südeuropa, von Ghino Andreani (s. 28).

Der Artikel bestätigt, daß die verbündeten Streitkräfte in Südeuropa, auch nach dem kalten Krieg, ein wichtiger Faktor für die Verteidigungsinteressen der NATO im Mittelmeerraum sind. AFOUTH ist seit ca. drei Jahren mit der Durchführung der in dem Dokument 'Strategie in Friedenszeiten' aufgeführten Punkte beschäftigt.

Die Macht auf Erden im Jahre 2000. Warum wird das italienische Heer gebraucht? (Zweites Teil), von Ferruccio Botti (s. 34).

Der Autor vertritt die Auffassung, daß es notwendig ist, die Landstreitkräfte zu vergrößern um eine Sicherheitspolitik von bedeutender Stabilität zu entwickeln. Aber ein Heer, bereit nur für Einsätze in internationalen Krisengebieten ist nicht für die eigentlichen, der Verfassung entsprechenden, nationalen Aufgaben gerüstet.

Die Berufsarmee-ein notwendiger Weg von Luigi Scarpini (s. 46).

Der Artikel berichtet, daß der untersuchte Prozeß der Möglichkeit einer Berufsarmee dazu führen würde, daß die Effizienz der Streitkräfte und damit verbunden die Qualität zurückkehren würden. Heute, in Anbetracht auf das Jahr 2000, ist die Professionalität der Armee nicht mehr zu verschweigen. Hierzu muß auf die Wehrpflicht und die damit verbundene Rekrutierung junger Soldaten verzichtet werden.

Die freiwilligen des Heeres, ein Qualitätsprung von Luigi Chiavarelli (s. 56).

Der Autor, welcher freiwillige Soldaten in Italien und im Ausland befehligt hat, ist der Auffassung, daß die ihm zur Verfügung stehenden Soldaten qualitativ gut waren diese jedoch kontinuierlich bewertet, motiviert und mit Aufgaben betraut werden müßten. Er fügt an, daß es sehr wichtig ist die Anfangsauslese ordnungsgemäß durchzuführen, daß die Freiwilligen von

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Fachleuten begutachtet werden und daß sie ordnungsgemäß mit Waffen, Ausrüstung vertraut gemacht werden. Er schlägt unter anderem vor, daß weniger Wert auf die Ausbildung nach Schema gelegt wird, sondern mehr Selbständigkeit bzw. Eigenständigkeit in die Hände der Kommandeure gelegt wird. Desweiteren rat er zu Freiwilligen mit Aufgeben von Wehrpflichtigen zu berufen.

Frauen in den Streitkräften, von Ernesto Alviano (s. 64). Der Autor sieht voraus, daß in kürzester Zeit aus dem Modell der Rekrutierung von Frauen in den Streitkräfte ein Gesetz wird. Die Einbindung von Frauen wird höchstwahrscheinlich Probleme mit sich bringen. Der Artikel berichtet jedoch auch von Lösungen, wie sie von anderen Nationen mit Erfolg durchgeführt worden.

Die «Interforce» Formation, von Fabio Mini (s. 68). In der Vergangenheit, wurden die Ausbildungen des Militärpersonals und des Zivilpersonals getrennt durchgeführt. Heute ist die Ausbildung nicht mehr trennt, sondern wird auf das ganze Personal, von höheren Lehrgängen des Verteidigungsministeriums kommend, ausgeweitet. Im laufenden akademischen Jahr finden Ausbildungen an der ISSMI statt.

Das Heer als öffentliche Ordnung, (s. 78). Der Artikel befaßt sich mit einem Kommentar über 'Das Handbuch für den Einsatz von Minderheiten an Einsätzen der Sicherheitskräfte'. Hier wird berichtet über die unverzichtbaren Elemente für die Ausführung, Organisation von Einsätzen. Im Besonderen wird das Thema des Einsatzes von Militärangehörigen als Sicherheitskräfte erläutert.

Projekt «Tanaro», von Giovanni Pieri (s. 86). Der Autor berichtet von einer Forschung der Fachschule in Zusammenarbeit mit zwei Turiner Instituten, welche an Daten des Internet zurückgreift, über die Hochwasserkatastrophe des Flusses Tanaro. Das Experiment sieht vor allem vor, im Notfall besser auf eventuelle, sich wiederholende Katastrophen reagieren zu können.

Minen, von Emanuela D'Alessio (s. 96). Jedes Jahr werden auf der Welt ca. 5 000 000 bis 10 000 000 Minen hergestellt, welche 2 000 Opfer monatlich fordern. Die zumeist betroffenen Länder (in alphabetischer Reihenfolge: Afghanistan, Angola, Cambogia und Ex Jugoslawien) 1980 hat die ONU ein Protokoll über die Kontrolle der Produktion, den Handel und den Gebrauch von Minen herausgegeben. Die Autorin des Artikels erwähnt, daß nur wenige Länder zugestimmt haben und, daß Italien erst letztes Jahr beschlossen hat, die Produktion und Exportation von Minen einzustellen und darüberhinaus 85 % des

Bestandes zu vernichten.

Die Sicherheit in der Europäischen Konstitution (Erstes Teil), von Paolo Peniello (s. 106). Der Autor untersucht die Konstitution von elf europäischen Ländern auf westliche Demokratie und unterstreicht wie die Sicherheit, von außen und innen, durch die jeweiligen anderen Länder beurteilt wird. Der Artikel ist der erste einer Serie und der komplette Vorgang begründet sicher eine Grundlage zur Diskussion.

Die Diaspora in der heutigen Zeit, von Ornella Rota (s. 116). Die Tragödie des albanischen Volkes dessen Auswirkungen sich schwerwiegend auf unser Land ausweiten, hat diesen Artikel, inspiriert. Der ganze Planet wird ein wenig durchleuchtet, die Autorin beschreibt eine Wirklichkeit, in Bezug auf eventuelle Zukunftsbilder.

Sich selbst kennen, von Giovanni Cerbo (s. 122). Es ist unmöglich die Geschichte des Menschen zu beschreiben ohne die Rolle und Denkweise der Militärs zu berücksichtigen. Der Autor, Herausgeber der Zeitschrift, bestätigt, daß die unendlichen Zeugenaussagen einen wichtigen Beitrag zum fundamentalen, zwar langsamen und schwierigen, Aufbau unseres Landes beigetragen haben. Die professionellen Militärs jedoch, müssen lernen sich selbst kennenzulernen bzw. stolz sein, Bürger Soldaten dieses Landes zu sein.

Die militärische Cartografie, von Flavio Russo (s. 130). Der Autor bestätigt, daß im Zuge der ersten Handelsverbindungen auf dem Wasser die ersten militärischen Karten sehr einfach und nur mit Erläuterungen an den kritischen Punkten entwickelt wurden. Danach wurden diese Kartenmaterial vervollständigt und auch qualitativ sehr verbessert. Auch in diesem Artikel wird die Arbeit der Streitkräfte in Bezug auf die Erschließung der Handelswege auf dem Wasser positiv erwähnt.

Das militärische italienische Problem vom 16. bis 18. Jahrhundert (Zweites Teil), von Giuseppe Galasso (s. 138). Eine sehr interessante, kulturelle Abhandlung. Der Autor, ein hervorragender Historiker, Fachmann für süditalienische Probleme, erkundet den italienischen Beitrag zur Entwicklung der europäischen militärischen Lehre in Bezug auf die militärische Revolution stattgefunden in Italien vom XVI bis XVIII Jahrhundert. Er vertritt auch die Auffassung, daß die bedeutendsten europäischen Staaten sich um Rat bei italienischen Soldaten und Hauptleuten bemühten.



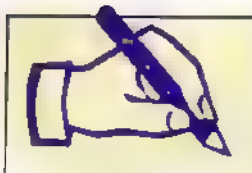
El Ejército. Símbolo de la unidad nacional - Entrevista a Demetrio Volcic, de Danilo Moriero (p. 6).

El concepto de ingerencia político-militar para el mantenimiento de la paz es una novedad respecto al pasado, sostenida o de la autoridad de la Iglesia católica o de las organizaciones humanitarias internacionales. Las intervenciones militares italianas «fuerza area» han encontrado un seguro éxito. Si en futuro Italia querrá darse un rol internacional tendrá que disponer de un Ejército moderno y eficaz, con recursos financieros adecuados. Un Ejército que sea símbolo compartido y visible de la unidad nacional.

Alianza Atlántica y Identidad europea, de Carlo Jean (p. 16). La fin de la guerra fría ha mutado los equilibrios internacionales, aumentando el rol de Europa y disminuyendo el peso de las dos superpotencias. Mientras la NATO se está reestructurando, extendiendo su intereses políticos y militares hacia los Países del Este, el Europa vive momentos de grave duda por las divergentes visiones de los singulares Estados por el futuro del viejo continente y de la complejidad de los reportes con los Estados Unidos. Los problemas principales interesan el futuro de la UEO y de la UE. Su unión podría reducir el rol del pilar europeo de la Alianza y en el mismo tiempo podría reforzar las dos instituciones y hacerlas más complementarias, una opción difícil que podrá tener suceso solo si sabrá no mezclar el presente y el futuro.

Las fuerzas unidas de Europa del Sur, de Bruno Andreani (p. 28). Las Fuerzas Armadas de Europa del Sur, también después la guerra fría, constituyen factor importante para la defensa de los intereses de la NATO en el Mediterráneo. Desde más o menos tres años, AFSOUTH está empleada para dar aplicación práctica a los planes contenidos en el documento «Estrategias en tiempo de paz». Documento que indica las líneas guía para el diálogo y la cooperación con los Países de la costa. La descripción particular del documento permite una análisis completa de las actividades desarrolladas de la Alianza y el grado de eficiencia adiestral.

El poder terrestre en el 2000: ¿A qué sirve el Ejército italiano? (2 parte), de Ferruccio Botti (p. 34). El desarrollo de una eficaz política de seguridad, entendida en su acepción más amplia, tiene como punto de referencia esencial el poder terrestre. Pero un ejército predispuesto solo para los empeños de policía internacional no está en condición de asegurar absolutamente de su compuestos institucionales, entre los cuales no son faltados los de la



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

defensa de la «puerta de casa», de la defensa del territorio y de la tutela de los intereses nacionales.

El Ejército profesional: una vía obligada, de Luigi Sempitini (p. 46).

El proceso de innovación en acto, que tendría que restituir eficiencia a las Fuerzas Armadas, muy debilitadas de los frecuentes cortes de balance, se funda en una forma a la vez adoptada en antecedentes restructuraciones, reducir las dimensiones del medio para mejorar la cualidad. En pasado se borran unidades operativas, eficientes, y se creía de poder mejorar la cualidad del Ejército sustituyendo o modernizando algún obsoleto sistema de arma pero no teniendo en cuenta las exigencias de formación del personal. Hoy, al principio del dos mil, la profesionalización de las fuerzas terrestres no se puede permitir más. La sola vía para perseguirla es la de los arrolamientos de tropa voluntaria, liquidando para siempre el sistema del servicio militar, irremediablemente deteriorado.

Los voluntarios del Ejército: un salto de cualidad, de Luigi Chiavarelli (p. 56).

Se puede enrolar al personal para largo para cerca los Regimientos Adiestramiento Voluntarios (RAV). El material humano disponible es de óptima cualidad pero tiene que ser constantemente valorizado, motivado y responsabilizado. Particularmente en Bosnia, los voluntarios se manifestaron soldados valientes, eficaces, adaptables. Pero es importante que la selección inicial sea cuidadosa, que el adiestramiento sea intenso y realístico, que los voluntarios sean tratados como verdaderos profesionales y que puedan disponer de lujos decorosos, medios, armamentos y equipamientos como los de otros Países de la NATO. Es también importante llegar a un cambio de mentalidad, saliendo de los esquemas «militaristas» dando mayor autonomía a los Comandantes de las unidades de empleo y renunciando a la idea de usar los voluntarios como los soldados que están haciendo el servicio militar. Es importante al final, ofrecerles seguras garantías para el futuro.

Las mujeres en las Fuerzas Armadas, de Ernesto Adriano (p. 64).

Se puede suponer que en tiempos breves el proyecto de ley para el alistamiento femenino en las Fuerzas Armadas llegará a ser ley del Estado. Consegue la necesidad de dar concreta actuación a las proyecciones logísticas y administrativas. La introducción de las mujeres implicará seguramente dificultades de gestión, organizativas y administrativas y las atadas al problema de la maternidad, de la familia y de las molestias sexuales. Se puede hacer referencia a las soluciones adoptadas con sucesos de otros Países europeos y extracomunitarios.

La formación interfuerzas, de Fabio Mirti (p. 68).

En pasado, el empleo del personal era examinado separadamente de la formación profesional. El ISSMI constituía una inversión a fondo perdido: por muchos oficiales quedaba solo como una especialización añadida,

atributo de su bagaje cultural.

Hoy la preparación no es limitada a pocos «destinados a los trabajos» pero es extendida a todo el personal, proveniente de los Cursos Superiores de Estado Mayor. En el año académico en curso, las singulas Escuelas de Guerra darán vida a separaciones didácticas a ISSMI para el desarrollo de los Cursos Superiores. Es un paso adelante pero todavía no decisivo para alcanzar a meta de la verdadera formación interfuerzas.

El Ejército en orden público, (p. 78).

La Inspección de Infantería y Caballería ha elaborado el «Manual para el empleo de unidades menores en actividades de concurso a las Fuerzas de Seguridad Pública», para abastecer a los Comandantes de los elementos fundamentales para la concepción, la organización y el proceder de las operaciones, y además del cuadro jurídico de referencia. La publicación desarrolla el tema del empleo de los militares del Ejército en orden público en los casos en que venga asignado el status de Agente de Seguridad Pública a este personal.

Las minas antihombre, de Emanuela D'Alessio (p. 96).

Todos los años en el mundo se producen entre los cinco y los diez millones de minas antihombre que provocan casi dos mil víctimas al mes. Son mecanismos de destrucción de masa, a acción aplazada, capaces de perjudicar irreparablemente a personas y territorio por tiempo indeterminado. Los Países más golpeados son: Afghanistan, Camboya, Angola y la ex Yugoslavia. En 1980 el ONU estipuló un protocolo de pacto para el control de la producción, del comercio y del empleo impropio que a menudo se hace. Pero pocos Países han adherido y con mucha lentitud. El Italia solo el año pasado decidió de renunciar a la producción y a la exportación de las minas antihombre, comenzando a la destrucción de 85% de las en posesión.

La seguridad en las Constituciones europeas (I parte), de Paolo Feniello (p. 106).

Las Constituciones de los Países europeos, todas inspiradas al model post-revolucionario francés, tienen inmediatamente, con el pasar del tiempo, muchas actualizaciones mandadas del sucederse de los acontecimientos. Hablando de seguridad, entendida como defensa del exterior, los constituyentes han mantenido un constante y coherente comportamiento, reservando a la problemática particular relieve. El Autor toma en examen las Constituciones de once Países europeos a democracia occidental juntando aspectos de diferenciación.

Las diásporas de nuestro tiempo, de Ornella Rota (p. 116).

Se calcula que al menos 200 millones de personas vagan sobre la tierra a la búsqueda de una vida mejor. El Alto Comisario de las Naciones Unidas se encuentra de administrar un éxodo de las proporciones bíblicas con poca autoridad y pocos medios disponibles. En Africa los iberos, los eritreos y los mozambiqueños; en Europa los albaneses, los eslavos, los armenios y los georgianos; en Asia

los paquistaníes y los filipinos: nos estamos en presencia de migraciones grandes que con dificultad hallarán la vía de vuelta. Es importante refrenar estos éxodos gracias al incremento de actividades de vigilancia, de diplomacia, de desarrollo socio-económico y de protección de los derechos humanos, los solos medios que pueden permitir la conservación de los equilibrios internacionales. El Europa especialmente está en el ojo del ciclón, amenazado del fundamentalismo islámico, de la pobreza de los Países ex comunistas y de la disolución del Estado albanés.

Conocer al mismo, de Giovanni Cerbo (p. 122).

Si intentáramos hacer la historia del hombre sin examinar la función y la importancia del pensamiento militar en el desarrollo de la civilización humana, tal vez arriesgaríamos la afasia. Hay infinitas testimonianzas mitológicas y históricas, que describen la sacerdocio de la profesión militar y evidencian la función fundamental desarrollada del Ejército en el lento y difícil proceso de crecimiento cultural, social, político y democrático de nuestro País. De este patrimonio del pasado los militares de profesión pueden aprender a conocer sí mismo, quienes son y de donde legán, y sacar motivos de orgullo de ciudadanos y de soldados.

La cartografía militar. Orígenes y desarrollo, de Flavio Russo (p. 130).

Desde los primeros años de la civilización, las guerras, las incursiones y expediciones militares se desarrollaban sistemáticamente por vía marítima. Para exigencias de orientación las transferencias se hacían cerca de las costas y con el auxilio de puntos de referencia celestes. Pero la continua búsqueda de nuevos mercados y el deseo de conquistas inducían a los navegadores a trazar los perfiles y a apuntar los puntos críticos. Nacieron en este modo las primeras mapas militares que empezaron describiendo áreas continentales siempre más vastas. En los siglos siguientes, gracias a las nuevas exploraciones y a la venta de nuevos instrumentos, la producción cartográfica llegó a ser más precisa. Una lenta pero continua evolución, iniciada por exigencias de carácter militar.

El problema militar italiano desde el siglo XVI hasta el siglo XVIII (2 parte), de Giuseppe Galasso (p. 138).

Se ha discutido mucho sobre la línea política, actuada ya desde el siglo XVI de la Corona española, vuelta al depotenciamento y a la smilitarización de su dominio en Italia. Por el Reino de Nápoles se ha hablado de «frontera desarmada», tendida a limitar el nivel de potencia militar que su dimensiones polico-territoriales parecían implicar. Sin embargo, el recurso de los mayores ejércitos europeos a soldados y Capitanos italianos fue más que ancho para las más importantes empresas militares. Para el enrolamiento de tropas, también Italia fue una reserva notable: Waldstein, Duque de Finlandia, exaltó el Cuerpo de soldados sacado del Reino de Nápoles, que permitió de ganar a Praga en 1632, salvando la Casa de Austria y el Imperio. Y Carlo II fue asistido, en la defensa de Barcelona, de un Regimiento constituido de soldados italianos.



Rodolfo Puletti: «Le Guide - Dalla fondazione ai nostri giorni», 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide», Salerno, 1995, pp. 239.

«Alla vittoria ed all'onore son guida». Questo è il motto del 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide». Il Comandante, Colonnello Ajmone Genzardi, nella presentazione del libro, fissa, con nobili espressioni, gli intenti ai quali mira l'opera: «lasciare una indelebile traccia degli eventi che hanno punteggiato la vita di questo corpo militare, brillante per le sue peculiari tradizioni e onusto di glorie militari» e ad incitare gli attuali eredi di tali testimonianze ad essere «sempre degni» del motto su ricordato. Ad iniziative così pregne di alti significati, non può che arridere la fortuna, intesa non come mera casualità ma come saldo valore. Ed ha trovato in Rodolfo Puletti l'interprete giusto, capace, entusiasta per tradurre in realtà un così insigne progetto. Il Reggimento, alla data della stampa del volume, 1995, celebrava il 136° anniversario della sua costituzione ed il Comandante, con legittimo orgoglio lo definiva «coevo» dell'Unità nazionale, a sottolinearne le origini risorgimentali. Infatti alla data del 10 aprile 1859 risale la costituzione

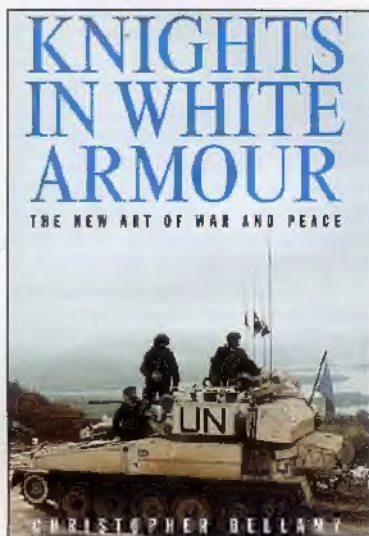
ne, in Pinerolo, di un primo squadrone di «Guide». Da tale denominazione si evince che il reparto era destinato a svolgere «funzioni di guida, di collegamento, di informazioni e sicurezza tra il Comando dell'Esercito e i Comandi delle grandi Unità». Nello stesso anno di costituzione le «Guide» ricevettero il battesimo del fuoco e successivamente, trasformate in Reggimento, parteciparono a tutte le campagne unitarie, distinguendosi per impegno e valore. Nella Terza Guerra d'Indipendenza, il 24 giugno 1866, avvenne la famosa carica di Monzambano, illustrata in celebri quadri, che fruttò allo Stendardo la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nel corso degli anni, più volte cambiò il nome e la struttura delle «Guide», ma la fisionomia di vasta operatività, di agilità di impiego e di snellezza organizzativa restò negli anni, né si modificò quando l'evoluzione dei mezzi e dei concetti fece assumere alle unità caratteristiche di autonomia operativa per il raggiungimento di risolutivi obiettivi. La mano maestra dell'Autore, guidato oltre che dalla padronanza della materia storica, anche dalla passione e dalle peculiari capacità narrative, acquisite nella redazione di numerosi volumi storici riguardanti le «Guide», ha celebrato le gesta del 19° dalla costituzione ai tempi d'oggi. L'efficace metodo descrittivo e lo stile piano, ma incalzante incrementa l'interesse. Libero da ogni tentazione di facile retorica, l'essenziale emerge in una sintesi storica ragguardevole. Non sorprende ma stupisce la constatazione che la storia del Reggimento è quella della Nazione italiana. Le «Guide» sono presenti nelle guerre d'Indipendenza, nella lotta al banditismo post-unitario, nella guerra libica, in Eritrea, nell'Africa Orientale Italiana, sul fronte carsico, al Piave, sul fronte greco-albanese, sul fronte russo, nella guerra di Liberazione. Le troviamo impegnate in operazioni di ordine internazionale

quali il plebiscito della Saar (dicembre 1934-gennaio 1935). Si impongono alla gratitudine nazionale per la generosa opera svolta in occasione di disastrose calamità naturali come il Vajont ed il terremoto del Friuli. Intervengono efficacemente nelle grandi operazioni di polizia quali i «Vespri Siciliani» e «Partenope». Spiccano per impegno e per risultati nelle missioni internazionali di *peace keeping* come in Somalia e nei territori dell'ex Jugoslavia. Tutta la poliedrica attività svolta, sempre e dovunque, è stata punteggiata da sublimi episodi di eroismo, personali o di reparto, che costituiscono patrimonio di gloria e di tradizioni che danno lustro all'Arma di Cavalleria ed orgoglio a quanti hanno militato nei suoi impareggiabili ranghi. È sorprendente notare come la vocazione ad essere «Guida», anticipatrice anche nella evoluzione dei mezzi e delle funzioni, abbia costantemente contraddistinto la vita di questo Reggimento. Infatti, l'Autore del libro, evidenzia che «è il primo che attua la trasformazione da Reparto a cavallo in motorizzato, è il primo ad essere dotato di blindo pesante armato, è il primo che, dopo il trasferimento a Salerno nel 1991, ha iniziato la sperimentazione dell'arruolamento di volontari, avviandosi ad attuare il nuovo ordinamento delle Forze Armate, previsto da un rinnovato modello di difesa». L'esposizione storica è arricchita da molte schede e tabelle riassuntive che aiutano a schematizzare la materia, a memorizzare gli eventi ed a consultare le parti del libro attinenti specifici argomenti. Così troviamo la scheda relativa alla costituzione del 1° squadrone e le trasformazioni successive fino al riacquisto, a Salerno, della denominazione tradizionale di 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide». Altra scheda riassume i fatti d'arma che hanno visto protagonista il Reggimento. Un intero capitolo, il III, è dedicato agli impieghi umanitari, alle missioni all'estero

ed agli interventi in ordine pubblico. L'albo della gloria e dell'onore è contenuto nel IV capitolo che compendia tutte le decorazioni al Valor Militare, al Valor Civile ed al Valore dell'Esercito, delle quali è stato insignito lo Stendardo o singolarmente conquistate sul campo di battaglia. Questo commovente albo degli eroi arricchito da preziose, inedite reliquie fotografiche, assurge al valore di sacrario. Pagine che si leggono con viva commozione e con intima meditazione. È una vera preziosità offerta a chi avrà la ventura di possedere questo libro. Altrettanto storicamente validi sono i capitoli relativi ai Comandanti, agli armamenti, alle uniformi, all'araldica ed alla tradizionale oggettivistica avente lo scopo di tramandare «ricordi del Corpo e del Reggimento». La riproduzione dei ritratti di tutti i Comandanti, la ricchissima documentazione fotografica concernente le uniformi e l'araldica costituiscono una rara testimonianza di difficile acquisizione. Oltre tutto testimonia non solo l'aspetto militare, ma anche quello del costume di un popolo. Chiudono il volume una serie di appendici che compongono una concreta, sintetica rappresentazione dei riferimenti fondamentali nella vita e nell'azione dell'Arma di Cavalleria: le decorazioni al Valor Militare, la festa dell'Arma, il Santo Patrono, il Tempio Sacrario della Cavalleria Italiana, il Museo Storico ed infine la memoria vivente dei valori e delle tradizioni costituita dall'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria. Un libro che si impone al rispetto di tutti per la sua valenza storica, iconografica e documentale. Peccato che sia un libro solo d'élite: meriterebbe fare qualsiasi sacrificio per renderlo divulgativo, per aggiornarlo costantemente ed offrirlo come segno di particolare distinzione a coloro che hanno coltivato e coltivano l'orgoglio e l'onore della militanza in una prestigiosa Unità

militare, che certamente lo ha educato ad una vita corretta, sana e fruttuosa.

Girolamo Garonna



Christopher Bellamy: «Knights in white armour - The new art of war and peace», Hutchinson, Londra, £ 17.99 nel Regno Unito.

«Knights in white armour» è uno studio innovativo di politica internazionale sulla guerra e sulla pace. Il libro parte da una constatazione di fatto: le relazioni internazionali stanno attraversando una fase estremamente caotica. Gli eventi recentissimi e tragici in Bosnia, Cecenia, Somalia e Ruanda dimostrano che non esiste più una chiara e netta distinzione tra guerra e pace. La sicurezza internazionale è costantemente in pericolo, nonostante la presenza di un'autorità sopranazionale possa essere un importante punto di riferimento. La dottrina contemporanea di intervento nei conflitti deve assolutamente essere rinnovata ed adattata per non subire passivamente il turbinio degli eventi. Il dottor Christopher Bellamy vanta una ricca esperienza in materia. Ex militare in servizio, corrispondente di guerra dai fronti di Ruanda, Bosnia, Golfo Persico, Ce-

cenia e Kurdistan, trascina il lettore dentro la giungla dei vari conflitti. L'Autore è attento a spiegare e motivare il punto di vista e le azioni di tutte le parti in causa nelle situazioni da lui analizzate, soffermandosi su percezioni errate, reazioni affrettate, inesperienza ed impreparazione dei belligeranti, tutti fattori che spesso portano all'escalation di violenza. Viene approfondito il sottile problema del consenso dei contendenti ad un intervento esterno, evidenziando ed esaminando il complesso ruolo dell'ONU, con il suo dilemma di essere a metà strada tra poliziotto internazionale e spettatore passivo (impotente). Le esperienze vissute in prima linea da corrispondente si tramutano in lezioni di gestione delle crisi e di *peace keeping* supportate da una robusta ossatura dottrinale. I cospicui richiami all'arte della guerra e le notazioni della sua evoluzione negli ultimi tre secoli sono particolarmente profondi, ed efficacemente sintetizzati in un *excursus* dei «principi» secondo le maggiori dottrine, da Sun Tzu ai giorni nostri, fino a quella che egli definisce «la nuova arte della guerra e della pace». Le contraddizioni dell'intervento in conflitti moderni, spesso intra-statali, sono sottolineate dall'assenza di una chiara base giuridica e teorica, carente anche nella Carta delle Nazioni Unite. Questo lascia sul campo soldati di pace, veri cavalieri protetti dall'armatura bianca dei mezzi corazzati dell'ONU, a dover improvvisare e imparare a muoversi in un terreno impervio, ostile, pericoloso, sempre in bilico tra cecchini e fazioni armate, per proteggere una fragile pace collettiva. Per aumentare l'autorità morale dell'ONU e per risolvere molti problemi di *peace keeping*, il dottor Bellamy propone la formazione di una forza permanente delle Nazioni Unite di 10 000-15 000 soldati, moderni, imparziali, rispettati, duri e diplomatici. Una generazione di cavalieri in armatura bianca.

FIX



VOLONTARIO NELL'ESERCITO

Quello che
voglio davvero?

Imparare a superare le difficoltà
e a confrontarmi con gli altri.
Essere indipendente sotto il profilo
economico. Affrontare nuove
esperienze con professionalità.
Contribuire alla sicurezza
del mio Paese e al mantenimento
della Pace nel mondo.

Per questo mi arruolo come
VOLONTARIO IN FERMA BREVE.
Avrò inoltre la possibilità, ultimata
la ferma triennale, di concorrere
per proseguire, con un rapporto
stabile e continuativo, nei Volontari
in Servizio Permanente o accedere
alle Amministrazioni Pubbliche
contando su una percentuale
di posti riservati a me.

UN' OPPORTUNITÀ PERSONALE E UN IMPEGNO PROFESSIONALE AL SERVIZIO DEL PAESE.

Presenta la tua domanda al Distretto Militare o, se in servizio, al tuo Comandante oppure
chiedi informazioni a STATESERCITO - CASELLA POSTALE 2338-00100 Roma AD.

 **ESERCITO**

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

